

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GL'INGANNI
COMMEDIA

Giulio DI *Episcopo*
DOMENICO
CORNACCHINI

Fiorentino.

Nuouamente posta in luce

Con licenza de' Superiori, &
Priuilegio.



*In Venezia, presso Roberto
Magliarini. 1605.*



2
AL MOLTO MAG.^{CO}

Signor

IL SIG. GIO. FRANCESCO
DI SPETIE.



E tanto belle', e ri-
guarduoli parti, che
in V.S. quasi lucidif-
sime stelle rilucono,
e gl'oblighi infiniti,
che li deuo per li
tanti fauori, che continuamen-
te s'è degnata farmi , astringe-
uano me molto prima d'adesso
(per non incorrere à fatto nel
uitio , ò di scordeuole , ò d'in-
grato) per mezzo di publiche
Stampe palesarmeli per quel-

A 2 l'istesso

l'istesso seruitore, che è per priuate scritture, e domestici ragionamenti sommeli dimostrato, e nel principio del' a mia seruitù già vna volta per sempre dedicato.

Ma non mi essendo da Cieli permesso, che con parto del proprio ingegno degno però di qualche memoria far ciò potesse; Sono andato più fiate trà me discorrendo come con l' altrui fatiche hauesse il conceputo desiderio posto in esecuzione. Et ecco, che finalmente con l'occasione di dare alle Stampe gl'Inganni Comedia se non m'inganno, di non poca portata, mi s'offre opportuna occasione, e di publicar a V. S. per quel Signore, che tien di me il mero, e misto impero, e donarli la presente opera, come arra di cose maggiori. Degnisi dunque con lieta fronte accettarla, e qual cosa sua da maledico

dico dente difenderla, e proteggerla; perche se è vero, che ciò che acquista il seruo è del patrone, io suo volontario schiavo hauendo in dono dall'Autore riceuto la presente Comedia, à V. S. non come mia, ma come sua la dedico, e presento. Con che pregandoli dal Signore ogni compita felicità, li bacio la mano.

Di Venetia li 22. Febraro 1604.

Di V. S. molto Mag.

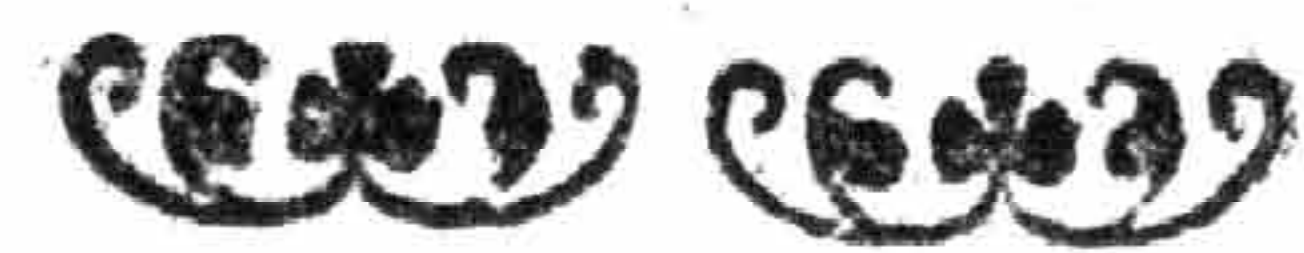
Affettionatiff Seruitore

Francesco Manolesso.

4

ATTO PRIMO

Scena Prima.



Ermino Vecchio solo.



Hauer figliuoli di amoreuoli, & poco accurati della robba; Seruitori infingardi, e quel che è peggio da non se ne poter punto fidare, è cagione, che così per tempo vn' mio pari (quantunque non à tempo alle facende, che di già son' sonate le sette) esca di casa, per andare all' orto, doue iersera restai, che l' opere douesser' venire, à fine che non le trouando in su'l lauoro. Sta sera al pagamento si faccia il debito sconto delli dodici soldi, che loro promisi per la mercede d' oggi, m' incresce solo, che per spedire, & dar fine al parentado, che desidero fare con M. Prospero Farinacci, e torre la Liuia sua figliuola per moglie, oggi non potrò essere assiduo al lauoreccio, e per ciò si staranno i lauoranti i tre quarti del tempo senza fare cosa alcuna, per non vi essere chi gli solleciti, cantando, vattene giorno, e vattene, per lo che da tre carlini almeno sarò di peggio, e si faranno le risa del fatto mio, perche è vero il proverbio,

*Chi ha danar' da gettar via
Metta l'opere, e non vi stia.*

A 4 Pure

Interlocutori.

1	Ermino	Vecchio.
2	Fuluio	Giouane suo figliuolo.
3	Raspa	suo Seruidore.
4	Agnioletta	sua Serua
5	Pierantonio	Vecchio.
6	Tebaldo	suo Agente.
7	Santa	sua Serua.
8	Prospero	
9	Cesare	Giouane suo Figliuolo
10	Franco	suo Seruitore.
11	Crezia	sua Serua.
12	Linda	Serua.
13	Porzia	Giouane.
14	M. Calidonia	Ruffiana.
15	Alessandro	Gualandi Pisano
16	M. Gineura	
17	Fanticchio	Seruitor d' Alessandro
18	Luigi	Gentilhuomo Marfiliese.



A T T O

Pure se mi succedesse il cōcludere q̄ste nozze darebbe poca noia, che ogn'uno spenderebbe tre giuli p̄ hauer' iremila scudi, come ha la moglie, ch'io cerco d'hauere, per dote, però posso ben fare come il Pescatore gettare un' pisciolino per pigliarne un' grosso, ma se mi può succeder' questo, & hauer' ancora il mio douere con l'opere, non sarebbe meglio? sì certo. perche è officio d'huomo sauo fare una faccenda, & nō trasandar l'altra, voglio andare all'orto, tornerò rassegnate l'opere, e concluderò questo matrimonio, che Dio ne dia il desiderato fine; ma st' à l'uscio di casa mia s'apre, oh' pouero a me, sarà qualche ladro, che nascostosi in casa iarsera, & non trouato da me nel fare la consueta uisita d'ogni stanza, uistomi andar' hora fuori, fatto bottino se ne v' à con Dio à saluamento, ma non la corrà, che sono ancora qui, oh' gl'è il Raspa mio seruitore, qualche cosa ci è, poiche così a buon' hora fuori del suo solito esce di casa, mi v'ò ritirar' qu' in questo canto per uedere se gl'auesse sotto qualche cosa toltami di casa, e udire quel che v' à a fare fuora a quest' hora.

A T T O P R I M O.

Scena Seconda.

Raspa seruo, & Ermino.

E Non è possibile, che colui, che da prima pose in uso lo star con altri non fusse il più empio,

P R I M O.

pio, & scellerato huomo del mondo. Onde per gastigo de suoi errori gl' cadde in animo di seruire altrui, e per uil prezzo vender' quella libertà, che tutto il tesoro del mondo non può pagare. E meritamente ha permesso il Cielo, che il suo nome non si sia mai saputo, ne inteso premio degno dell'infinita poltroneria, e vigliaccheria sua. Ecco, che frutto io cauo del mio seruire, che oltre lo stare con il più auaro, e spilorcio huomo, che si ritroui, per lo che dalle fatiche, et disagi in poi, tutte le altre cose l'ho a numero, peso, e misura, e non mi posso mai cauar la fame, la sorella sua, laquale, ò per l'essere stata assai tempo ammalata, nel letto infastidita, ò pure, perche è della medesima schiatta con il non si cōtentare mai supplisce in darmi brighe, a doue manca il fratello, & adesso quando sarebbe hora di riposare, che a pena è di, mi manda per certe erbe per farsi una lauanda, che la possino ellino leuare dal mondo mai più, insieme con quel taccagno, e misero del vecchio, che non harò mai tanta grazia, che lo vegga v'scirt di casa co' piè innanzi.

Erm. Di questa sorte voglion' esser' i seruitori, oh' pouero Ermino, a chi lasci tu mangiare il tuo? senti le bell'orazioni che fa per la salute tua.

Ras. Ma se non fusse per amor di Fulvio suo figliuolo con il quale da piccolo mi sono allenato, un' hora non vorrei stare in questa maladetta casa, albergo dell'auarizia,

A T T O

Et dell'indiscrezione, ma lasciarmi andar' per l'erbe a fine non habbia a sentire mettere a romore la casa se tardassi troppo.

Erm. Lo voglio chiamare auanti uadi a uia, per uedere, se gl'hauessi cosa a'cuna sotto, Raspa, Raspa. tu non odi eh Raspa.

Rasf. Chi mi chiama?

Erm. Son'io; non vedi quà?

Rasf. O padrone perdonatemi, non ui haueno ueduto.

Erm. Ne anche uorresti uedermi.

Rasf. E che fate uoi fuori di casa à quest' hora?

Erm. Mercè di uoi altri, che non siate buoni se non a mandar' male quella poca robba, che con tanti sudori, stenti, e uigilie mi sono guadagnata, e doue Fuluio, e tu m'haresti a torre le fatiche, me le accrescete per i nostri portamenti.

Rasf. Che portamenti sono i nostri?

Erm. Tali, che ogn'altro che uoi se ne vergognerrebbe, dimmi un poco? part'egli ragioneuole, che quando Fuluio, e tu ancora haresti attendere a fatti di casa, a metter' in auanzo quel poco, che il Cielo mi ha concesso, e mi conuenga più che mai pensare, e fare ogni cosa, perche si augmentino l'entrate, Et i capitali? Et a quest' hora esser fuori di casa per attendere alle facende? Io habbia hauere le brighe, Et lui, Et tu darui piacere, Et bel tempo? Et forse che Fuluio non passa uent'anni, che harebbe ad esser' abile a gouernare un regno, Et che tu ancora non sei si può dir de' nostri.

Rasf.

P R I M O. 6

Rasf. Oh' se uoi non ui uo'ete fidar' nè di lui, nè di me, che uolete, che facciamo?

Erm. Perche io non posso, e da mangiare, e consumare in poi non ualete una mano di nociole, ne fere buoni ad altro, che a rubarmi, assassinar mi, Et desiderarmi la morte, forfanti, traditori.

Rasf. Padrone, se bene mi hauete poca fede, e ch'io talhora ue lo dico alla libera, vi uorrei ueder sotterra.

Erm. Che te lo credo, sciagurato.

Rasf. Per la uostra auarizia, e miseria.

Erm. Menti per la gola poltrone, non è il più liberale, anzi prodigo di me in questa Città, che in questa Città in tutto il mondo.

Rasf. Et in maremma ancora, con tutto ciò non posso fare, che non ui dica l'animo mio, e quello che mi pare vi si conuenga, che se lo facessi oltre al quietar l'animo vi riposeresti, Et la vostra roba, allaquale hauete tanto amore, si andrebbe di giorno in giorno accrescendo in mille doppi.

Erm. Oh' questo è quello, ch'io vorrei; deh Raspa mio caro, che sia tu benedetto, dammi qualche consiglio, che uedrai, ch'io non ti sarò ingrato.

Rasf. Hora io sono il buono, e'l bello, poco fa era il tristo, e'l ribaldo.

Erm. Tu mi fai alle volte scandolezzare, però mi ti vien detto villania, ma non è, ch'io nō t'habbia affezione, e uorrei, che tu gridassi, e riprendessi Fuluio (poiche si concede teco assai) dello spendere che fa, e ui met-

A 6

teffe

A T T O

teffi tutti a duoi in su un filo di accumularmi, e guadagnar mi un poco di roba per quando sarò vecchio.

Ras. Oh io pensauo, che voi fussi decrepito.

Erm. Che decrepito balordo, io son' apunto su'l fiore.

Ras. Sì, ma come quel del uino, ch'è nella botte.

Erm. In sul principio della uirilità, e alla fine della giouentù.

Ras. Quando la giouentù durasse sino alli settanta cinque anni, uoglia il Cielo non sia al principio dell'infanzia

Erm. Io mi sento così robusto, vigoroso, e gagliardo, e atto à ogni impresa, come ero quando haueuo venticinque anni, ho à uincer' ancor' cent anni.

Ras. Sarà la rouina de suoi figliuoli, se ne uiue ancora uno; mi rallegro di questa uostra buona complessione, e dell'essere così sano, e prosperoso.

Erm. Ma lasciamo andar questo. Dimmi hora mai questo modo, che tu hai pensato: pche io sia ricco, e che si, che da nel mio humore.

Ras. Il modo è facile, e da riuscir e, pur che uoi uogliate.

Erm. Come s'io uorrò, che non desidero a'tro: dillomi mai più, che mi fai strugger e.

Ras. Miglior modo non haucte, che dar l'Isabella uostra figliuola per moglie al figliuolo di M. Prospero Farinaeci, quale non ha altri masti, che lui, & il giuane, così per le qualità, e buone parti, che sono in lui, come per

P R I M O. 7

per la nobiltà, & ricchezze, è tale, che non potete in modo alcuno migliorare, ne M. Prospero, ne lui, saranno per restarsene, che come sapete di già ve l'hanno fatta chiedere, da voi solo resta, e ve la cauate di casa con dote di quattro mila, ò cinque mila scudi, che al grado vostro e loro è poco, ò nulla.

Erm. Ahime, Ahime.

Ras. Che haucte? che vi duole?

Erm. Nulla che mi duole eh? dare quattro mila ò cinquemila scudi ahime non uoler, che mi dolga, ò questo è un uolere scemarmi, nò augumentarmi la roba, cauarmi i dinari di mano, e forse che son' pochi.

Ras. Ecco hora il modo di raddoppiarli: Dare poi p moglie à Fulvio uostro figliuolo la Porzia figliuola di M. Pierantonio Gismondi nostro vicino, laquale oltre l'hauer dote di sei mila scudi come sapete, & che di già p parte di M. Pierantonio, quale ha caro d'hauerlo per genero, vi sono stati preferti, & ancora saranno più, se ui lascerete intendere, e uogliate conuenire, è bene alleuata, e dotata di tutto quello, che à uera gètil' faciulla s'appartiene, e quel che è più, per nò hauere il padre altri figliuoli, nè uoler ritor moglie, heredita quel che uole meglio di cinquanta mila scudi, per quello si sa e uoi ritirarui alle uostre consolazioni, con rimaner padrone solamente.

Erm. Ahime, ahime.

Ras. Di quello che ui bastasse per uestire, e p poter' fare qualche limosina, ò di quel che più vi piace, e del restante dare il governo a Fulvio.

A T T O

a Fulvio, quale in ogni modo ha da essere signore del tutto.

Erm. Questo tuo consiglio è egli ancor fornito.

Ras. Signor sì.

Erm. Hai tu meglio per le mani.

Ras. Questo mi pare ottimo, non che da desiderar' meglio.

Erm. Tu sei in dretto parecchie v'sanze (come si dice) padrone uoglio esser' d'ogni cosa io, sin' che uiuo, dar' il maneggio a Fulvio eh? che in duoi dì facessi del resto, che darebbe fondo a una naue di sughero, nò, nò, non se ne farà altro; questo tuo consiglio è falso; le dottrine, non sono uere, ne in termini. Io ho per le mani un' partito molto migliore di questo tuo disgratiato parere.

Ras. Potrebbe essere, ma perche non ui piace il mio? forse non volete cauarui l'Isabella di casa?

Erm. Ahime, non me la ricordar' più, tu m'ammazzi.

Ras. E darle per fare un parentado come si conuiene, quattro, o cinque, & anche sei mila scudi di dote.

Erm. Ahime, ahime, non più, non più, che sia maladetto io, che ti ho fatto parlare, tiemmi Raspa, tiemmi, che mi sento uenir meno, ohime.

Ras. Che vi è auuenuto, che così v'affliggete?

Erm. Le tue parole m'hanno fatto uenir' quest' ambascia. Non ti vergogni uoler, che per maritar la mia figliuola mi conduca accattando con darle non solo tutto il mio, ma

far

P R I M O. 8

far' debito i quattro quinti della dote, e che uoi, che rimanga a me? di che ho da uiuere per l'auenire?

Ras. Di quello che ui resta, che passa ottantamila scudi, buon pro ui faccia.

Erm. Tu debbi esser di schiatta di fornaciaio, da che tu far a migliaia, o fossero tanti piccioli, ti par dir poco a te ottantamila scudi eh?

Raspa. Io non ho quel che tu credi, danari, senno, e fede (dice il proverbio) ce ne men' che l'huom' non crede.

Ras. Madonna Caterina madre dell'Isabella, e vostra donna vi dette pure quattro mila scudi di dote, e dipoi n'hereditò dal zio paterno meglio che sei mila, che uennero tutti in man vostra.

Erm. Non me g'li ricordare, se mi uoi uiuo, cote sti sono spesi pouer' a me.

Ras. Si con l'hauer gli dati quì, e quà con buone sicurtà, e pegni a 25. e 30. per cento a capo d'anno, e di più ci è l'aspettatiua dell'heredità di M. Francesco uostro suocero, dopò la morte di M. Fiammetta sua donna, che passa dodici mila scudi.

Erm. Cote sta harei bisogno, che uenisse, acciò mi potesse un poco ribauere.

Ras. A tal che molto bene potresti maritarla, et darle la dote, che ho detto, ma poiche questo non ui sodisfa, che pensier fate dunque?

Erm. D'aspettar tanto, che la suocera muoia, che hoggimai ne far' ora, che s'harebbe a vergognare d'auer' tanto, ci è stata più che il douere. neno dieci anni.

Ras.

Raf. O questa è bella, lei che nõ passa sessant'anni, ci è vissuta troppo, e lui che si accosta à gl'ottanta gli par di uenire al mondo hora.

Erm. Riempiere vn' poco la casa, poi fare che l'Isabella mi doni tutto il suo, acciò possa uiuere, e se ne stia in casa meco fin ch'io uiuo, perche con chi può ella star meglio, che con il suo caro padre.

Raf. Che la farà patire, e hauer di sagio d'ogni cosa.

Erm. E alla mia morte le lascerò un 25. ò 30. scudi l'anno, e la sua camera, ouero caso si uoglia maritare, che se li dieno un cencinquāta, ò dugento fiorini di l. 4 al più, come si usaua già, che sarebbe bẽ fatto ridur l'usanze antiche, che erano così giouenoli, lodate, e buone, ilche in breue succederebbe.

Raf. Sì, se tutti gl'huomini fussero come uoi, oh pouera Isabella, stà allegra, che in breue sarai sposa.

Erm. E se pure in uita mia mi uenisse fatto di abbattermi a qualch'uno, che fusse ricco, che la togliesse senza dote, ò almeno si contentasse dell'honesto, & io conoscessi, che hauessi a morire prima di lei, la mariterei, & mi scommoderei di qualche cosetta di presente con promettergli il resto in sino in detta somma, ma senza interessi, dopò di me. con questo che prima le facesse donazione dopò la morte di tutto il suo, ilquale di poi sarebbe mio.

Raf. O questi sono i colpi di M. Prospero, & il figliuolo

figliuolo, non ui paion ricchi a uostro modo, e farebbe questa donazione.

Erm. Son'ricchi loro, così fust'io, e gli la darei uolentieri, che starebbe bene in quella casa, ma oltre che l'Isabella non è da marito, che è quasi una bambina.

Raf. Con diciotto anni in su le spalle.

Erm. E può stare ancora in casa a' meno uenti, ò 25. anni, senza alcun mio scommodo.

Raf. Per non si cauare i danari di mano, s'intende.

Erm. Vn'altra cosa mi tiene dal far questo parentado.

Raf. Quale?

Erm. Non hà nome Cesare questo Giouane.

Raf. Messer si.

Erm. Perche all'Isabella toccherebbe a morire prima, & così mi perderei le carni, e quel che uale più i danari, che dessi di contanti, e lascierei debito a miei heredi da fargli andar dispersi.

Raf. O auaritia maladetta, che di scorsi non più udti.

Erm. Il parentado della Porzia figliuola di Pierantonio con Fulvio l'anderei cercando (come si dice) con il fuscicellino; cappita: un sessanta mila scudi almeno frà dote. e eredità, è un boccone da pigliarlo. ma perche sò che morrebbe prima Fulvio. la Porzia se ne ritornerebbe a casa, e riuorrebbe la sua dote, che da Fulvio (figura è) sarebbe stata, se non in tutto, in buona parte consumata, e spesa ne suoi capricci, onde

onde mi conuerrebbe andare al lastrico, di modo che tu uedi, che bel consiglio è questo tuo, e se ho ragione di non l'approuare, sarebbe la rouina, il precipizio mio.

Raf. E che sapete uoi, che l'Isabella habbia a morir prima di Cesare, & Fulvio. prima di Porzia?

Erm. Io sò mediante un segreto, che io ho, che è verissimo, & prouato.

Raf. O questa sì che si calza, stà à uedere, che questo vecchio oltre all'esser auaro, sarà ancora stregone. Da chi l'hauete hauuto questo uostro segreti?

Erm. Per che tu uegga, che il nõ uoler' fare quel che tu mi consigli non è senza ragione, te lo dirò, mà uedi non ne parlare: Per la guerra di Siena io haueuo da 36. anni, pouero, senza auuiamento alcuno; così me ne andai per disperato in campo, e quiui feci amicizia intrinseca con uno Spagnuolo huomo d'un 70. anni, qual era virtuoso, haueua praticato in uarie parti del mondo, e sapeua di bei segreti, frà gl'altri ne haueua tre, de' quali ne faceua grandissima stima per hauerli ritrouati sempre veri, l'uno era di guarire le ferite, l'altro di sapere, chi de duoi, che combattessino in steccato hauessi à uincere, il terzo, chi haueua à morir' prima la moglie, o'l marito.

Raf. Bei segreti, se fussero veri.

Erm. Verissimi ti dico, e particolarmente quello che imparai io. Hora ammalandosi costui, e uenendo à morte, chiamò tre suoi amici

più

più cari, frà quali fui uno io, e frà l'altre cose ci disse di questi segreti, e che ne uoleua insegnare vn'per uno, & à me diede l'elezione, di qual io uoleuo.

Raf. Vi haueua una grande affezione.

Erm. Grandissima. Io all'ora dissi frà me stesso, che ho da fare del saper guarire le ferite, che per non esser poi nel resto Medico, sarò da gl'altri schernito, e solo mi capiterà per le mani qualche contadino cascato da un' albero, ò qualche poueraccio, dalquale non solo non cauerò cosa alcuna, ma mi andrà bene, se non ui metterò del mio.

Raf. Questa era cosa impossibile.

Erm. Se io mi appiglio al uoler sapere, chi vincerà in steccato, non ne harò troppo utile, perche i Sig. Capitani, e huomini di qualità d'hoggi di, ò senza l'arme accomodano le loro differenze, ò non mai, ò rare uolte uengono à duello à tutto transito, ma sì bene à patti fermi, che menati una, ò due colpi sieno diuisti, però poco importa loro sapere, ch'ha à uincere, poiche non pure non si feriscono, ma bene spesso nel menar le mani non si auuicinano ad una picca. Qualche sgraziato, che faccia in parole professione di soldato, ò gli sarà uenuto à noia il uiuere, però si condurrà ad abbattimento, ouero non harà in dosso di suo cosa alcuna, & così non si curerà di sapere, chi hà da hauere la uittoria, e ancora si trattaua di proibire i duelli, ilche se succede, non haurò doue adoperare questo segreto, & così il saperlo non mi sarà

A T T O

sarà di utile alcuno.

Raf. Voi la discorresti molto bene.

Erm. Ma se quest' altro del sapere, chi ha a morir prima il marito, o la moglie, è vero volendo io pigliar moglie mi sarà di profitto, perche cercherò sempre di torre di queste tali, ne guadagnerò la dote, & forse dell' heredità, così mi feci insegnare questo p lo meglio.

Raf. E gl' altri duoi, chi gli tolse?

Erm. Quello del guarir le ferite l' insegnò al Tosso di Valdarno, che con tutte l' esperienze, che ha fatto non ha mai avanzato una grazia: l' altro del duello l' insegnò ad un' Bolognese, che p' quello stesso poi, si morì in una fossa.

Raf. Di modo, che'l vostro ha solo fruttato, poi che mediante la moglie sete arricchito, & insino a hora n' hauete sotterrate quattro, e buon pro vi faccia.

Erm. E ne sotterrero dell' altre ancora.

Raf. Ma in che consiste questo segreto, & come s' adopera?

Erm. O vaccipiano. Io te l' insegnerò, se tu lo credi, tu m' haresti ben per tondo, non lo dire a persona sai.

Raf. Del certo, se non me lo dite.

Erm. Bastiti, che questo è un segreto più uero, che non è la verità, e se tu uolesti tor moglie, e uscirmi di casa, accioche oltre il non ti dare le spese, e'l salario potessi apigionar la camera, doue tu dormi, renuntiaffi il legato di mogliama, e mi mettesti a parte della dote, e altro che tu haueffi.

Raf. Come sarebbe a quanto.

Erm.

P R I M O II

Erm. Alli duoi terzi il manco, io ci piglierò pensiero, e uedrai che buon per te, che in duoi mesi douenti ricco.

Raf. Come se ogni dì io n' haueffi a pigliar dieci, io sò pure, che non si può hauere notizia quando uno ha da morire, però non sò, come questa cosa si stia.

Erm. Ci è una regola sopra i nomi, laquale è infallibile, & perche tu vegga che l' è così, domandami di qualcuno, che sieno stati marito, e moglie, e sieno morti, e uedrai, che m' apporrò, chi è stato il primo.

Raf. Se bene io non ne credo cosa alcuna, io vò prouare. Il mio Zio hebbe nome Luca, la moglie Simona, che morì prima.

Erm. La Simona non è vero?

Raf. Messer si. Il mio Nonno hebbe nome Carlo, la moglie Antonia, chi fù il primo ad andar

Erm. Toccò a Carlo. (di là.)

Raf. E vero. La si marito di nuouo a uno che haueua nome Francesco, a chi la date con la uost'ra regola.

Erm. All' Antonia.

Raf. Mio padre hebbe nome Andrea, mia madre Maria a chi toccò secondo il uostro segreto

Erm. Morì prima Andrea. (to?)

Raf. Vna mia sorella si chiamò Lucrezia, il marito Benedetto, chi fù il primo?

Erm. Benedetto.

Raf. Quest' altra, e poi non più. Vna mia Zia nominata Maddalena si marito a un Federigo, chi andò prima frà più?

Erm. Federigo.

Raf.

Raf. Il desiderio mi trasporta à domandare ancora di quest' altro.

Erm. Di pur sù, che da questo conoscerai, se il mio segreto è vero.

Raf. Domenico, e Maria, à chi toccò?

Erm. A Maria.

Raf. Piero, e Dianora?

Erm. Alla Dianora.

Raf. Lodouico, e Caterina?

Erm. Lodouico morì prima.

Raf. Ancora questo, Alfonso, e Lodouica.

Erm. La Lodouica.

Raf. Non più, non più, che uoi douete hauere il Diauolo adosso, ma con tutto ciò (se bene vi sete apposto sempre) io non ui dò fede alcuna.

Erm. Perche tu sei un balordo, un incredulo, la sperienza è mastra delle cose, se tu vedi, che io dò nel segno, perche dubiti che quello, che io dico, non sia vero.

Raf. Se questa cosa uostra è vera, uoi hauete una strada facile, da farui in breue il più ricco huomo del mondo.

Erm. A me basterebbe il mio bisogno, mà che sarà qualche altro modo simile à quello, che tu hai detto poco fa.

Raf. Messer nò, tutto diuerso. Quando qualch' uno di questi Principi, e Signori d'importanza, che non hanno moglie sono in transito far loro tor moglie una di quelle, che hano à morir' prima del marito, che così per non fare il segreto falso guarranno, e uoi ne cauerete le migliaja, e i milioni delli scudi alla

la barba de Medici, che gl' hauessino fatti spacciati.

Erm. Odi tu di anche il vero, e ci uo per l'auuenire attendere, che per tal uia uerrò à sopperire alla mia necessitá, e nella medicina harò più fama che Esculapio, Ippocrate, Auicenna, e Galeno, & tutta l'altra schiera di questi ammazza huomini di hoggià, e però perche mediante questa regola ueggo che Fulvio, e l'Isabella, se facesse questi parentadi, che m'hai consigliato morrebbero prima, non vo farne altro, ma doue uai tù?

Raf. La vostra sorella, che mi manda per alcune erbe per fare un bagnuolo.

Erm. La tua sorella si serue più di te, che non fo io, ne Fulvio, però uorrò, che per l'auuenire concorra al salario, & alle tue spese, che io non l'intendo così, in fatti ogn'uno cerca consumarmi.

Raf. Voi non dite la roba, che uoi kauerete del suo?

Erm. Et quãdo sarà questo? la càperà più di me, ò la consumerà in questo suo mal'e, e ben andrà, se non l'haurò à far sotterrare del mio, mà chiamerò la misericordia che i poveri non posson far' burbanze, e foggie, come s'usa hoggià. se bene nella sua roba io ci ho più parte di lei, che nel maritarla, usai la regola, e però la restò ricca intanto la si uale del mio, che le speso la serua, & il seruitore, e tien: il suo à se.

Raf. Lasciatemi andare, che l'erbe, ch'io ho à corre non hanno d'hauere il Sole.

Erm.

A T T O

Erm. Mostra prima quà, che hai tu sotto?

Raf. Nulla, che volete voi ch'io habbia?

Erm. Che so io, qualche cosa di casa mal'riposta.

Raf. E quale se voi serrate per insino l'orinale a chiave?

Erm. A fatica poss'io campare il mio, a far'così, ma voi trouate ben modo, che non gioua, sai bene che la carne secca, scemò hier' l'altro due oncie, che te ne vò dar' debito al conto del salario.

Raf. O cotesto mi si viene per ristoro, che colpa è la mia se la tenete serrata voi, e non la veggio mai, se non il sabbato sera, che ne tagliate un oncia per tutta la settimana seguente, e la consegnate all'Agnoleita?

Erm. Ne haueui a tener conto, ma uà uia presto, e poi uiemmi a trouare all'orto, che ti uoglio conferire un negotio per le mani, che mi sarà utile assai, cammina.

Raf. Io vò, e uerrò subito.

Erm. Per badare a cicalamenti di costui ho fatto tardi, e mi sono dimenticato l'opere di modo, che non vedrò il mio douere. In fatti i seruitori non sono se non di danno a padroni: di quà è la più corta.



ATTO

P R I M O.

15

A T T O P R I M O.

Scena Terza.

Pierantonio, Tebaldo.

HAi tu detto alla Santa, che mentre noi siamo fuori se venisse la Linda serua di Prospero nostro vicino, la raccetti in casa?

Teb. Signor sì, si parte forse da lui, e viene a star con esso voi?

Pier. Sì.

Teb. Che volete far di più serue? che in ogni modo sete voi, & la Porzia vostra figliuola soli, & haueate una serua, & un' seruitore?

Pier. Ti dirò, io l'ho uista alcune uolte dalle nostre finestre nel loro orto, e mi è piaciuta la sua condizione, che ha buona grazia, dipoi la mi s'è raccomandata con dire, che in casa di Prospero non può tanta fatica, & che verrebbe volentieri a star meco, & io l'ho presa, starà (perche non uoglio attenda alla cucina) come faceua con la Linia di Prospero in compagnia della Porzia, che le verrà manco a noia lo stare in casa, haueudo seco una fanciulla dell'età sua, e per quanto veggo, la desidera, e le sodisfanno i suoi modi, e ancora le rende aria, e la somiglia assai.

Teb. Sì, ma Prospero harà per male, che ella se ne vadi, e si terrà ingiuriato da voi.

B

Pier.

Pier. Questo nò, perche si parte con sua licenza, e quel che è più, lui stesso mi ha ricercato, che la pigli, ma lasciam'andare. Io sono uscito di casa a quest' hora fuori del mio solito, per vedere se ci fussero lettere di Genova per un negozio, che m' importa.

Teb. Potrei mandare alla posta me, e nò hauer questo disagio non volendo aspettare, che ve le portassero a casa, come fanno l' altre uolte.

Pier. La voglia grande, ch'io ho di certificarmi, se è uero quello desidero, non permette, ne ch'io mandi, o aspetti.

Teb. Deb caro padrone (se ui parrò presuntuoso scusatevi) ditemi la cagione, che da un' venti giorni in quà sete stato più allegro, che non ui ho visto passano sei anni che si d' con esso uoi, e non guardate, che ui sia sereno, che non saresti il primo ch' i più segreti pensieri scuopre a' suoi di casa, ancora che loro superiore, e padrone.

Pier. L'hauer ti io sempre trouato fedele, e amouole, e quel ch' importa più segreto, e fidato, per lo che non come inferiore, e soggetto, ma come mio compagno, & equal i' ho sempre tenuto, e trattato, di che ti può far certo (ciò non dico per ridurti a memoria oia, che in tuo pro habbia fatto) l'hauer ti dato il gouerno, e l'amministrazione di tutto il mio, non vuole ch'io ti neghi quello, che domandi, ma perche mi conuerrebbe rinouellar' quel dolore, che mai non m' abbandona (se bene talhora mi fa tregua) non vorrei

sodisfare

sodisfare alla tua richiesta.

Teb. Padrone (che per tale ui chiamerò, e riuerrò sempre, ne mi scorderò de' beneficij riceuuti da uoi) il dolore, che altrui tiene ascoso in seno più affligge, e tormenta, che non fa qual hora con amici, e intrinsechi si conferisce la cagione dalla quale deriva anzi lo uà mitigando, e facendo minore, e a mio giudizio il narrare i suoi affanni, è come farsi cauar sangue, che a principio nel purgere la uena a molti, oltre al terrore arreca dolore, nondimeno l'infermo recupera la sanità.

Pier. Sì, ma ci è questa differenza, che l'huomo nel trarsi sangue ritorna nello stato di prima, e leua la causa del male, ma con palesare i suoi dolori, se bene allenua alquanto l'animo, e lenisce la doglia, non toglie però la cagione, che l'apporta, anzi il ricordarla opera che con maggior forza, e uiolenza da poi, n' assalisa, & aggraua, è la cagione delle miserie humane a guisa d' arco, che ha fatto mortal ferita, se bene si stende, & allenta (questo è il narrarle) non per ciò sana la piaga.

Teb. Tutto ui credo, ma da che proceda, che qual hora altri è in fastidi, gli uà contando, domanda consiglio, e aiuto? se il dirli non giuasse, sarebbe tempo gettato uia.

Pier. Il narrar i suoi trauagli è gioueuole a quelli, che possono riceuerne, ò aiuto, ò consiglio, ma a quelli, de quali è disperato ogni rimedio (nel numero de quali son' io) è maggior

noia, e dispetto. Nondimeno per compiacer-
ti, & acciò sappia onde mi vien' questa in-
solita letitia, che tu' di, ti uoglio far noto
quello, che mai non ho uoluto palesare ad
altri. M'incresce solo, che ciò ti apporterà
doglia, spero auanti fornisca di scoprirti le
mie calamità, vederti piangere per pietà
de miei infortunij.

Teb. Eccomi intento ad udirui, e con le lagrime,
e con quello poterò, e sarà bisogno pronto in
vostro seruitio.

Pier. Non ricercherò da te se entio di quello udi-
rai, perche mi parrebbe far torto non solo
a te, ma à quella fede, & affezione, che ti
porto, e dall'importanza del fatto conosce-
rai quanto bisogni asconderio, mà solo ver-
rò a raccontarti breuemente l'essere mio, e
le mie fortune. Sappi adunque, ch'io per pa-
tria sono di Marsilia di casa Pericallea,
una delle principali, più nobile, e ricche fa-
miglie di quella Città, mà piccolo da mio
Padre (alquale unico figlio fui) per imparar
re la lingua, e vedere varij paesi, e costumi
mandato in Italia, doue dimorai in Roma,
in Napoli, in Genoua, Venetia, Padoua, Bo-
logna, & in alcune parti dell' Alemagna lo
spatio di 14. anni, e più.

Teb. Volendo pigliar la lingua, doue meglio ciò
poteui fare, che qui in Firenze?

Pier. Anzi Firenze fù la prima Città, doue habi-
tai, e ci stetti dalli dieci sino che peruenni
all'età di sedici anni, e appresi la lingua di
maniera che ora, che ci sono ritornato cias-

cuno mi stima Fiorentino.

Teb. Io sin a hora ui ho hauuto per tale, e per ta-
le ancor vi ho sentito tenere da gl'altri.

Pier. Tu, e gl'altri vi ingannate, perche sono d'on-
de ti ho detto. Peruenuto all'età di trent'
anni, fui da mio padre richiamato à casa, e
mi dette moglie una genildonna principa-
lissima di casa Eromani, di costumi bellez-
ze, e maniere tali dotata (se bene a me non
conuien dirlo) che con fatica altra le si sa-
ria trouata eguale, non che superiore, cost'
mi stetti alcun tempo, e se bene mio padre
passò a miglior' vita, in parte mitigò il do-
lore della perdita paterna l'essermi nati
l'istesso giorno ad un'portato solo della mia
cara, & amata Costanza (che tale la mia
donna haueua nome.) uh, uh, scusami, se
pare, che faccia atto indigno d'huomo, per
che qual hora me ne souuene, & il modo
d'hauerla perduta, non posso ritener le la-
crime.

Teb. Io nõ solo vi scuso, ma ui ho cõpassione, e già
mi preparo (imaginandomi qualche infeli-
ce fine) a farui compagnia con il pianto.

Pier. Mi nacqro dico duoi figliuoli, un maschio,
alquale posi nome Flaminio, e l'altra fem-
mina, quale nominai Flauia, ma la fortu-
na nemica delle humane felicità, fece, che
alcuni spinti da inuidia del mio stato, mi
accusorno di fellonia appresso al Re, e puo-
te così l'impressione, e la fede, che haueua il
mio Signore in coloro, che mi calunniava-
no, che senz'altro voler' intendere, diede

ordine, che fussi dato a morte, ma il giusto Dio, che sempre aiuta gli innocenti, fece di ciò darmi auviso da un mio amico intrinseco dell'istessa patria, che all' hora si trouaua in Corte, & haueua inteso il tutto. Onde per fuggire la furia, mi conuenne partire, con la mia donna, e i duoi figliuolini, che haueuon poco più di tre anni, e quel più del mio, che in un subito potei ragunare, mi messi in mare, per alla uolta d'Italia, per starmene sconosciuto, sin che il Cielo hauesse fatta nota l'innocenzia mia.

Teb. Prudentemente, perche è sempre bene fuggire i primi impeti.

Pier. Ma non per questo fuggij lo slegno della contraria mia sorte, perche non prima summo in mare, che leuatosi venti contrarij sù la naue sù la quale in compagnia d'altri erauamo ascesi, combattuta di maniera, che dopò l'hauer gettato in acqua ciò che mi era, e non cessando la tempesta, auisato dal padrone dell'ineuitabil pericolo del legno, mi calò in un' battello, nel quale uolendo similmente entrare la mia donna. ahime, che il cuore mi s'apre, cadde nell'adirat' onde, nè si puote in modo alcuno soccorrere, che non si sommergesse, uh' uh'.

Teb. Padrone, doue è la uostra solita prudenza, doue non è rimedio è uano ogn' opera, credete forse col pianto racquistarla?

Pier. Fui tanto dal dolore assalito, che senza considerare più che tanto, se non era ritenuto mi uoleua gettar in mare, e doue lei finire i miei

miei giorni, a fine che un'istesso sepolcro chiudesse i nostri corpi. Ma non bastò alla mia fera stella l'hauermi tolto la moglie, che uolse ancora aggiugnere doglia a doglia, tormento, a tormento, e questo fù, che in un subito il batello, rotto il canapo, con ilquale era attaccato alla naue, nella quale erano restati i duoi miei piccoli figliuolini, senz' altre persone, in quel che un marina-ro uoleua salire per loro, si dispiccò da quella, e spinto dalla furia del uento, andò a percuotere in uno scoglio doue si ruppe, e tutti cademmo in acqua.

Teb. Non comincia fortuna mai per poco. Quando un mortal si piglia a scherzo, e giuoca.

Pier. Qual' all' hora fuisse l'animo mio priuo della moglie, de cari figliuoli, in pericolo della uita, in mezzo l'onde adirate, pensalo da te stesso; con tutto ciò, se ben' colmo di infiniti dolori, e sbattuto da tanti infortuni ripresi animo, e come meglio potei, poi che al fato contrastar non uale, attesi a saluarmi, fu lo scampo mio l'abbattermi in una cassa di quelle, che haueuamo gettate in mare, alla quale salito sopra, dopò esser andato lungo spazio di mare percosso qui, & quà alla fine da un' onda impetuosa, il dì seguente fui esposto in terra in un' luogo uicino alla Spetie. doue da alcuni buoni huomini pescatori uisto, più morto, che uiuo insieme con la cassa che mi haueua scappato, fui condotto ad una loro capanna, e quiui con buon' uino, fuoco, e quello più pe-

A T T O

metterò fare, per beneficio mio souuenuto, e soccorso.

Teb. Ancora nelle persone vili alberga la cortesia, e la gentilezza.

Pier. Dopo quattro giorni ritornato sano, & in me, e riconosciuto la cassa che era stata mia, e ui haueuo dentro arnesi, e gioie di qualche valuta, apertola, trattone il meglio, e usata cortesia da contentarsene a gli amoreuoli pescatori, e tolto da loro alcuni poueri panni, mi partij, e me n'andai alla Spetie, e doue prima mi chiamauo Gismondo Pericallei; per non esser riconosciuto mi nominai Pierantonio Gismondi, nome d'uno Fiorentino amicissimo mio, la cui casata del tutto hà più di 100. anni, mancò in questa Città l'auo, e'l padre del quale con tutti gl'altri suoi, erano morti in Marsilia, & esso rimasto solo, se ne ritornaua meco in Italia, alla patria, con quelle poche fortune, che si ritrouaua, ma perì in quel misero naufragio, per lo che essendo consapeuole de gl'affari, & secreti suoi più intimi, mi è stato facile far credere, venuto poi in Firenze (se bene non è stato, che n'habbia cerco più che tanto) d'esser lui. Arriuato dunque alla Spetie, quini m'acconciai per seruitore con un Gentil'huomo Fiorentino ricchissimo, nominato Filippo Benintendi, che tutta la sua uita era dimorato in quel luogo, attendendo a mercantia, il quale dopo tre anni venendo a morte, non ha-
uendo

P R I M O. 17

uendo altri del suo parentado, & irouandosi essere stato ben seruito da me, mi lasciò herede di tutto il suo, che ualeua meglio di trenta mila scudi.

Teb. Non fu mala cosa, cominciò la fortuna a voltarui la fronte.

Pier. Doppo la morte di Filippo, mi fermai nella Spetie per quattro anni, per ridur in contanti quello del mio mi ritrouauo, e la sostanza lasciatami, risoluto di uenire ad habitare in Firenze, quale per esserci stato, come ti dissi nel principio, uenni in Italia sei anni, mi piaceua più, che altra Città di questa prouincia, e nel uenirmene à Vioreggio trouai due fuste di mori, che assicurate da paesani haueuan fatto scala, e dato voce, che habbbon lasciato ricattare, e comprare de prigionieri, che haueuan fatto duoi giorni prima, per la riuiera di Genoua, frà quali prigionieri era la Porzia, che hora ho in casa d'età d'undici anni.

Teb. Dunque la Porzia non è vostra figliuola?

Pier. L'hebbi nel modo, che tu senti, la quale piacendomi ricattai, e comprai per duecento scudi, li posi tanta affezione in un subito, che la condussi meco in Firenze, ne mai per non l'hauere a rendere uolsi darne auuiso in Genoua a una sua Zia a chi mi disse, che era stata tolta, mentre s'andaua diportando lungo il mare ad una loro possessione, e sono state tali le sue

maniere, creanze, e costumi, che in hauer lei, mi si è disacerbata la doglia della perdita de figliuoli, e non l'amo meno, che se mi fusse figliuola, anzi come tale desidero maritarla, e lasciarle dopò me tutto il mio.

Teb. Porzia in uero è degna d'ogni bene.

Pier. Comprai frà pochi mesi, che fui tornato in Firenze questa casa doue habitiamo, prestite, che attendessi a miei negotij, e mi sono dipoi uissuto all'egro meglio, che io ho potuto, da tutti tenuto per Fiorentino, & chiamato Pierantonio Gismondi.

Teb. Di quello che succedesse della naua, doue erano i uostri figliuoli non ne hauete mai inteso cosa alcuna?

Pier. Per tutto il tempo che seruij Filippo, e gli anni quattro dipoi, che stetti alla Spetie non mancai di fare ogni diligenza per inuestigare qualche cosa, ne mai mi puote succedere, ma per quello stimo essendo priua di gouerno aperta in più di un lato, e mezza piena d'acqua se ne dovette andare al fondo, e seco trarne gl'infelici, & innocenti miei figliuoli, uh, uh.

Teb. Eh padrone nõ v'affliggete più, lodate Dio, che si è compiaciuto delle cose uostre, anzi sue, ma prestatemi, e se l'ha riprese.

Pier. Così fo Tebaldo mio, ma non può essere, che i sensi, e l'affetto non faccino il corso loro; ecco leuato il uelo alla miserabile storia de miei infortunij, che era nella mia patria felice, poiche haueua figliuoli bellissimoi, donna

na secondo il uoler mio, esperto più che mediocrementemente delle cose del mondo, amato da tutti, ricco di più di 200. mila scudi in un subito dalla fortuna fui sbalzato in paesi altrui, priuo di ogni bene, condotto a uiuere seruo di altri, e sconosciuto per non esser ucciso, hauendo hauuto bando con taglia di 20 mila scudi.

Teb. Così uanno i contenti di questo mondo.

Pier. Hora quello, per lo che da alcuni giorni in quà m'hai ueduto più del solito lieto, è stato, che da quel mio cordialissimo amico, dal quale mi fù fatto noto il pericolo, che mi soprastaua, e che sempre ha hauuto notizia da me delle fortune mie, e doue mi troui quale del continuo ha procurato fare palese l'innocenza mia, mi è uenuto lettere per le quali m'auuisa che quelli, che m'incolparno erano stati per alcuni altri loro misfatti messi prigioni, doue frà l'altre cose haueuano confessato la falsità della quere la appostami, e che haueuano riportato il douuto castigo dell'opere loro.

Teb. Non lascia il Cielo andare lungo tempo impuniti gli scelerati.

Pier. Onde in breue speraua, poiche s'era scoperto il uero farmi leuare il bando, rihauer la patria, la grazia del mio Rè, & recuperare tutto il mio, & hoggi c'haueua da essere l'altro uisio, si che uedi se ho cagione di rallegrarmi, poiche se bene ho perduto la moglie, e figliuoli, almeno ho saluo l'honore, del quale fo stima, e tengo più conto, che

d'altra cosa che possa hauere.
Teb. Signor mio, è tanta l'allegrezza, che ho di questo uostro bene, che non ue la saprei mai dire, e chi sà, che si come le false calunnie furono cagione della uostra rouina, & d'ogni uostro danno hora l'esser si palesate non sia l'Ambasciatore d'ogni uostro bene?

Pier. Non possono tornare di nuouo in vita, eccetto che all'ultimo di quelli, che una uolta sono usciti di questo mondo.

Teb. Non sapete però del certo, ne la morte della moglie, ne de figliuoli.

Pier. Posso dire di saperla del certo, poiche lei ho uista nel mare irato, e gl'altri lasciati soli in tal termine, che altro aiuto, che di sopra non gli poteua saluare, pensiamo pure ad altro.

Teb. Dell'altre marauiglie si ueggono al mondo.

Pier. Hora io voglio ire a vedere se ci hà lettere, poi sentirò messa, tu uà sino al nostro poderino costì fuori di Porta, e vedi se ui è qualche paio di piccioni, & de carciofi, & fà arrecare il tutto quanto prima al lauoratore dipoi aspettami in casa.

Teb. Così farò, volete altro.

Pier. Nò, uà, torna presto; vogl'ire alla posta, che mill'anni mi pare d'esser certo di quello, che tanto desidero.



A T T O P R I M O.

Scena Quarta.

Fuluio giouane, Raspa.

SE il Raspa mi persuade mio padre, che si contenti, che la Porzia mi sia moglie, io sono il più infelice giouane, che uiua, poiche ardentemente amo (e quello che per il più è cosa insolita) sono nell'istessa guisa, è più riamato da lei, & per sposo bramato, & da M. Pierantonio, quando sia con buona grazia di mio padre desiato, & cerco, e solo mio padre può render contento il mio desiderio, nè altri mi uietà il mio bene, che lui, lui solo è quello, che senza alcuna cagione mi priua di quel che mi può far tutto il tempo di mia uita lieto, & beato, ahime, che a guisa di Tantalò ho la mensa carica di prezioso cibo, e le dolci, e limpide acque vicine, e quando le uoglio gustare, e saziar' l'accesa uoglia, il rispetto, che porto a mio padre mi allontana, e toglie dinanzi, che farò misero me? potrà più in me il risguardo paterno, che il mio proprio bene? l'obediènza che gli deuo, che la beatitudine, e felicità mia perpetua? ah caro padre vorrete dunque vedermi consumare, e struggere a poco a poco per non compiacermi in cosa tanto giusta, e ragionevole?

Ras. Ecco M. Fuluio uscito di casa, che parla

la frà se stesso, dogliente d'amore al solito, voglio vdirlo un poco.

Ful. In voi solo non è forse quell'amore, che la natura in tutti gli altri parenti imprime verso i suoi figliuoli? in voi solo non ha forza l'affetto paterno?

Raf. Ragiona del padre, la robba, e l'oro sono i suoi figliuoli, e quelli solo ama, e desidera, e cerca ogn'ora di moltiplicare, al contrario de gl'altri, che ne vorrebbero niuno, o pochi.

Ful. Che hauerete fatto poi, quando per non mi contentare, mi vedrete morto?

Raf. Bene; che harà scemato una spesa, che a detto suo lo consuma, e lo rovina.

Ful. Deb destisi in voi la paterna pietà, e souenite se vi son punto grato la uita mia?

Raf. Per un picciolo darebbe la uita tua, e del l'Isabella ancora, lo uoglio interrompere, che altrimenti ci saremo per tutt'oggi, e sempre daremo nelle medesime. Buon' giorno M. Fulvio padron mio, perche a quest' hora fuori di casa? che a pena è leuato il Sole?

Ful. Oh Raspa mio per me è sempre leuato il Sole, poiche del continuo ho nella mente le bellezze, e la grazia della mia Porzia, che mi allumano, e scaldano ogn' hora, più che non fa questo sole, che gira il Cielo.

Raf. Parole di voi altri innamorati, che hauete gli occhi auuezzati alle straueggole, io per me quando è buio, se hauessi intorno quante belle donne son' al mondo non che Porzia sola,

sola, se non accendessi una torcia non uedrei mai lume.

Ful. Si vede bene che non sai, che cosa è amore, perche se l'hauessi prouato i lucenti occhi della tua diua, nelle più folte tenebre della notte ti sarebbon parsi fiammeggianti soli.

Raf. Sì se la fusse stata di razza di gatta, ma lasciam' andar queste bagatelle. Io ho stamani parlato a lungo con uostro padre, per conto di dar uostra sorella à Cesare, e la Porzia a voi, e in somma non ne vuole vdir cosa alcuna.

Ful. E per qual cagione è così auuerso à gli honesti, e giusti miei desiderij?

Raf. Dice che mediante un segreto, che egli ha, voi haresti a morir prima della Porzia; però non vuole hauere a restituire la dote.

Ful. E da chi l'ha saputo, e lo fa certo di questo?

Raf. L'auarizia, che egli ha nell'ossa, è sua maestra, da lei impara queste chimere.

Ful. E che dunque ho da fare misero me?

Raf. Lasciare questo amore, attendere ad altro.

Ful. È impossibile questo, e come vuoi tu, che io uiuessi senza amar la mia Porzia? quale è la mia uita, la mia anima, e quanto bene ho al mondo, ahime, che solo a pensarlo mi sento morire.

Raf. Se così è, risolusteuvi à fare ui sia moglie.

Ful. E come, se è vero, che mio Padre non consente, e Pierantonio non me la vuol dare altrimenti?

Raf. Sposarla senza licenza, e saputa dell'uno, e del-

e dell'altro, perche amandouì Porzia, come vi ama farà tutto quello vorrete voi, ella intanto sarà vostra moglie, bisogneràci sì arrechino voglino, ò nò, cosa fatta capo ha, se la pare loro ostica in vn' boccone, piglinla in duoi.

Ful. Doue è il rispetto, che deuo' hauere a mio padre, e ubidirlo sempre, e non fare mai cosa, che gli dispiaccia? e l'honore della mia Porzia, quale deuo' hauere à cuore sopra ogn'altra cosa?

Ras. Pigliandola voi per moglie, non sò vedere, come non ci sia l'honore di lei, quanto à vostro padre, tale hauete voi ad esser' verso di lui, qual' egli è verso di voi, & massime in cose honeste, & honorate.

Ful. Sempre si ha d'hauer risguardo à suo padre, e compiacerlo ancora che non lo meritasse.

Ras. Farete adūque così; la notte stringerete, abbraccierete, e bacierete questo vostro rispetto paterno, e la Porzia intanto si darà ad altri; non mi togliete più il capo con tanto dire; Raspa fà, Raspa di, Raspa aiutami, Raspa mi ti raccomando, perche non mi voglio più impacciare de fatti vostri, che mi fareste disperare, sete più freddo, ch'una tramōtana: ma sete innamorato da burla, che se fuste da vero, lascieresti da parte tanti padri, e tante obedienze. à Dio.

Ful. Oh Raspa non ti a dirare, vien' quà, perche farò tutto quello m'imporrà, mi getto nelle tue braccia. Dimmi, come mi ho da governare,

uernare per conseguire la mia Porzia, che non mancherò metterlo in opera, ma se mio padre ne fusti stato contento l'hauerei hauuto più caro.

Ras. Et il simil'io. Ma se non vuole, bisogna in questo caso fare come il ualente Medico, che uedendo, che una piaga è inchancherita, ne con unguenti lenitiui, ò altro d'ordinario la può saldare, e guarire, vi adopra il ferro, e'l fuoco per ridurre à sanità l'infermo: così voi con il cauare Porzia fuori di casa del padre, rimedierete al tutto.

Ful. Come ho da fare?

Ras. Credo che auanti el giuoco resti, che vi harò ad insegnare menarla al letto, e qualche altra cosa di più ancora, è possibile siate sì priuo d'inuenzione?

Ful. Vn partito sì violento, il timore dello sdegno di mio padre, il dispiacere, che n'haurà M. Pierantonio, mi cauan di me.

Ras. E la molta sodisfazione, e contento che ha uerete voi vi harebbon à fare più ingegnoso di quanti amanti furon' mai, e che diuol' imparate voi dunque da quei vostri libracci, che tutto il giorno studiate? amore suole assottigliare l'ingegno (come di tanti si legge) e a voi l'ingrossa più un giorno, che l'altro.

Ful. Vede più i tratti chi è da banda, che chi è nel gioco istesso.

Ras. Andate a casa M. Calidonia, che ui è stata mezzana in questo nostro amore, e sà tutti i vostri affari, & fate che la uadia à trouare

A T T O

trouare la Porzia, e le dica, che altro modo non ci è a godere de uostri amori, se nõ che la se ne uenga sconosciuta con uoi, che uolendolo fare le manderete de panni da uestirsi, & auanti che pur le tocchiate un dito la sposerete, e che poi si accommoderà il tutto.

Ful. Il fatto stà se la vorrà far questo? Raspa tu cimetti parole, questa è una gran risoluzione.

Ras. Sia vn'gran' da poco (perdonatemi) come voi, vederete che lei si disporrà subito, ne farà tante storie, andate uia, non perdetes tempo.

Ful. Et tu doue uai.

Ras. In casa a portare queste erbe a uostra Zia, aspettatevi in casa M. Calidonia, che uerò subito à trouarui.

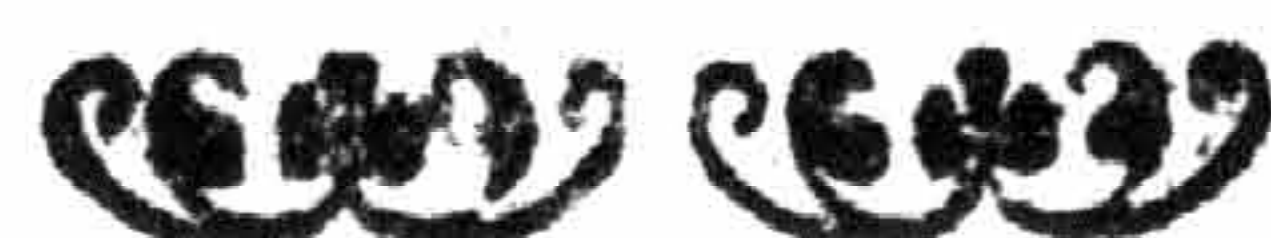
Ful. Io vo, il Cielo sia quello, che ne dia felice riuscita, che a me questa cosa non uà troppo per la fantasia.

■ fine del Primo Atto.



ATTO

ATTO SECONDO
Scena Prima.



M. Calidonia Ruffiana.



Ascia pur fare à me figliol mio, non dubitare, sò ben io quello ho da dire, tu sai quello ho fatto per il passato per amor tuo, come diceua la mia Nonna cõmet-

ti al Sauio, & lascia poi la cura à lui. In fatti se non fussimo noi altre persone amoreuoli, questi poueri giovani, & queste pouere fanciulle non harebbon mai uno spusso. Io ho poca esperienza, ma per fare duci contenti non cederei a M. Raffaella buona memoria, la gloria, & la maestra di tutte noi altre, e in uero chi hauerebbe sì destramente come me operato, che la Porzia si fusse sì suisceratamente accesa di Fulvio, e corrispostoli nello amore in sì breue tempo? che stà peggio di lui, perche doue egli teme Ermino suo padre, e Pierantonio padre di lei, la Porzia non stima, pur che Fulvio le sia sposo, e quasi presso ch'io non dissi una mala parola, ne Pierantonio, ne Ermino, (mercè di questo ingegno sottile) che l'ha saputo, come si dice con parole però fare toccare

A T T O

toccare le allegrezze di questo mondo con
mano. In maniera, che non vede l' hora,
che si conduca d'essere la sposa. Io haurò
poca fatica à suolgerla à quel che Fulvio
mi ha commesso, che sò come ha infiamma-
ta la volontà di esser seco, ma perche ogni
opera vuol premio, & noi altre se non ci fac-
ciamo un' poco di gruzzolo per la uechia-
ia, ci conduciamo allo Spedale, e la no-
stra arte lo ricerca: ho messo difficoltà as-
sai, talche ne ho spiccati questi duoi scudi
d'oro: per mia fede, che sono di questi bat-
tuti ultimamente di dieci lire l'uno, oh co-
me è liberale questo giouane, che Dio lo
mantenga, è bene al contrario di suo pa-
dre, che è l'istessa miseria, voglio seruir-
lo, che se mi riesce dargliela nelle mani co-
me desidero: e come son' certa, che sarà,
ne cauo almeno due ventine di scudi, per-
che questi pollastroni senza barba d'hoggi-
di usciti di sotto al maestro, ne hanno gu-
stato il mondo, perche il desiderio gli tira,
hanno i babbi ricchi, le borse sempre piene,
e tutt'oro, in queste occasioni spendono a
piena mano i danari, che par proprio gli
trouino per le strade, & non habbin'a far
altro, che chinarsi per ricorgli, così sono pro-
dighi nel gittar uia il loro. Ne hauessi pu-
re duoi altri di questi bottegai, che buon'
per me, ne ho tratto da Fulvio insino a ho-
ra meglio che cinquanta scudi di danari
senza l'altre coserelle, come uino, grano,
cacio, olio, legne, e altro che mi ha com-
pro,

S E C O N D O. 23

pro, che ne starò bene quest'anno, e dalla
Porzia più di venticinque, perche se be-
ne le fanciulle sono più strett, e come le
altre donne auare comunque si innamo-
rano, allargano tanto la natura, che con-
sumano, e buttano furiosamente ciò che
l'hanno ne loro capricci. Eccomi all'uscio,
tic, toc, tic, toc. O casa liberale, hanno aperto
senza guardare chi è, lasciarmi entrare,
che costei, che viene in quà non mi vedesse.

A T T O S E C O N D O.

Scena Seconda.

Cretia serua di Prospero sola.

O non vedrò mai l' hora, che costei se ne ua-
dia, ohime, ohime da poi in quà, che ella ci
è non ho mai hauuto bene, è un gran di-
re di queste padrone, comunque capita lo-
ro in casa una serua, ò un' seruitore nuo-
uone fanno tanti rimenij, che par proprio,
che l'habbin tolto per compagno. Ecco
questa Linda, non prima fù stata duoi dì
in questa casa, che la Luia le pose tanto
amore, e tanta affezione, che non solo non
ha uoluto, che mai m'aiuti in cosa alcuna,
ma che sia seruita non meno di lei, e l'ha
tenuta del continuo à dormir seco, ma
non me ne marauiglio, che ogn'uno si
diletta più uolentieri de suoi pari, la
Luia ha un diciasette anni, & la Linda
è del-

è dell'istessa età, e parlo sì bene, e con grazia, che par sia stata in uno studio a pigliar la lingua di que Dottori. I padroni alla fine hanno da esser' padroni, ma mi duole, che non si tien più conto di me, che soleuo esser la segretaria della Liuia, ma se costei sbuca, io potrei ritornar' come prima, ella mi manda insino alla sua Zia Monacha per quattro camice, quale si era fatte cucire per se, che gli ne vuol donare insieme cō cent' altri sottigliumi, che uagliano di molte lire, e son' hora in consiglio segreto, che pare, che costei habbia andare di la dal mōdo, non che tornar qui in vicinanza in casa questo M. Pierantonio, che ci stà à lato, doue la potrà vedere, e fauellare ogni dì. Se la Linda saprà dare così la zampa della botta alla Porzia, e fare le uoglia bene, come la Liuia, buon' per lei, me le riuscirà ciuetta è, che già la Porzia per quello ho uisto hà molto caro torni seco, e così macinera à due palmenti cauerà dall' una, e dall'altra; mà lasciam' ire al Munistero per le robbe, che quanto più presto tornerò, più presto se n' andrà, poiche altro non s' aspetta, e intanto sfuggirò costoro, che uengon' di qua.



A T T O S E C O N D O.

Scena Terza.

Cesare giouine, Franco Seruitore.

MA che mi gioua, che mio padre per compiacermi si contenti che Isabella mi sia moglie, e che l'Isabella ancora, per quello ne riferisce l'Aguoletta, non meno di me lo desidera, e che il frate'lo mio amicissimo altro non bram', se quell' auarone di suo padre non vuole in modo al uno acconsentire à questo parentado? non ti par Franco, che il mio stato sia il più misero, che si troui?

Fran. Peggiorè quello di coloro, che si trouano la mattina in Cappella, e senton' dire è già hora, andianne nel nome di Dio.

Ces. Sì, mà cotesti per i loro eccessi se l'hanno meritato, e ha pur fine il loro trauaglio, ma io che errore ho commesso, che habbia a stare in continue doglie, e affanni?

Fran. Ad vn' infelice par sempre il suo male più graue, che l'altrui.

Ces. Deh caro Franco non ti basterebbe l'animo di far che io ottenessi il mio desiderio? tu mi hai tante uolte offerto il tuo aiuto, e che per me ti metteresti ad ogni impresa, e quando adempirai le tue promesse se non mi soccorri al presente? se non ti adoperi per me in questo, doue ne uà la uita mia? che in solo consguir. Isabella consiste la mia uita, e la mia morte.

A T T O

Fran. Non vi disperate padrone, che io non mancherò di quanto ho promesso, e vi cauerò di questo, e di ogni altro maggior fondo, pur che non manchiate voi medesimo a voi stesso.

Ces. Dimmi quello ho da fare, e che bisogni, che per la parte mia son pronto a eseguir quanto conuenga.

Fran. Il Raspa alquale commettesti hier sera, che ne parlasse a M. Ermino, che ha fatto hauui dato risposta?

Ces. Io non l'ho anco ueduto, e per questo era uenuto in quà per trouarlo.

Fran. Dalla risposta che si haurà dal Vecchio, risolueremo il modo, che si ha da tenere, perche siate contento: ma ecco M. Fulvio uostro molto per tempo è fuori, non douette forse hier sera dormire in casa.

Ces. Anzi sì, ma chi è innamorato non cerca altro ogn' hora che di uedere se non può la cosa amata, almeno la casa doue l'alberga.

A T T O S E C O N D O .

Scena Quarta.

Cesare, Fulvio, & Franco.

Io ho mādato M. Calidonia a casa la Porzia, e dettòle quello di sidero che faccia, mi sono dipoi fermo ad attendere il Raspa, che promesse uenire là, non ho potuto aspettar più, uoglio uedere se ancora è in casa, acciò
e la

S E C O N D O .

25

se la Porzia si dispone a compiacermi sapia quello ho da fare, che senza lui mi pare essere, come si dice un pesce fuor dell'acqua. Son' entrato pure nell'intrigato laberinto, se la Porzia acconsente di fare quanto uoglio, che farò? doue la terrò? che modo uferò a placare l'ira di mio padre a' hauerlo disubbidito, e lo sdegno di M. Pierantonio, per hauerli leuato di casa la figliuola? il Raspa non ha pensato a niuna di queste cose, basta dir cauata di casa, e non uede, che dopò, ch'io l'harò nelle mani ci è più da fare, che mai, anzi l'importanza del tatto. Ma se non vuole come potrà uiuere più, sono più confuso, & trauagliato, che mai.

Frà. Il fatto di costui è come la lancia di monte rapoli.

Ces. Buon giorno M. Fulvio.

Ful. O M. Cesare mio amatissimo, il Cielo u'è contento.

Frà. In uostro padre, e in uoi è riposta la sua felicità, e'l suo contento.

Ful. Se consiste in me di amicissimi, che siamo stati sempre, saremo ancora Cognati, che se M. Cesare quanto desidera ogni suo piacere, ma non posso andar contro il uolere di mio padre.

Ces. A bastanza mi è nota la buona uoluntà uostra, ma sapete uoi se il Raspa ha fatto cosa alcuna di buono per noi?

Ful. Nulla, per quanto mi ha detto poco fa' mio padre nō vuole accōsentire in modo alcuna,

C

è più

è più ostinato che mai, onde dalla gran doglia è passione sono stato in maniera assalito, e uinto uedendolo così contrario all'honeste mie uoglie, che ho fatta una risoluzione per conseguir il mio intento, che uoglia il Cielo non me n'habbia a pentire.

Ces. Così potesse far'io, e seguissiene poi quello uolesti, ma che ragione lo muoue a disdirci?

Fran. Per non si hauer a cauare la dote di mano, che credete?

Ful. Il Raspa che uien fuori di casa ui dirà il tutto, perche io non sono in me.

A T T O S E C O N D O.

Scena Quinta.

Raspa. Fulvio. Cesare. Franco.

MAncava questa briga ancora oltre l'effere ito per l'erbe, l'hauerle a cuocere, e premere, e cauare il sugo. Onde M. Fulvio hauerà hauuto agio d'aspettare, ma eccolo qua insieme con M. Cesare Amore esaudisca questi suoi fedeli, e gli faccia felici. ben ui sete partito d'onde ui dissi, che mi aspettassi, hauete fatto il bisogno.

Ful. Io ho fatto quanto ordinasti, e l'amico andò uia subito, poi me ne uenni uerso casa per chiamarti, increscendomi lo star solo, e mi incontrai in M. Cesare.

Ces. Che risposta mi rechi Raspa? preparo io la mancia?

Rf.

Ras. Sì se l'ho d'hauer per dirui che M. Ermino non ui uol dar l'Isabella.

Ces. Ahime, che l'induce à ciò fare misero, e scontento me?

Ras. Oltre al parergli per tempo il maritarla. la uole dare a uno, che la tolga come dire in dono, che le uole dare (e ancor dopò la morte) 200 fiorini al più, e che il marito le faccia donazione del suo.

Ces. Ah infelice, e sfortunato Cesare, che rimedio ha da esser il tuo? deh Fulvio fratello se ui cale d'un amico, e se ui sono a grado, souuenitemi uei, che in uoi solo è riposta ogni mia speme, ogni mio aiuto.

Ful. Mi fate torto M. Cesare a dirmi queste parole, che potess'io, come lo farei uolentieri, e da hora mostratemi il modo, che mi trouereie parato a sodisfarui.

Frà. Volesti uoi come il modo è bello, e trouato.

Ful. Dillomi Franco, che non mancherò.

Frà. Essendo amico di M. Cesare, e desiderando la sua contentezza, come dite potete sposarli la uostra Isabella, e metterlo da lei, che così, uoglia, ò non uoglia, conuerrà, che uostro padre se ne contenti, e da M. Prospero sarà il tutto approuato, che altro non desidera, che la contentezza del figliuolo.

Ful. Ah Franco, conuiensi à un figliuolo procedere in questa maniera con il Padre? mi è amico M. Cesare, e non desidero meno il suo, che il mio piacere, ne possa mai hauer cosa, che io brami, se non è uero quello, che uo dico, ma non uoglio già dare questo di-

C

2

Spiacere

spiacere a mio padre, e dalli amici non si
deue domandare se non cose honeste, ne cre-
do che ancora M. Cesare lo consentisse.

Ces. A gli infermi sperando di sanare aggrada
ogni rimedio, ancorche incerto, ch' apporti sa-
lute, è m' appiglierei a questo, & ad ogn' al-
tro partito, purchè ottenessi l' Isabella, ma se
questo, che ha detto Franco non vi pia-
ce Messer Fulvio, & se vostro padre non
vuole, che altro si potrà trouare, a mio
scampo?

Ful. Tentare di nuouo mio padre, ne al primo,
ne al secondo colpo cade l' albero, il tempo
adduce a fine maggior cose.

Ces. E frà tanto struggermi, & consumarmi di
desio.

Ras. Il far quello che ha detto Franco non sa-
rebbe che bene (e sia con pace di M. Fulvio)
acciò questo uecchio auaro s' accorgesse, che
si conuenga a chi si discosta dal douere, ma
poi che M. Fulvio non l' approua, io ui di-
rò il mio parere, che se ui piacerà po-
tremo seruircene, & credo hauerà felice
effetto.

Ces. O Raspa mio, tu mi rendi lo spirito.

Ras. Per quello, che io ritraggo dal ragionamen-
to, che ho hauuto sopra di ciò seco, l' hauer
a sborsar una dote di quattro, o cinque mi-
la scudi, come si richiede al grado dell' u-
no, e dell' altro di uoi, ritiene il uecchio da
questo parētado, & il disporlo a promette-
re, nò che fare tale sborso, sarebbe come uo-
ler dare un pugno in Cielo si trarrebbe nò

Questo come dicò costoro acqua della pomice.
Fran. Così haueuo detto ancor io poco fa a M.
Cesare.

Ces. Non l' interrompere, seguita Raspa.

Ras. Hora uoi M. Cesare sete ricchissimo senza
altri fratelli, ne hauete bisogno di dote, uo-
stro padre u' ama sommamente, per lo che
condescenderà a quello uorrete uoi. Io se
vi contentate proporrò di nuouo a M. Er-
mino, che uoi torrete la figliuola, non solo
senza dote, ma farete ancora, che l' Isabella
gli rinunzierà la dote, e l' heredità mater-
na, e dell' auolo, che è quello, che gli duole,
e di più farete donazione in caso muola-
te innanzi lei di quattro, o sei mila scudi
del nostro.

Ful. Questo non comporterò mai, che mi fareb-
be un' infamia, un' disonore eterno, maria-
re una mia sorella in dono, non se ne parli,
habbiamo gratia del Cielo, il modo a do-
tar l' Isabella, e anche in dieci mil' a scudi
quando bisognino, ne occorre ci lasci il suo,
che parole Raspa son' queste tue?

Ras. Piano, lasciatemi fornire il mio ragiona-
mento, e vedrete, che non ci anderà dell' ho-
nor vostro.

Fran. Costui sarà il cane dell' Ortolano, nè dor-
mir, nè far la guardia.

Ces. Deb' sì M. Fulvio contentatevi, che dica
quello, che più gli pare, che sia a proposito p-
mio bene, poiche ci hà da esser ancora la
sodisfazione uostra, & di vostro padre, che
altrimēti crederei, che la tata temēza, che

mostrate d'hauerne fussi finta, e seruiſſi per ſcudo a coprire la poca uoluntà, che haue-
te di compiacermi, e in parole ſolo mi ſiate
amico.

Ful. Non mai queſto ui caggia nell'animo, e
quando in altra maniera non potrò farui
conoscere, che quanto ui dico con la lingua
tanto ho nel cuore, mi riſoluerò a fare co-
ſa a pro uoſtro che non ui crederete, però
fornisci il tuo dire.

Raf. All'incontro M. Ceſare uoglio che M. Ful-
uio ui faccia un obliſo come uorrete uoi pro-
mettendui alla morte del padre darui la
dote per l'Isabella, che ſarete d'accordo e
gl'interessi ancora quello della madre, e
del Nonno, e conſeruarui ſenza danno dal-
la donazione, queſto è quanto ſi può fare
in benefiſio uoſtro ſe ui piace, e ſe pensate
che M. Proſpero acconſenta, io ho d'anda-
re all'orto, doue ſarà il padrone per trouar-
lo che coſi mi impoſe ſta mani, gle ne tratte-
rò, & ſpero apportarui l'uliuo, la promeſſa
di M. Fuluio è ſicura, che quando bene (il
che il Cielo non uoglia) moriſſe auanti il
padre, la ſcia peruenutoli dalla madre (&
per quello ho inteſo, lo può obligare) più
di trenta mila ſcudi. M. Ermino è più uici-
no alli 80. anni, che alli 78. quando egli ci-
uiua uno, ò duoi anni, ſarà gran fatto, ſe
già il diauol a chi credo ſi ſia dato, per al-
lettar' gli huomini all'auarizia non lo uo-
teſſe laſciar' campare quanto deſidera, di
modo, che poco tempo ci andrà, che haurete
quella

quello che ſete d'accordo, e che di ragione
vi ſi deue, e in tanto vi goderete la uoſtra
Isabella, che dite? voi non riſpondete?

Cef. Mi contento, e ti dò commiſſione, che fac-
cia quanto hai detto, e ſe non fuſſe per ri-
ſpetto di mio padre, non uorrei la promeſ-
ſa di M. Fuluio, che farei da uero quello,
che tu uoi ſi finga, perche deſidero l'Isabel-
la, e non la robba, e lei ſola mi baſta.

Ful. Queſto non è ragioneuole, vi ringrazio del
uoſtro buon'animo. Io farò quanto ſarà di
biſogno, ma M. Proſpero non vorrà.

Cef. Laſciate la cura a me di queſto, Raſpa ſol-
lecita di trouar' il padrone, & conchiudi in
tutti i modi che uol lui, che ti dò il foglio
bianco, pur che mi conceda l'Isabella.

Raf. Io me ne vò addeſſo all'orto, e darò l'afſalto
alla fortezza, ma non occorrerà, che ecco-
lo di quà, preſto partiteui di quà, che non
vi vegga. voi M. Fuluio andate da M. Ca-
lidonia per la riſpoſta, che non può eſſere,
che non ſia tornata, e non vi partite ſin che
non vengo da voi; voi M. Ceſare, & tu
Franco aſpettatemi coſti uolto il canto.

Cef. All'ubidirti, il Cielo me la mandi buo-
na.



A T T O
A T T O S E C O N D O .

Scena Sesta .

Ermino. Raspa.

PArti, che quello sciagurato venisse a trouar mi, come gli dissi, so che io ho potuto aspettare il corbo, ma poss'io diuēt ar auaro, che non si può esser peggio, se non me ne uendico, vò che gli costi più di un' fiorino, à contice ne auedremo, ma eccolo quà questo galant' huomo, donde si viene? che aspettauamo il baldaecchino.

Ras. Oh Padrone apunto veniuo à uoi, non ho potuto prima, rispetto a un seruitio, che mi è conuenuto fare per M. Fulvio.

Erm. Che M. Fulvio, gaglioffo? chi ti dà il pane se non io, così ho da esser' trattato? frà poco terrete quel conto di me, che del fango, che vi vā trà piedi, e forse, che quella scimunita di mogliama contra mia uoglia (non le bastando hauermi tribolato, assassinato, e messo in fondo a suo modo con tante spese per 18. mesi, che la stette doue me, non lasciò per testamento, che douessi tenere a spese te con ventiquattro scudi l'anno di salario, e l' Agnoletta con 18. per gouerno della casa, per rubarmi, per far, ch'io diuentassi il seruitore, e voi foste i padroni, poi che mi ubbidite, quando vi piace.

Ras.

S E G O N D O . 29

Ras. M. Ermino, se ui pare, che la seruitù mia non faccia per voi, sapete quella che haueie a fare.

Erm. Lo sò pur troppo, & di già ti harei cacciato in mal hora il primo dì, come tu meritau, se non fosse, che ti harei a dare sessanta scudi l'anno, e di più mi conuerrebbe in cābio d'uno torre duoi seruitori con le medesime condizioni, a requisitione di Fulvio, che l'aspetta a gloria, che altro non desidera, che vedermi precipitato à fatto non uolendo perder quei pochi soldi d'entrata, che mi lasciò la Lisabetta con questi oblighi sciocchi, che fece dir' di se da boni, e da cattiu, che è stata cagione, che io non li ho mai detto un Requiem all'anima, che le venga il canchero a doue la si troua, moglie traditora, voler meglio a gli strani, che al suo marito? che io habbia a mandar male il mio a questa foggia senza util alcuno?

Ras. Questo è il merito, che voi gli hauete d'un' entrata di più di mille scudi l'anno, che (oltre a quel poco lasciò a noi altri di casa, e gli 200. scudi l'anno di Fulvio) vi rimase del suo, e la godete già sono venti anni, e quel che è più v'ha generato un figliuolo, ch'è l'istessa gentilezza, virtù, e cortesia.

Erm. Il mal anno, che ti uenga pezzo d'asino, uno scialacquatore, uno spensierato, un' manda male, che consumerebbe più robba, che non è della fatta, gli costa a questi dì un vestito alla suigliana (che possa cader

morro il primo che lo misse in uso) più che non ho speso io da quaranta anni in quà per mio conto, e pur sono stato quattro volte sposo, e al tretante ho portato bruno, queste sono le gentilezze, e le virtù, che sono in lui, cavar si tutte le uoglie, far tutte le foggie, che vanno a torno, l'entrata della madre hauerla sempre consumata duoi anni innanzi, che si pensa, che io habbi a guadagnare, e lui dissipare, non sarà vero nò; non ci anderà un' hora, che harò accommodato il tutto, sò che sconterete il bel tempo.

Raf. E che domin' volete voi fare?

Erm. Farò in modo, che ve ne pentirete, leuerò questo uino à fiaschi, vò concluder' un parentado, che hò per le mani per mio conto, poi se douessi spender un fiorino in Notai, Procuratori, Auuocati, & Giudici, vò fare annullare il testamento di quella sciocca, & dichiarare, che la sua robba sia mia, e mandarui alle forche tutti, che chi nò tien' conto di me, non è degno, ch'io tenga di lui.

Raf. Ora sì, che trouerete la via, ma quale moglie hauete per le mani?

Erm. Te lo vò dire per tuo maggior dispetto, vò sposare la Luia figliuola di Prospero, il padre di quel Cesare di chi stamane mi parlasti per conto della mia Isabella.

Raf. E chi ha trattato questo parentado?

Erm. Nessuno insin' a hora, da dieci dì in quà questa fanciulla, e se bene non l'ho scorta troppo bene, rispetto alla uista, sò che l'è bella, e mi è piaciuta, e mi son risoluto

di

di parlarne io, che frà Prospero e me non c'occorron mezzani.

Raf. Di due parti come dire, ne è contenta una, mà che sapete voi, che M. Prospero voglia darui la figliuola?

Erm. Come huomo ragioneuole, & che da gran tempo in quà mi conosce, e sà le qualità mie, non mancherà, sò quello che io mi dico, e però hora me ne vò a casa sua, doue hier sera gli dissi, che mi aspettasse per un negozio d'importanza, e concluderemo in due parole il tutto, & toccherò in tanto la mano alla sposa.

Raf. Io dico andar uene à letto, l'importanza è far presto, metter le cose per fatte, e non se ne essere ancora mai parlato, ma che vi spinge a questo parentado, hà forse a morire prima di voi, conforme alla uostra regola? e però cercate d'hauerla per guadagnare quelli tre mila scudi di dote, che gli dà il padre.

Erm. Sì, per dirla à te, è un boccon' buono cote sto, e da cercarlo, tre mila scudi eh?

Raf. Sì, ma se M. Prospero non è matto, non sarà da tuoi denti.

Erm. Io non sò il piú bel guadagno, e sicuro, è altro che dare i sua danari à cambio, che si può dare in una mala detta, e perder l'utile, e'l capitale.

Raf. Questo non interuerrebbe a lui, che vuole i pegni, e malleuadori.

Erm. Qui i danari vengon' contanti, e giocherò non ci v' à tre mesi, che la si muore.

C 6 Raf.

Raf. Di stento, e di fame, se non altro.

Erm. Et io a cercare di un'altra moglie, ho da arriuare alla serqua auanti resti.

Raf. O non fossero le moglie voua, e non ui fate conscienza per guadagnar la dote di uoler per moglie una, che muoia prima di voi?

Erm. Oh sciocco? Dimmi un poco, quando tu giuochi a primiera, & ha cinquantacinque, ò quattro sette, ò fluffo maggiore, e la mano, ò tre Rè a giule non fai tu, e non la tieni di tutti.

Raf. Signor sì.

Erm. O perche se tu vinci del certo quel d' altri, e il giuoco sicuro non è permesso, e sei tenuto alla restituzione.

Raf. Perche nel giuoco potrebbe al compagno venire il medesimo punto, & uincere il mio.

Erm. E costei ha da morire in ogni modo, e non le ha da dar noia, se il marito rimane, ò no.

Raf. Hauete ragione voi, ma se fate questo parentado, che non date l'Isabella a M. Cesare, quale sendo con Fulvio poco fa, m'ha detto, che la piglierà senza dote, ui farà una renunzia dell'heredità di sua madre, e di più la doterà in quattro, e ancora sei mila scudi di suo, e M. Prospero è contento, e s'obligherà a tutto, e così non ui cauerete danari di mano, e hauerete maritata la figliuola, che dite? lo uolete fare?

Erm. Messer no, messer no, che non lo uò fare, uoi te lo dica un'altra uolta?

Raf.

Raf. O perche, se non ispenderete?

Erm. Perche sì, dicono i fanciulli, non ti dissi io stamani, che la morrebbe prima di lui, e così se bene rispiarmassi quel di casa, non acquisterei cosa alcuna, che quello in che la dotassi rimarrebbe a lui, poiche sopraniuerebbe a lei.

Raf. Si contenterà, che venga a uoi dopò la morte di Isabella.

Erm. Non lo uò fare, la uò maritare a uno, che habbia a morir prima, acciò mi conduca a casa il suo, e se bene non mi curauo di maritarla, come ti dissi, nondimeno perche è cosa da sauo mutar proposito, e massime in meglio, ho di già pensato sta mattina, mentre andauo all'orto a un'attempato di settani anni.

Raf. Se ha questo tempo, il segreto riuscirà uero pur troppo.

Erm. Solo, nobile, che ha di ualsente da 25. mila scudi, che sarà a proposito, e non sarà forse domani, che harò fatto il contratto; morto lui, ho doue dar di capo a un'altro, se comincio a maritarla, so pensiero auanti, che passi di questa uita hauerle dato almè una dozzina de mariti.

Raf. Douete essere stato al merciaio, poiche fate de mariti, come delle stringhe a dozzine.

Erm. Tant'è, tu m'hai inteso, quando la uadi male, male ne cauerò frà tanti, almeno 60 ò 70 mila scudi, sono buoni a bisogno, che occorrono, conuene cōsiderare le cose, e doue sia più utile, non fare a caso,

ne si

A T T O

nè si lasciar leuare a cauallo da un poco di guadagno in apparenza, non volere per acquistar un soldo perder uno scudo, si che rispondigli di nò, & non me ne parlar più.

Ras. Oh pouero Cesare, ma se ci douessi non sò chemi fare, l'ha d'hauere in tutti i modi.

Erm. Che parli tù frà denti, tutti i modi

Ras. Dico, che non volendo uoi dar l'Isabella a M. Cesare, lui con suo padre, che nò habbiate la Liua opererà tutti modi, & questo vi faciliterà il parentado.

Erm. Prospero considererà il bene suo, e non i grilli del figliuolo, ma perche non nascesse qualche disturbo, nò gli dare risposta, se non dopò desinare, che sarà fatto il tutto, e all'hor aguasti se può. ma doue v'è l'Agnoletta, che è uscita di casa? chiamala.

Ras. Agnoletta, Agnoletta, tu non odi, eh fa motto al padrone.

A T T O S E C O N D O.

Scena Settima.

Agnoletta Serua. Ermino. Raspa.

Agn. Che volete voi Messer.?

Erm. Doue vai tù?

Agn. L'Isabella mi manda a casa M. Fiammetta sua Nonna.

Erm.

S E C O N D O.

32

Erm. A che fare, a portarle forse qual cosa?

Agn. Che volete, che la mandi la pouera figliuola, se infino il viuolo, che le fu donato dalle Monache le haueate tolto, per uèder le viuole in mercato, e tutte le altre cose, che ha, sono in casso, e non arriuanò a tre.

Erm. Era bene potendo cauarne danari, mandarle male in acconciature di capo, come fanno queste fraschette delle fanciulle d'hoggi di, che quando vanno fuora hanno tanti fiori, che paion una Primavera.

Agn. Non farà così la vostra, non dubitate, la mi manda a dirle, che vorrebbe, che ella le facesse una ueste per questa state, un paio di pianelle, e le scarpe, per potere andar fuora, come l'altre, poiche uoi non pensate a cosa alcuna, e da sei anni in qua non le haueate pur compero un spilletto.

Erm. Io sò, che quello, che non si potrà consumare per un verso, si getterà uia per un altro, perche io non voglio riuestirla, perche non ha bisogno.

Ras. Dice il vero, ne hà necessità.

Erm. E spendere senza proposito, e far spendere alla Nonna, a fine, quando viene a morte non mi peruenga cosa alcuna in mano del Suocero.

Ras. E così quello, che non anderà nelle maniche, come si dice, metterà ne gheroni.

Erm. Che, sei stata tù, che gl'hai messo questo ghiribizzo per il capo, di uoler una ueste.

Ste.

Ste? n'ha d'auanzo, ò porti quelle, che l'ha.

Agn. Io non gli ho detto cosa alcuna, ma gl'è il bisognino, che fa trottar' la uecchia, non vedete, che non ha altro per in casa, che quel gammurinaccio di rouerscio rosso, che era di sua madre, che da sei anni in quà l'ha sempre portato, state, e uerò, che è una uergogna il vederla, che par proprio la uostra fante.

Raf. Il parere sarebbe un zero, il fatto è l'essere in modo la tratta.

Agn. E se vuole udirne in capo d'anno una essa, bisogna uadi alla prima; che non ha altro, che quella saietta nera, che era della Nonna, e se la rifece per il bruio della madre, che sapete bene, che non uoleste spendere in riuestirla.

Erm. Perché io non posso ogni cosa, è caro, le spese sono grandi, e non mi trouo danari.

Raf. Tant'Orsi, e Leoni hauesse gli intorno.

Agn. E bisogna cauarli dal buio, ò non gli dare a usura, come fate, e lasciar si pauere poi d'ogni cosa.

Erm. Senti come la parla la sgra Zata, se non par proprio la padrona.

Agn. E non si dice a uostro modo eh, che uoi ui alterate? horsù uolet' altro, ch'io uoglio andar uia.

Erm. Non ti partire ancora, che si spenderà in questa ueste?

Raf. A furla di drappo, come se le conuiene, e hanno

e hanno quest'altre nobili, spenderete da 25 à 30. scudi.

Erm. Ahime, ahime, ò l'entrate di tre anni nõ sarebbon tante, non uoglio far questa spesa, 25 ò 30. scudi, ohime, la destructione, l'esterminio di tutto il mio.

Agn. E se la farà M. Fiammetta, uoi nõ spenderete del uostro.

Erm. Come non spendo del mio, se l'ho da redar'io, e harò quel manco, non se ne farà altro.

Agn. Volete, che uadi ignuda?

Raf. Che importa, da quattro in su la torrebbono più tosto così, che uestita.

Erm. Non andrà, nè, rattoppi, racconci quelle, che l'ha.

Agn. E ben pier' mio, io dico, che le sono hoggi mai tutte toppe, non ue ne è più del primo panno, e gli castan' di dosso a brani, uoi la uedete pur sera, e mattina come la stà, che è un' vituperio.

Erm. Così non la uedes'io.

Raf. E' l' difetto uenisse da lui.

Erm. Che l'è quella figliuola, che mi fa uiuer mal contento, che sia maladetto, chi uollesse hauer figliuoli, che sarebbe meglio un canchero, che ti rode sse l'ossa, che per esser mal incurabile, non si spende in medici, ouero hauer due febre terzane, che non ti lasciassero mai, che almeno uolendo guarire si rispiarma, poiche bisogna far dieta, e stare a panatella, e acqua cotta.

Raf.

Raf. In casa sua le ui son del continuo , poi-
che sempre vi si fa questa uita.

Agn. Da poi che non uolete uestirla uoi, ne la
lasciate fare a M. Fulvio, anzi una ue-
sticciuola di taffeta bianco, che l'haueua
fatta la State passata la riuendeste, e pi-
gliaste i danari per voi.

Erm. Voleui lasciare il bruno della madre si-
presto?

Agn. Se l'haueua portato cinque anni ui do-
ueua bastare, contentateui almeno, che
lo faccia la Nonna.

Erm. E pur le medesime. Io dico non vò si fac-
cia tanta spesa, che in ogni modo sò, che
è superflua, mà la uò contentare, mi è
souuenuto quel mocaiardo, che hò nel
forziero, che lo serbauo per quando l'ha-
uessi maritata, comunque torno in casa
se i panni, che l'ha mi parranno cattiuu,
come tu di, lo cauerò fuori, & daroglie-
lo forse.

Raf. Fà bene a metterlo in forse, perche del
certo non glie lo darà, e così non manche-
rà della parola.

Agn. Qual mocaiardo dite uoi, quel rosso, che
le fece la madre, quando l'haueua sei
anni?

Erm. Io non sò quanto la s'hauessi, cotesto di-
co io, sì, perche?

Agn. E che uolete la ne faccia?

Erm. Portarlo: che si fa delle uesti? consu-
marlo come ha fatto dell'altre, che sarà
peggio e forse, che non è nouo recipien-

te, e all'usanza, che non lo portò uenti
uolte, di che fai tante marauiglie intro-
nata?

Agn. O Dio, che cosa senti io dire? una ueste,
d'una bambina di sei anni, uolere la por-
ti ora una fanciulla di 18. e forse che la
non è fattaccia, grand' e grossa, che pare
una gigantessa, non vedete, che non le può
star bene?

Erm. Se la ueste non può star bene a lei, stia
lei bene alla ueste, restringasi, rimaghe-
ri, rappiccoliscasi, faccia il me che la può,
io non vò, che si spenda, e tu uattene in
casa, e se tu sei tant'ardita, che tu uadi
a dirlo alla suocera, guai a te, ti spezzerò
io la testa, testaccia di balorda, sù leua-
miti dinanzi.

Agn. Misericordia, con tanta furia, ohime
sian' noi sicure?

Erm. Ella ha ancora ardire di riprendere la
sciagurata.

Agn. Vedi se io ho dato a buon' hora nel bar-
gello in trouar questo uecchiaccio tradi-
tore, glie lo uò dire se gli schizzassero gli
occhi, egli ha a crepare. andrò per l'us-
cio di dritto.

Erm. Costei m'hà cauato del sentimēto. Hor-
sù Raspa, io me ne uoglio andare a casa
di Prospero p quella facēda, che ho det-
to tū, uattene all'orto a sollecitar l'opere,
e fa non habbi adirare, e aspettami là.

Raf. Tanto farò, io vò.

Erm. Fà che sia il uero.

ATTO SECONDO.

Scena Ottava.



Raspa. Cesare. Franco.

Io non credo, che in questo mondo sia la peggiore condizione di persone, che gli avari, quali non sono buoni nè per loro, nè per altri, e solo pensano a danari, ne curano vergogna, e honore, ogni huomo in qualche modo gioua all'altro, è almeno a se stesso: solo l'auaro nuoce a tutti, e a se medesimo auera, poiche quello, che ha è come se non l'haessi, non gli essendo di alcun profitto. è l'auaro peggio del Lupo, che si dice non esser buono nè uiuo, nè morto, che se bene lascia la sua roba, ciò non fa di sua uolontà, e se potesse, uolentieri la porterebbe seco, per rinchiuderla, e tenerla serrata sempre. Non so da che banda mi fare a dar risposta a M. Cesare, quale se ne uiene di già alla uolta mia.

Ras. Che hai fatto Raspa, son uiuo, o morto?

Ras. Sete spacciato, non ne uole udir parlare.

Ces. Non gli harai saputo ben dire come rimanemo.

Ras.

SECONDO. 31

Ras. Gli ho detto tanto, che è stato troppo. Ho trapassato la commissione per hauerne honore, il tutto è stato uano.

Ces. Ohime perche non uole, che se bene non son degno di godere tanta bellezza, almeno l'amore, che le porto, e lo stato mio niente inferiore al suo, me ne fanno meriteuole.

Ras. Non dice questo lui, un ghiribizzo, che gli è entrato nel capo, che dandouela per donna, la morrebbe prima di uoi, onde non guadagnarebbe cō essa lei, come desidera.

Fra. Che ne uol fare, forse mercanzia?

Ras. La uol maritare quante più uolte può, e così auarizare indigrosso.

Ces. Oh auarizia non più u dita, è mostro diabolico in forma d'huomo.

Fran. Può far il Cielo, che dica questo?

Ras. E lo dice, e è huomo per farlo se potrà, che sarà peggio.

Ces. Dunque non sarà mia Isabella? Altri dunque goderà il mio bene, e io solo mi pascero di doglie, e piati. Oh amore, qsto è il premio dell'hauerli si fedelmente seruiro? come coporri, che mi si tolga quello, che cō tar' affanni mi son guadagnato, e che giustamente mi si deu? qual errore ho mai commesso, che meriti che l'infame desiderio dell'hauere (come all'antico la fame) sia entrato nel petto a questo nouello Erisittono, e come quello per saziar l'ingordo appetito uende più uolte la figliuola Metra, così quest'altro per

per empier le casse d'oro, e d'argento de-
sia celebrare molti himenei della mia ca-
ra Isabella, ahime come uiverò più mise-
ro, o sfortunato Cesare.

Frä. Che parole ui odo dire? in che dispera-
zione sete uenuto padrone? mi parete un
fanciullo, doue è il solito ingegno uostro?
non credete, che il Raspa, & io siam' huo-
mini per farui contento in ogni modo?

Ces. Ahime, che non mi curo più di stare al
mondo, mi è in odio tutto quello ueggo, e
sento, poiche sono escluso di hauere Isa-
bella.

Ras. Non dubitate, che a dispetto di chi non
nuole, uoglio che ottengiate l'intento uo-
stro, statemi allegro.

Ces. E come farai questo, se il Padre ci è con-
trario?

Ras. Lasciate il pensiero a me; per qual cagio-
ne credete, che dianzi mandassi uia Ful-
uio, se non perche immaginandomi la ri-
sposta, che haueua hauere dal uecchio
non uolsi ci fusse presente per non guasta-
re i miei disegni, che non acconsentirebbe
mai a cosa, che fusse contro la uoglia pa-
terna come sentiste, e se sapeste la fati-
ca, che ho durato a indurlo a fare una
cosa per hauere la Porzia, dellaquale è
tanto acceso, che nulla più, atteso che il
Padre non uole la pigli per moglie, stu-
pireste, che possa quasi più in lui il rispet-
to del padre, che la gran forza d'Amo-
re.

Ces.

Ces. Che modo trouerai dunque?

Frä. Quello, che dissi poco fa è ottimo.

Ras. E così haueuo deliberato, che facessimo,
perche hauendo dall' Agnoletta inteso
quanto l'Isabella ui ami, ui uoleuo met-
ter da lei, e dicesse, & facesse il uecchio
ciò che uolesse uostra sarebbe, che per
non mi hauere a dar' l'anno quello mi
lasciò la moglie, mi terrebbe in ogni mo-
do in casa, e quando pure me ne caccias-
si il mondo è grande, e uoi non mi man-
chereste.

Ces. Come mancare? la propria uita spende-
rei in seruitio tuo, la mia casa, e tutto il
mio è a tuo comando.

Frä. Or come farai se il mio parere non ti pia-
ce?

Ras. Dal ragionamento, che ho hauuto hora
con M. Ermino, mi è souuenuto il più
bel disegno, che si possa immaginare, se a
Franco darà poi il core di colorirlo.

Frä. Io non son per mancare di quanto bise-
gnerà in beneficio del padrone,

Ras. Il mio Vecchio è ito a trouar uostro Pa-
dre, che gli è uenuto uoglia di hauer la
nostra sorella per moglie.

Frä. O quest' è l'altra, al tempo si conuiene
per moglie l'antichità, non una fanciul-
la di sedec'anni, & che ne uol fare?

Ras. Guadagnare da dote, sai molto tu hora
se uostro padre, come è ragioneuole, ricu-
sa il parentado, io ui dò la uostra dama
nelle mani frà due hore, ma con hauer-

mi

A T T O

ui adessere moglie s'intende.

Ces. Abi Raspa, che di tu? non la uoglio in altro modo, che facessi un tal torto a M. Fulvio sì mio amico, à lei che è quanto bene ho al mondo, & a me stesso?

Frä. Che pensi di fare?

Ras. Andianne in casa uostra, in luogo, che uediamo quello dicono il uecchio, e uostro Padre, e in tanto ui dirò il mio pensiero.

Ces. Andiamo, che mi sento ritornare in uita.

A T T O S E C O N D O.

Scena Nona.

Cretia sola.

Io sò, che quelle m'hanno tenuto a trebbio, le sono pur le gran'cieale, le mi hanno domandato di tante cose, che m'hanno hauuto a far uscir del ceruello, ohime, ohime, le non finiscono mai, e fu hora, che io credetti di non partirmi alle sette scosse, non mi ci colgono di questi quattro mesi, se gran fatto non è, guarda qui, che camicie? starebbon bene a una barenessa, e questa ceruellina della Liuia le vuol dare a una fante. l'inuidia, e l'astio mi assaliscono, senti odore uh, uh, come fanno di buono, uoglio portarle quanto prima, che mi morrei del dolore, che si habbino a gettar uia quattro camicie a questo modo, che possin'ellino fare a Linda il pro che fa l'orzo al grù. Ecco la chiave, uoglio aprir l'uscio, e cauarmi questa pamera di mano.

Il fine del secondo Atto.

37
A T T O T E R Z O

Scena Prima.



Porzia.

M. Calidonia.



Ditegli pure madre mia, ch'io sono contenta di fare quello, che uole, che hauendolo fatto Signore dell'anima mia, non gli posso negare cosa, che domandi, però che mi mandi i panni, che subito lo uerrò a trouare doue dirà, che io uenga, ma con questo, che mi dia alla presèzia uostra, e del suo seruitore l'anello, e mi sposi, e sopra tutto ricordateui di dirli quell'altra cosa, che importa assai, che non uorrei poi trouando, che io non fosse figliuola di M. Pierantonio m'haue uesse men'cara, e non mi uolesse p moglie, & io mi trouassi disonorata, e priua di lui, che è la uita mia, & il mio bene.

M. Cal. Non dubitar figliuola, che tu non ti uoglia, quando bene fussi figliuola di un contadino, non che di un gentilhuomo, come hai detto, che le maniere, e i costumi tuoi lo dimostrano, che le spine non produ con uua.

Por. Del tutto si potrà chiarire, scriuèdo doue gli dirò, ne harà meno dore, che se fussi

D

uera.

veramente figliuola di M. Pierantonio.

M. Cal. Gl'è tanto inuaghito di te, e tant'è l'amore, che ti porta, che pure, che gl'abbiate, non pensa ad altro. Oh se tu lo sentissi con che affetto ragiona di te, e delle bellezze tue.

Por. Le mie bellezze sono poche, nè degne di tanto conoscitore, ma quat' all'amore può star sicuro d'hauerne il cambio, non è stato huomo mai amato da donna più ardentemente, e fedelmente, come il mio Fulvio da me, e quello, che io mi metto a fare ne lo può render chiaro.

M. Cal. In breue sarete insieme ritirati, che nõ fussi vista, che le cattive lingue sono sempre apparecchiate a dir male, e l'opere buone da tristi sono sempre prese in cattiva parte.

Por. Raccomandatemi al mio cuore, e tornate presto, e ricordatevi di uenir dall'uscio del l'orto (come ui ho detto) che io farò quiui aspettandoui, acciò da quaich'uno di casa non fussimo scoperti.

M. Cal. Tanto farò, resta in pace.

Por. Baciategli la mano da mia parte.

M. Cal. La bocca tũ, che è più dolce. Così uorrebbono essere le fanciulle animose, e risolute, forse, che io ho hauuto a durar troppa fatica a suolgerla, al primo disse de sì, & hora mi ha ricordato il tornar presto, l'è tanto focosa, e accesa, che le par mille anni ritrouarsi alle strette, e gustar le dolcezze dell'amore, e saper per proua con
che

che corno cozza l'huomo, così s'harebbe a far' veramente, pigliar del bene, quando se ne può hauere, e non come certe scioccherelle, che è una morte a condurle all'honor del mondo, tante storie, tanti rimennij, tanti sospetti, e tante paure uanno loro per la fantasia. Oh come ho caro di hauer' condotto questi duoi amanti alla fine de loro desiderij, e al goderli l'un l'altro, poiche si congiungon' insieme per uia di matrimonio; prepari pur Fulvio hora la maccia, e buona, che io la merito per dire il vero; la Porzia mi ha dato questo scudo, e questo pezzetto di carne secca, al contrario di come la vuol lei, ogni cosa è buona, & ogni lasciata è perduta, lasciami sollecitare d'ire a casa, doue mi aspetta Fulvio, che non si perda tempo.

A T T O T E R Z O.

Scena Seconda.

Raspa. Franco.

TV hai hora inteso Franco, come t'hai da gouernare con il vecchio, io me ne uoglio ire insino a casa M. Calidonia, dou'è Fulvio, per vedere di dar fine al suo negozio, che se non fust'io, non se ne farebbe altro, tanto è timido, & rispettoso, se la cosa succede, che (se non resta da te) la tenga franca, sarò là, vieni subito, acciò si
D 2 auuisi

A T T O

auuisi l'altra parte, & che una volta questa volpe si pigli, & il suo stesso pelo sia la rete.

Fran. Io non mancherò dal canto mio, se la panna tien' basta.

Raf. Terrà, non dubitare, non ti perder d'animo. Ecco il Vecchio alla volta tua. Hora si vedrà se sarai valente, à Dio, non vò che mi u'gga teco, acciò non sospettasse.

Fran. Vatti con Dio, non più parole, lascia fare à me la parte mia voglio ritirarmi quà per udir quel, che dice, e assalir poi la fiera per fianco.

A T T O T E R Z O.

Scena Terza.

Ermino. Franco.

NON mai mi sarei creduto, che Prospero hauesse disdetto, come ha fatto, di darmi la figliuola per moglie. In fatti l'amicizie son' tutte finte, non stringon più che tanto; questi buon dì, e buon'anni; sono a seruitij vostri comandatemi; ualeteui di me; d'oggi di sono tutte cerimonie alla Spagnuola, che quando si uien' alla proua, ti mancano frà mano, il tutto se ne uà in fumo, gl'amici di questi tempi sono in parole, però non è marauiglia se il vento le porta uia. a come habbiamo fami-

T E R Z O. 39

familiarmente, e intrinsecamente praticato, e trattenutoci insieme Prospero, & io, credeuo, che al primo hauesse detto di sì, mi duole, che non mi sia successo questa faccenda, che l'haueuo messa per fatta mi pareua hauer' quei tre mila scudi, che ha la Liuia in borsa, che fa l'immaginazione, e la volontà, haueuo di già posto loro amore.

Fran. Te lo credeuo auaraccio, è questo è il tuo dolore.

Erm. In fatti ogn'uno alle uolte s'inganna.

Fran. Se dai fede a quel, che ti dirò, se non t'ingannerai non si uaglia.

Erm. Chi è costui, che viene alla volta mia?

Fran. E mi ha veduto, hora comincio a dare la caccia al lupo. Oh pouera fanciulla, come uiuerai più contenta in questo mondo? se ti si toglie ogni tuo bene?

Erm. Che domin' ha egli, che grida sì forte?

Fran. Chi credirà, che un padre, che harebbe a desiderare la gioia, & la felicità de figliuoli sia quello, che ne gli priui?

Erm. Che sarà, mi pare il seruitore di Prospero.

Fran. Misera Liuia, a che sei condotta?

Erm. Egli ha nominato Liuia, egli è desso, vò intendere, che cosa è. O quel giouane?

Fran. Vò farle uista non udire. Non haurei mai creduto questo di M. Prospero.

Erm. O quel giouane? ò la? ò tù? non mi souie
ne il suo nome, ascolta una parola, tu non
odi eh? ò quel giouane?

Fran. Chi mi chiama? O M. Ermino perdona
temi, non ui haueuo ueduto, che coman-
date?

Erm. Che ti è interuenuto, che ti rammarichi sì
forte?

Fran. Niente, non è cosa, che importi a voi il
saperla.

Erm. Dillomi in ogni modo, chi sà, ti darò qual
che consiglio.

Fran. Forse, che disse aiuto.

Erm. E cosa da huomo hauer compassione a gli
addolorati, e doue meno vno si aspetta tro-
ua rimedio al suo male, potrei esser la tua
uentura.

Fran. Questo è quel, ch'io cerco. Poiche mi ui
dimostrare sì amoreuole, vi narrerò il tut-
to, non tanto perche in uoi consiste ogn' aiu-
to, quanto, che se voleste fare a mio modo,
oltre che souuenireste quell'infelice fan-
ciulla della Liuia mia padrona, ne trar-
reste non poco guadagno.

Erm. Tanto più uolentieri ti udirò, e ti porgerò
soccorso, e scine mai più.

Fran. Non ui sete uoi partito poco fà di casa
M. Prospero mio padrone, con ilquale trat-
tavi, che ui desse la Liuia sua figliuola per
moglie?

Erm. Sì sono, perche?

Fran. E lui non ha uoluto far questo parenta-
do?

Erm.

Erm. Così è; & ha fatto male, che non har-
be potuto accomodarla meglio.

Fran. Sì, se uoleua gli ritornasse a casa presto,
ouero farla stentare, e morire di fame.

Erm. Ma a che proposito questo, che aiuto pos-
so io darlo; e che utile cauarne, se Prospe-
ro non me la vuol dare?

Fran. Perche a dirla a uoi, la fanciulla ui a-
ma, e vi desidera per marito, e uedendouì
entrare in casa, se ne venne con la serua
in una stanza, che è diuisa da un tramez-
zo d'asse da quella camera terrena, doue
ui rinchiudeste con M. Prospero, per senti-
re di che ragionauate, & quando intese, che
la chieduate per moglie, nõ ui saprei mai
dire l'allegrezza, che ne hebbe, ma senten-
do, che il padre ue la denegò, e che ui par-
tiste a rotta, le uenne sì grande affanno, e
ambascia al cuore, che si uenne meno, &
è stata per morire di dolore.

Erm. E come hai tu saputo questo?

Fran. Dalla serua, allaquale la trouai suenu-
ta in braccio, e l'aiutai a condurla in ca-
mera sua in sul letto, e a fatica con aceto
rosato, e acqua fresca, e altri rimedij è ri-
tornata in se, e se udiste il lamento, e pian-
to, che fa per amor uostro, e per non ui ha-
uere ad esser moglie, ve ne verrebbe com-
passione dell'infelice, che più? per non la
sentire me ne sono uscito di casa mezzo
fuor di me.

Erm. Queste fanciullette hanno ancora il lat-
te in bocca, e come poco pratiche si inua-

D A ghiscono

ghiscono del primo huomo, che le guarda, però non sarebbe marauiglia, che così uidi se il vero, che la Liuia si fusse innamorata di me, perche hora, ch'io mi ricordo hieri passando da casa sua l'era alla finestra, & mi fece un risetto gratiofo, poi si abbracciò cō una serua giouane, che haueua a canto, quasi mostrasse pigliar lei in mio cambio; mi vuol dunque bene eh?

Fran. Io ui dico, che la stà ma'e di uoi, quanto si può, e se non la soccorrete, non è domani, che la si muore, e voi ve la perderete, e insieme tre mila scudi, che ha di dote dal padre, e tanti anelli, catene, smanigli, vezzi, perle, e gioie, che ha in mano di sua madre, che passano mille scudi, che ogni cosa sarebbe vostro.

Erm. Sì eh?

Fran. E quel, che è più, & che non lo sà così ogn'uno 4000 scudi, che dodici anni sono vn suo Zio mise in sul banco de Saluiati sotto suo nome, perche guadagnassino per lei, che deon' hora passare sedici mila, se è vero, come chi toglie à cambio, pro-ua, che ogni sei anni gl'interessi rifanno la sorte principale, che il tutto ui verrebbe in mano.

Erm. Canchero, ò cotesto non sapeno io, io haueuo inteso di tre mila solamente.

Fran. Perche il padre lo tien segreto, e gli uorrebbe per se, e tutto di la tormēta, che glie nerimuntij, e però uà adagio a maritarla,
accid

accid ueggendosi inuecchiare in casa, si risolua a fare quanto vuole, ma se voi faceste a mio modo la Liuia ui sarebbe moglie, che così non morrebbe disperata, e uoi hareste tutta questa roba.

Erm. Deh galāt' huomo ricordami il tuo nome.

Fran. Franco al seruizio uostro.

Erm. Franco mio caro, dimmi il modo, che ho a tenere, perche questa poueretta campi, poiche tu di, che è in pericolo, e che mi vuol tanto bene, che non sono di pietra, nè desidero, che alcuno patisca per me, che così lei hauerà il suo cōtento, & ouieremo, che il padre non le faccia fare qualche cōtrattaccio, che fusse cagione di mandarla a casa del diauolo.

Fran. Il frusone si cala, le cose passeranno bene.

Erm. Che di tū di bene?

Fran. Dico, che fate molto bene a soccorrer questa meschina. Io se ui pare tornerò in casa, & ragguaglierò la Liuia, come uoi non desiderate altro, che lei, e che siate pronto a pigliarla per moglie, e perche il padre ui ha detto di nò, l'indurrò, che la poueretta non desidera altro a uenirfene a casa nostra, che quui le darete l'anello, e farete quanto bisogna, e circa l'hauer la dote, e danari de Saluiati, saprete trouar poi il modo da uoi.

Erm. Tutto mi piace, ma se il padre la riuolesse a che termine mi trouerei? farei nemico di Prospero se Za utile alcuno, e forse ci metterei qualche

qualche cosa del mio.

Fran. Se le date l'anello, il parentado non può stornare, e poi se l'hauerete in casa, non che inimicarsi con esso uoi, harà di gratia M. Prospero, che la sposiate, chi volete uoi, che pigliasse una fanciulla, che si fusse fuggita in casa un'altro, e massime indottaui dall'amore?

Erm. Tu di il vero, sì, sì, il bratti non la torrebbe, e tanto più, che non mi terrò le mani à cintola (e poi ci è la ragion di mezzo) ma come la condurrà in casa? e quando?

Fran. Subito dopò desinare (che il padre sarà ito a dormire un sonno, come è il solito suo) la farò vestire delle miglior uesti, che l'habbia, & torremo frà lei, & io più roba, che si potrà, e verremo a trouarui; voi non vi scostate da casa, acciò non si habbia a perder tempo, e fussimo scoperti da qualcuno, che si rompesse (come si dice) il nouo in bocca.

Erm. In fatti Franco, tu la discorri bene, veggo, che ami questa tua padrona, che sarebbe un sotterrarla a darte marito contra sua uoglia, io vi starò aspettando sull'uscio, và presto a casa, e fa assettare la Liuia, che è passata l'hora del desinare, e Prospero quando mi partij da lui, disse, che apparecchiassero, che è tanto, che sarà già a dormire, che non si svegliasse, e guastasse il tutto.

Fran. Vi ingannate, non sono ancora quindeci hore, frà un' hora si desinerà in casa nostra,

stra, andate uen' in casa, e state alla finestra, e quando ci vedrete uenire, che faremo questa uia, uenite uene su la porta.

Erm. Così farò, quest'è meglio. Oh Fràco, quanto bene hò io a dire di te.

Fran. Se non saranno cancheri, ben' ne vò io, horsù io vò a dare spedizione a questa faccenda.

Erm. Sì, sì, non perder tempo, ma odi, non ti dimenticare di torre quelle gioie, anelli, catene, e altro, che tu di, che ha la Liuia, e così ancora il ricordo de danari, che sono sù saluiati.

Fran. Non dubitate, queste hanno ad essere le prime cose, che si torranno, state pure alla finestra.

Erm. Io non mancherò, ora me ne vò in casa ad aspettarui Questa potrebbe essere la buona giornata per me, guadagnare più di ventimila scudi eh? non è marauiglia, che Prospero ha fatto il ritroso a maritar la figliuola, perche non habbia quello, che gli è stato lasciato da altri, che coscienza di huomini oggià? In fatti questa roba accieca le persone, non mai mi sarei immaginato questo di Prospero, ma non dubiti, come la Liuia mi è in casa, gli riuederò ben' io il pelo, e vorrò, che mi sborsi la dote subito, e con i Saluiati vorrò fare i còti, e guardarla fino in un picciolo, che è pazzia gettar uia il suo, non senza causa l'animo mi dettaua, che era bene, che questa giouane mi fusse moglie. Oh vedi sorte, che è stata

questa, hò più obbligo a questo Stranco,
che a mio padre. Lasciamen' ire in casa
ad aspettarlo.

A T T O T E R Z O.

Scena Quarta.

Prospero . Linda.

Veramente Linda, che mi duole, che tu
m'esca di casa, quant' altra serua, che
sia stata meco, sì per trouarmi ben seruito
da te, sì per l'amor ti porta la mia figliuo
la, la quale è rimasta tutta addolorata,
nondimeno, poiche uai, à stare quì in casa
M. Pierantonio alla Liua le parrà men
dura la tua partita, poiche ogni giorno po
trà esser da te, e dalla Porzia, non ci essen
do altro, che un poco di siepe, che diuide
l'un orto dall'altro, & a me se uorrai po
trai fare un seruizio segnalato, che oltre
l'hauerne obbligo, ti uferò tale amoreua
lezza, che ti lod rai di me, & conoscerai
non ti hauere adoperata per ingrati.

Lin. Già vi ho detto la cagione, che mi spinge
a lasciar la casa uostra, & vi ringrazio
infinitamente delle cortesie, che mi hauete
usate voi, e la Liua, che non le jorderò
mai, e come dite per la uicinanza è, come
se fosse in casa, se sono habile a seruirui
in cosa alcuna, non hauete se non a com
mandarmi, che altro non bramo, che far

u' noto con i fatti, quāto desideri mostrar
mi graia de beneficij riceuuti. Però dite
liberamente quello, che possa fare per uoi:
sicuro, che metterò ogni mio sapere, e po
tere, acciò ottenghiate l'intento uostro.

Prof. Il credere, che mi terrai segreto, ciò che ti
dirò, fa, che ti scoprirò l'animo mio, & in
che mi voglia seruire dell'opera tua.

Lin. Non perdetete tempo in parole, quanto mi
paleserete terrò ascosto come più vi sarà
à grado, & i vostri cenii mi saranno com
mandamenti.

Prof. Altro non speraua dalla gentilezza tua,
non è possibile, che non sia nata nobile alle
belle creanze, che sono in te, che ti rendono
degnà di esser ubidita, e non di seruire
altri.

Lin. L'affezione, che senza alcun merito mio,
ma solo per benignità uostra mi portate,
e che molte fiate occhio ben sano fá veder
torto, vi inganna, padron mio, pare così a
voi, quanto è di riguardeuole in me l'ho
appreso da voi, e dalla uostra figliuola, e
da voi lo riconosco.

Prof. Mi vuoi uincer di belle parole, ti cedo. Lin
da, sappi, che da duoi mesi in quà, per ve
nire a q'lo desiderio operi p me, hauèdo più
del solito ueduta la Porzia di M. Pierato
nio, e parutami (come i vero è) bella & leg
giadra, mi si è acceso in petto un desiderio
d'hauerla p moglie, e ne ho fatto ragiona
re così dalla lunga a M. Pierantonio, ma
perche la uorrebbe dare a Fulvio figliuolo

di quello auaro di M. Ermino, non si è risoluto. Hora stando tu in cotesta casa, vorrei, che qual hora te ne uenisse il commodo le parlassi così destramente del fatto mio, e se ti pare, che in me sieno parti, e qualità meriteuoli lodarle, che facilmente con queste maniere alle volte si accendono le donne, & io se ciò mi succede, non mi scorderò di te, ne ti sdegnare, che habbia richiesto l'aiuto tuo in tale affare, perche oltre l'esser quello pretendo honesto sogliono molte cose condursi più facilmente per mezzo di donne, quali scoprono insieme i loro pensieri, che altrimenti, & da questo ancora puoi conoscere quanto confidi in te, da che t'ho conferito un negozio sì importante, e che si mi è a cuore.

Lin. Vi ringrazio della fede, che hauete in me, nè sono per mancarmi per quanto uoglio, lodo il Cielo, che ha apportato cosa doue possa impegnare a pro uostro le mie deboli forze, ma se, come dite, M. Pierantonio desidera darla ad altri, come sperate, che quello, che io farò per uoi, vi gioua.

Prof. Giouerà assai, perche comunque intèdessi la fanciulla hauere qualche inclinazione verso di me, tratterei più alle strette, e facilmente mi riuscirebbe.

Lin. Vi nuocerà forse appresso la giouane l'hauere hauuta un'altra moglie, dellaquale vi sono rimasi duoi figliuoli. Onde vi crederà vecchio, e poco profitteranno seco le mie parole.

Prof.

Prof. Questo poco importa, che se bene ho hauuto un'altra donna, non l'ho tenuta appresso di me, che duoi anni, e la presi, che ne hauuo diciotto, e passo di poco i trèta sei, a talche frà la Porzia, che a mio giudicio ne ha uenti, & me non ci è quella sconuenouolezza, che ti pare, e delle di minor età di lei si maritano a huomini, che passano i quarantaquattro, ò quarantasei anni. Quāto a figliuoli, la femmina la posso maritare dalla mattina alla sera, che lodato il Cielo ho la dote in ordine, il mastio non ha da farla ritirare, che è come una donzella, e da lui non haurà mai un' dispiacere, oltre a che se mi uenisse fatto d'accasarlo (come desidera, & io cerco per cōpiacernelo) con la figliuola di M. Ermino, tornarebbe in casa la Nonna della moglie, che così vuole, e starebbon' da loro, talche tutti gli ostacoli si leuan' uia, poi se uorrai, il tutto harà felice esito.

Lin. Io ho inteso, e farò di maniera, che ui lodate di me.

Prof. Così mi prometto, & solamente ti ricordo la prestezza, acciò non l'hauesse Fulvio.

Lin. So quello conuiene, lasciatene il pensiero a me. à Dio padrone.

Prof. Il Cielo ti contenti, v'è sana.



A T T O
A T T O T E R Z O.

Scena Quinta.

Linda. Santa.

HO caro d'hauere inteso, che M. Pierantonio sia per maritare la Porzia, qual che cosa sarà, sarò forse più sollecita del lo sposo. Eccomi all'uscio. tic, toc.

San. Chi è, chi picchia?

Lin. Santa aprite.

San. O se tu Linda, vieni tu affatto per stare in casa nostra?

Lin. Madonna sì, ho preso licenza, & ho meco quelle poche cose, che io mi trouo.

San. Io l'ho molto caro, ben uenuta dunque figliuola mia. Ecco aperto, entra, che sia benedetta.

A T T O T E R Z O.

Scena Sesta.

Pierantonio. Tebaldo. Santa.

IO sono stato alla posta, e non ui è lettere per mio conto. Oh Dio, che vuol dir questo indugio, ci haueuano ad esser pure hoggi, non veggio l'hora, che sappia in che termine mi trouo, so che l'amico non mancherà di diligenza, perche è ueramente come
han.

T E R Z O. 45

hanno da essere gli amici, e da sperare buona riuscita doue si framette, perche sà, può, & vuole, e per me sarà ogni sforzo: sono stato ricercato da M. Ottauio Agolanti amicissimo mio, che vadi stamani ad un banchetto, che fa ad alcuni suoi compagni, voglio ire, mi scemerà questo pensiero, vò dire in casa, che si desinno, e come torna Tebaldo, lo mandino infra la, ma eccolo, sei tornato molto presto.

Teb. Feci quello mi imponeste, & ho mandato il lauoratore, che deue esser già in casa, poi me ne sono uenuto passo passo.

Pier. I grani, e l'altre robbe come hanno buona uista? & i contadini, che fanno?

Teb. Buona, sarà se a' tro non occorre, ricolta ragioneuole: i Contadini attendono a parlare, e legare le viti, che cominciano a mettere gagliardo.

Pier. Stà bene, picchia, e domanda se il lauoratore è arriuato?

Teb. Tic, toc, tic, toc.

San. Che domin sarà con questo uscio, chi è?

Teb. E il Padrone: non lo vedi?

Pier. Che faceni da basso?

San. Ero andata con la Linda (che come sapete, è uenuta a stare con esso noi) nell'orto, ad aprire al Contadino, che hà arrecato de piccioni, e de carciofi, e una soma de sermenti.

Pier. La Porzia, che fa?

San. Nell'orto, sotto il melarancio, che cuce un collaretto.

Pier.

Pier. Horsù quando ui pare hora mangiate, che Tebaldo, & io, andiamo a desinar fuora, serra; da bere al lauoratore, & mandanelo.

San. Così farò, Dio ui dia il buon dì.

Pier. Andianne Tebaldo, che è tardi, & chi da spesa non deue dar' disagio.

A T T O T E R Z O.

Scena Settima.

Fulvio. Raspa.

TV hai inteso Raspa, la Porzia è risoluta a uenire doue io uoglio.

Ras. Io non mi aspetto manco, una uolta sarete fuora di tante pene, le lacrime, e sospiri andranno da banda.

Ful. Sì, ma che di tù, che la non è figliuola di M. Pierantonio, come credeuamo?

Ras. Che importa questo a uoi, poiche in ogni modo l'è nobile, e questo ue ne dia certezza, che ue l'ha fatto sapere, acciò non potessi dolerui.

Ful. Le bellezze, e la gentilezza sua la mostrano nobilissima, e quando fosse altrimenti sposare la uoglio, ma dico per conto di mio padre.

Ras. Che volete, che dica uostro padre? quando la cosa sarà fatta, bisognerà ci si arrechia a duoi partiti: pensiamo a cauarla di casa quanto prima, che l'indugio piglia vi-

zio,

zio, ben sapete.

Ful. Sì, ma doue la metteremo, che stia bene, & sicura? in casa M. Calidonia non conuiene, per più rispetti.

Ras. In casa M. Fiammetta Nonna dell' Isabella, che non ui ama meno, che se le fusse figliuolo.

Ful. E quando M. Pierantonio saprà, che la Porzia sia in mio potere, come la gouerneremo seco?

Ras. Non essendo sua figliuola ueramente, non se la piglierà calda come pensate, e poi per uia di amici si accommerà a quel che è fatto, e harà di grazia vi sia moglie, non dubitate, il tutto ha da passar bene.

Ful. A sentirti ogni cosa è accommodata, & io temo, che non nasca qualche scandalo d'importanza.

Ras. Non sarà male alcuno, credete a me, sete troppo pauroso.

Ful. Che panni ti pare, che le mandi?

Ras. Quei di drappo, che ui sete fatti ultimamente, che il vecchio gridò tanto.

Ful. Voglio ire per essi, e darli a M. Calidonia, tu doue sarai?

Ras. Andrò all'orto, come mi impose uostro padre, poi tornerò da voi.

Ful. Della cosa di Cesare, che si fece?

Ras. Nulla, pensate a casi uostri.

Ful. Harei pure acaro, che ancora lui fusse contento, che merita ogni bene, e mi parrebbe essere altrettanto felice, la mia gioia s'andrebbe accrescendo in mille doppi.

Ras.

Raf. La Porzia non harà troppo caro questi d'oppi, andate nel nome di Dio, per questi benedetti panni, e mandateli: voi volete con queste lungagnole guastare ogni cosa.

Ful. O tu sei sdegnoso, doue te mando a dire, che la venga?

Raf. In casa M. Calidonia per al presente, doue potrete ordinare in tanto da desinare, & io sarò là hora, che mi muoio di fame, tant'è, che io mi leuai mai più, che uoi ui mouiate.

Ful. Ecco, che io uò. O giorno per me lieto, & felice.

A T T O T E R Z O.

Scena Ottaua.

Rafpa. Franco.

PVR mi si leuò dinanzi, esci Franco, che il paese è netto, non me lo poteuo spiccare d'attorno, che haueuo paura non ti uedessi.

Fran. Io me n'accorsi, e subito mi ritirai in questo canto, doue m'accennasti.

Raf. Che facesti?

Fran. Bene, la carotta è entrata, il Vecchio aspetta in casa alla finestra, ch'io gli conduca Liuia, quando sentì il suono de danari, e delle giore, brillaua d'allegrezza.

Raf. M. Cesare doue è?

Fran. Doue lo lasciamo, non si partirebbe in disgratia.

Và

Raf. Và dunque, e fà il resto, & io me n'andrò in casa a dare ragguaglio all'agnolletta, non mancare hora in sul buono.

Fran. Non dubitare, che questa oca ha d'haue re il becco, à riuederci.

Raf. O lascia dire al Vecchio poi, se questa cosa si conduce, le grida hanno da andare al le Stelle, a sua posta, merita peggio. chi è questa, che uiene di cola? è la serua di M. Prospero, doue uà ella anfanando fuora di casa, che è hora di desinare, di quà è la mia, e intanto da quest'altro uscio solleciterò M. Fuluio, che porti i panni.

A T T O T E R Z O.

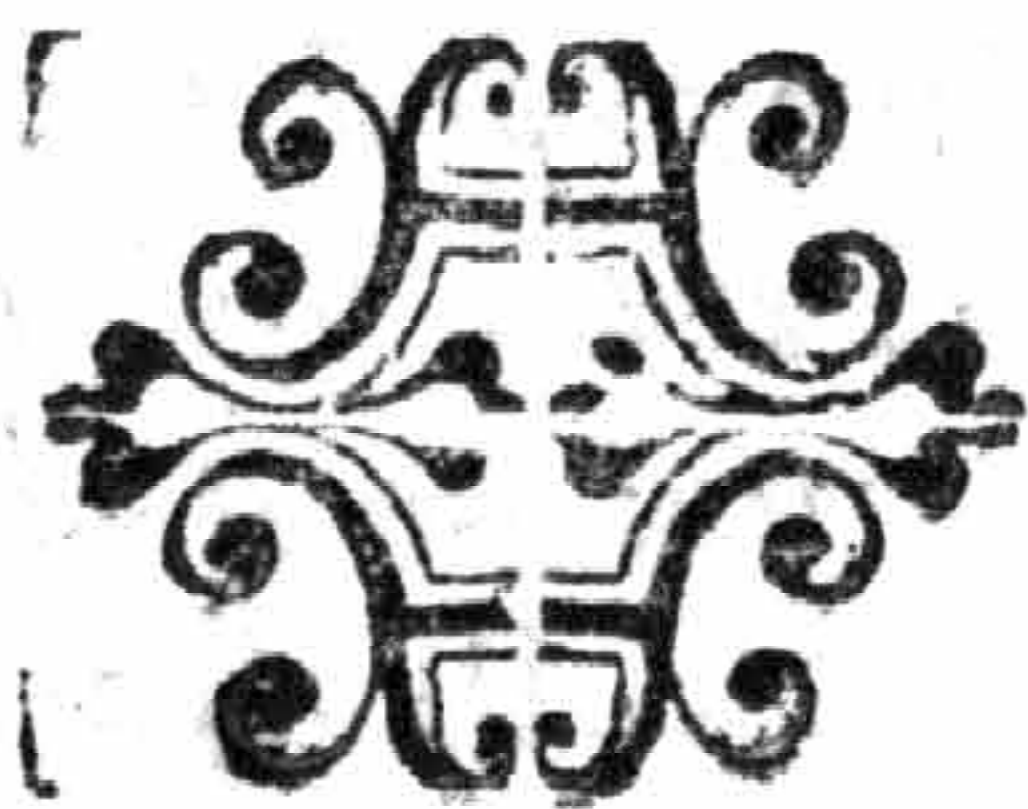
Scena Nona.

Cretia.

COSI uorrebbon' esser' i padroni, quando sono entrati a desinare, mandar le serue a spasso per loro capriccio, non basta l'essermi aggirata tutta mattina in casa, e fuora, che mi conuiene andare insino a casa la sorella di M. Prospero, a dirle, che il Padrone non può attendere a quel seruitio, che la sà, però che non uadi altrimenti in quel luogo subito, che ha desinato, come restorno hier sera, perche l'amico non ci è, e'l fratello non ci può essere, e forse, che io non sono digiuna, che mi uengo meno dalla fame, e sai, che non ci è un' buon' trotto di uia, gnaffe, sarebbe meglio stare

stare n' un' presso, che io non dissi, che stare con altri, che venga il gauocciolo a chitro uò quest' arte di seruire, e al primo, che ne ha voglia, e serue ben' volentieri, siamo peggio, che schiaui, quando ci haremo a riposare, allhora ci bisogna trottare, e forse chi ristorano nel pagamento, il manco, che possono, che à pena basta per le scarpe. Horsù lasciam' andar uia, che se non fussi a hora a fare l'imbasciata, trista a me, non harei fatto nulla, e toccherei della baloccona, e della dapoca per il capo, e quando tornerò rimetterò le dote col mangiare.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO

ATTO QVARTO

Scena Prima.



Franco. Cesare.



NON sarebbe persona, che non vi pigliasse per donna, così state bene, vi prometto, che io, che ui ho messo questi pan ni, stò in dubbio se sete Cesare, o la Liuia, così le rendete aria, parete tutta lei

Ces. Che il vecchio mi creda Liuia, è l'importanza del tutto.

Fran. Ci resterebbe ingannato ogn' altro, non che lui, che non l'ha uista due uolte, ha uete uoi quella catena, e quelle cose, che ui dissi?

Ces. E il tutto in questa scatola, che ho nella manica.

Fran. A prima giunta dopò i saluti, buttateli il lampo di quell' oro ne gl' occhi, l'acciecherete di maniera, che se fuste in habito di huomo, ui stimerebbe donna, lo splendore dell' oro offusca più la uista, che il Sole.

Amore prosperi questo nostro pensiero, mi par mill' anni si dia fine all' impresa. il Raspa farà il bisogno?

Fran.

Fran. Non pensate al Raspa, lui farà per eccellenza.

Ces. Se questa cosa succede, gli sono schiavo in perpetuo, che se non fusse stato lui, mi sarei consummato in pianto, & pene.

Fran. Sapete quello haueate a fare per riconoscerlo, che se bene non u'ha chiesto cosa alcuna, assai domanda, chi ben serue, e tace.

Ces. Sò quello è l'obbligo mio, e lui, e tu resterete appagati di me.

Fran. A bastanza sarò sodisfatto, quando u'uedrò contento: mà sete uoi risoluto di cavarla di casa.

Ces. Sì, in tutti i modi.

Fran. E condurla a casa M. Fiammetta sua Nonna, come u'ha detto il Raspa, quale andò a farne la auuertita?

Ces. S'intende, così uò fare.

Frà. Eccoci al campo, preparateui a dare l'assalto alla fortezza, fingete l'honestà, parlate così sotto uoce, più nel timido, che altramente, e fate in presenza del Vecchio tutte quelle dimostrazioni, & accoglienze, che u' si è detto, il suo uscio si apre, e adesso per mia fede, in ceruello M. Cesare.



Ermino. Cesare. Franco.

Io mi sento struggere, e cōsumare aspettando, è uero quel Prouerbio, Aspettare, e non uenire, è doglia da morire. Oh Liuia mia, che sia tu benedetta mille uolte, ad esserti innamorata di me, e uolermi per marito, e darmi tanta roba, alla barba di suo padre, che Stamani disse di nò; il tuo sì, è quello, che andrà innāzi, mi par mill'anni cōdurmi a casa qlli tanti scudi, che sono in su Saluiati, ò che bel mōte, ò bel vedere, che farāno, uoglio, che mi rēdino altro, che 18. ò 20 p cento l'anno, come fanno oggidì i cābi, ma la stà tātò a uenire, è già più di tre hore, che Frāco disse, che la condurrebbe, hò paura nō sia nato qualche disordine, che guasti il tutto, ma eccoli quā, ò me felice, chi è hoggi più lieto di me, ò non è uiuo, ò è pazzo, le uoglio andare incontro, e salutarla.

Fran. M. Ermino, ecco quì la uostra Liuia, che è uenuta a trouarui, e torui per marito.

Erm. Ben uenuta sposa mia dolcissima.

Ces. isentrouato sposo mio amatissimo, non uorrei mi ascriuessi a troppo ardire, e sfrenatezza l'hauerui uoluto per marito contro la uoglia di mio padre, ma al grande amore, che u' ho portato si dia la colpa, se manco dell'obbligo, e obediēza, che gli deuo in pigliarui per sposo,

e uenire alla sfuggiasca a ritrouarui, poi-
che senza uoi non harei potuto cāpare un
hora tanto dapoi che vi vidi in quà mi
son sentita infiammare gli spiriti, e accē-
dere il desiderio di esser doue voi, in casa
uostza, oue alberga ogni mio bene, ogni
mia gioia, ogni mio contento.

Fran. Per la figliuola si intende tutto questo.

Ces. Sicura, e certa, che se bene da prima si
sdegnerà mio padre, alla fine cōsiderando
meglio, e con animo più quieto al tutto, ap-
prouerà per ben fatto l'electione mia, e
quanto sarà seguito, vedendo ogni giorno
più andar si la mia letitia, e la mia felici-
tà ananzando, e crescendo.

Erm. Non occorrono queste parole meco, che p-
roua sē quello possa amore ne petti hu-
mani, e molto più in un cuore tenero, e mol-
le di giouane dōna, come sete uoi, però pas-
sate in casa, che ve ne fō padrona, e insie-
me di me stesso; entrate, che non è bene per
più rispetti stiate quì fuori, entrate. **Fran-**
co, hà ella quell' orure, e quel ricordo.

Frā. Mi marauigliauo stessi tanto. Signor sī, in
casa ui si mostrerà, e consegnerà il tutto,
ma restituiteli le gioie, che non paia, che
habbiate più amore a quelle, che a lei, che
sapete come sono le donne, basta che tutte
sono uostre.

Erm. Horsù bene, entra anco tu **Frāco;** mi duo-
le, che per non hauer troppo buon uino, e
questa cosa è auuenuta alla sprouista, nō
ti potrò dar un poco bere.

Fran.

Fran. E non occorre, che hor' hora ci leuiamo
da desinare.

Erm. E bene non far disordine, quando si è in-
sul dar luogo al cibo, a ristorarti un'altra
uolta.

Frā. Andiam dentro, a menare la sposa in ca-
mera.

Erm. La uò metter per hora dall' Isabella, e far
mi mostrare quella cedola de Saluiati, e
l'altre cose, che ha seco: è una bella, e ric-
ca veste quella, che l'ha in dosso.

Fran. Pensate, che l'ha tolto il meglio: stando
dalla uostza figliuola, li parrà d'essere in
Paradiso, che harà cō chi trattenersi, che
le vuol fare un presēte di alcune cose, che
ha sotto, che piaceranno all' Isabella som-
mamente, e farà più uaga un giorno, che
l'altro di adoperarle.

Erm. Si eh? che fa l'amore, costei contro l'uso
delle donne diuenta prodiga, da che non le
basta quello, che arrega a me, che anco
vuol donare alla mia figliuola, ma sarà
mio, perche quello, che uiene a figliuoli,
per cagione del padre, si acquista a lui.

Frā. T'auuederai poi a chi si farà l'acquisto,
entriamo di gratia, che non è bene stia a
questo modo sola in terreno, conducetela,
come diceste, dalla uostza figliuola, e in tã-
to le dirò, à Dio, e domanderò se vuol nul-
la, che ho bisogno d'andare in un seruizio.

Erm. Tù di bene, vien in casa.

Porzia giouane vestita da huomo.

O Come esseguendosi nelle cose d'importanza le subitane, e mal considerate resoluzioni, si scoprono il danno, la uergogna, l'errore, e mill'altri mali, che dallo sfrenato desio, e disordinata uoglia si teneuano all' intelletto celati, e ascosti? Com'hora in un subito mi si palesa chiaro, e aperto il disonore, e l'infamia, che mi apporta il così partirmene di casa M. Pierantonio, che poco prima il cieco amore mi copriua, e celaua, ah misera, & infelice Porzia, che farai? maderai ad effetto sì disonorato proponimento? si ignobil fuga? si uil pensiero? torna torna in te stessa, e non uoler per satiar un fouerchio tuo lasciuo appetito macchiar la riputazione, e nobilita tua, e vederla oscura p sepre. Considera il dispiacere, e l'affano, che da qsto tuo fatto ne hauerà M. Pierantonio, e se punto ti cale della uita sua, non cometter tanto eccesso, poiche amandoti come fa in breue sentirai la nuoua della sua morte. Ahime, tal guiderdone vederai all'infinita amoreuolezza sua? a beneficij, che t'ha usati? all'hauerti ricattata da Turchi, in poter de quali eri cō pericolo dell'honestà tua? all'amore, che sempre t'ha dimostro? Risguarda troppo arditamente fanciulla à qllo, che di te diràno le persone di honore, e come da tutte sarai nell'auuenire schiuata, e fuggita la cōuersatione, e pratica tua, come da tutti sarai additata, e uilipesa. Mira come p esserti data

in

in preda al sēso, non ti accorgi, che molte cose, che ardētemēte si bramauano acquistandosi p modi indiretti fāno nausea, e uēgono i fastidio a chi prima le desiaua, onde potrà succedere i breue, che poi haurai sodisfatto a uoleri di Fulvio, sarai da lui odiata pensādo alla poca honesta maniera, cō laquale ti sei indotta a cōpiacerli, e anco potrebbe essere, che fingēdo sposarti, poiche haurai pduto l'honore, non sia da lui lasciata nuouo essēpio, e specchio alle poche accorte giouani, e chi sà, che non ti habbia fatto ricercare d'ire a trouarle, p conoscere quāto sia cōstāte, e ami la pudicitia, e castità, non cōuenēdo a nobil faciulla altro uoler di se, che quello aggrada a suoi maggiori. Onde uedēdoti sì sfrenata non fugga il uoler ti p moglie, e così p sepre te ne rimāga infame, e suergognata. Non è meglio dunque, poiche qsto tuo fallo è p ancora sēz'effetto, e solo a te stessa palese rimediare a tātī mali? il che facilmēte ti succederà, se ritiri in casa, e farai intēdere a Fulvio, che se tanto t'ama pcuri cōseguirti cō buona grazia di M. Pierantonio, delquale sei tenuta a seguire il uolere, e obedire. Ma ahime, crederò mai, che il mio Fulvio mi ingāni, e mi abbadoni? che non mi habbia sepre cara a pari della uita sua ppria? che non mi offerui qllo, che tātē uolte m'ha da sua parte fatto promettere? come posso mancare di qllo mi ricerca? se sua sono come non deuo ubidirlo? e se non l'ubidisco non mi si conuerrebbe, che sdegnato meco

E 3

non

non mi uoleffi più uedere? ahime, che solo a pensarlo mi sento morire, ah che fiero contrasto fanno hora nel mio petto, amore, e onore, quello vuol, che uadi a trouare il mio bene, promettèdomi gioia, e cõteto, questo vuol ritorni in casa, altramēte mi minaccia infamia, e biasimo eterno, che farò dunque? a chi ricorrerò? ah infelice Porzia, come confusa ti troui? a chi di sì possenti guerrieri concederai la uittoria? po che in te, e nel tuo uolere risiede, tornerò? ò andrò?

A T T O Q V A R T O.
Scena Quarta.

Alessandro. Fantichio. Porzia.

HOra, che ci siamo un poco rinfrescati, e che M. Gineura è restata all'albergo per riparsarsi, e si è risoluta domattina per tēpo andare a uisitar quel glorioso Tempio della Madre di Dio Annunziata, e sodisfare il uoto, per lo che è uenuta à Firenze, doue io le ho fatto, come merita cōpagnia, uoglio che andiamo insino in dogana a vedere se sono scariche, e notate quelle mie balle, che habbiamo riscontre stamani a Montelupo, che harebbono a essere arriuate.

Fan. Andiamo doue uolete, che uedrò intanto ancor'io le bellezze di questa Mag. Città.

Por. Che farai infelice? ancora sei à tempo à pentirti.

Ales.

Ales. Quãto più l'andrai uedēdo, e cōsiderādo, tãto più ti parrà marauigliosa e stupēda.

Fan. Certo, ch'io ne restò sodisfattissimo, r'è per buona cosa uorrei esser restato in Pisa.

Ales. Non senza cagione le fù posto nome Fiorēza, quasi uoleffi significare, chi così la chiamò, che doueua essere il fiore del mondo, e delle cose belle.

Por. Nō fia mai vero, che m'achi al mio amato Fuluio, andar uoglio, seguane, che uole.

Fan. Padrone, vedete uoi colui cola?

Ales. Quel giouanetto, che pare si uadi ascōdē-

Fan. Signor sì, quello. (do?)

Ales. Lo ueggio, perche?

Fan. Guardatelo un poco bene, non è egli il nostro Ridolfo?

Ales. Sì è, oh ringraziato sia Dio, che l'ho trouato.

Por. Chi sono costoro? mi guardano fisso, il Cielo mi aiuti.

Ales. Ci ha ueduti, e si stà ritirato, si uergogna.

Por. All'habito, e alla uista paion forestieri.

Fan. Debbon trouar buon ricapito i giouanetti in questa Città, e guadagnar bene, da che sì presto si è riuestito di drappo, uedete ricco uestito, che ha in dosso.

Ales. Voglio andare alla uolta sua, non mi terrei mai, mi par esser rinato, da che l'ho uisto in quà.

Por. Costoro mi si appressan' molto, che sarà?

Ales. Ridolfo figliuol mio, abbraccia il tuo caro Padre, quale da che partisti da lui, nō ha mai hauuto bene.

E Por.

Por. Gentilhuomo state ne termini, che modi son
Alef. Figliuolo nō mi riconosci tu? nō deuo però
essere da otto mesi i quà, che mi lasciasti, si
mutato di effigie, che nō mi raffiguri, nō mi
negare, che ti abbracci, e baci, che ti ho p̄do-
nato l'errore, che facesti a fuggirti da me, et
ti uoglio il medesimo bene, che prima.

Por. Sig mio, voi mi pigliate in cābio, p̄donate-
mi, io non son quel, che voi pensate.

Alef. Come non sei quello, che io penso? non sei
tù Ridolfo mio figliuolo?

Por. Io non sono Ridolfo, ne meno sò di esser uo-
stro figliuolo.

Fan. O q̄sta è bella, fingere di nō lo conoscere.

Alef. Et io non sono Alessandro Gualandi Pi-
sano tuo padre?

Por. Io non dico, che siate, ò non siate Alessan-
dro Gualandi, ne che siate, ò nò, Pisano, ò
Lucchese.

Alef. Che otto mesi fà, hauēdoti mādato in un
seruitio, nō ti ho uisto prima, che hora? nē
mai hò inieso di te, nuoua alcuna per dili-
genza, che ci habbia usata? guardami be-
ne, che mi riconoscerai.

Por. Io posso guardarui quāto uolete, io nō ui ho
più uisto, ne mai da otto anni i quà sono
uscito di Firēze, & i Pisa nō sò mai stato.

Pan. Questi Fiorentini gli hanno cacciato tut-
to il loro sapere in corpo, e la qualità del-
l'esser cieco, e non conoscere. deh vedi co-
me fa bene, lo gnorri, e' l pellegrino.

Alef. Nō ti vergognare figliuolo, che è cosa hu-
mana l'errare alle uolte, nō uoler perseue-
rare nel male, vien meco, che ti cōdurro da

M. Gi.

M. Gineura, che è quì in Firēze, che sai
l'amore, che ti porta, ne altro desidera, che
riuederti, che ti ha pianto mille uolte, uie-
ni a darle quest' allegrezza.

Por. Io non mi curo, nè di M. Gineura, nè di
M. Lisabetta, andate doue ui pare, che io
non uoglio venire con esso uoi, nè da per-
sone, che io non conosca.

Alef. Tu vedi Fanticchio, dice non mi conosce-
re, ne mi hauer più ueduto.

Fan. Lasciate, che gli parli un poco io. E me
M. Ridolfo conoscete?

Por. Quest' è l'altra, nè te ancora.

Fan. Come nò, nō son'io il uostro Fanticchio, che
la mattina, e' l giorno ueniuo cō esso uoi al
lo studio, e ui accompagnauo per tutta Pi-
sa, e douūq; andauate, acciò nō fuste suia-
to, e corrorio da que maladetti scholari?

Por. Io non fui mai a studio, nè ti ho più uisto,
che hora, nè mai t'ho hauuto in compa-
gnia, nè sò quello, che ti ciarli.

Fan. Che hauete fatto di quelle calze intiere dē
pāno biāco, e q̄l saio cō quarti, che portauē
in Pisa? douete seruir bene a bottega, e ha-
uer buona paga, da che ui sete fatto que-
sto uestito, che ui stà per eccellenza?

Por. Hai forse beuuto troppo ben cōpagno eh?
tien le mani a te, che non ti harò rispetto
come a questo gentilhuomo, se bene ancor
lui mi pare imperinente.

Fā. O costui ha dato la uolta al cāto, ò questa
aria li ha tolto il poterci conoscere, uedere
come si è affiorentinato presto? si è uestito

E 5 alla

alla foggia loro, con il suo ciuffo in testa galante, v'h sà tutto d'odore.

Ales. Tob si è fatto insino a ricciolini, giocherò, che g'è isciato.

Fan. A uolere appigionare una casa, bisogna pulirla, e imbiancarla.

Por. Gentilhuomo uolete altro da me? non posso esser più con voi.

Ales. Dunque non mi vuoi per padre?

Por. Signor nò, perche non sete.

Fan. Debbe hauerne ritrouato un' altro, e però non si cura di voi.

Ales. E parli da uero?

Por. Quanto parlassi mai, ma pche ueggo, che douete uoler la burla del fatto mio, e trattenermi in parole, vi lascio, il Cielo vi feliciti.

Ales. E se ne vada lui.

Fan. Pare ancora a me.

Ales. O Dio, che rimedio ha da esser il mio? costui è uscito di ceruello al certo.

Fan. Non parla già da matto.

Ales. Voglio andarli dietro, e se per sorte posso indurlo a uenir meco, ferrarlo in una stanza, e tenerlo tanto, che mi riconosca.

Fan. Costesta sarà la via.

Ales. Cammina, non perdiam tempo, acciò non lo perdessimo di uista, ò lo smarrissimo al uoltar di qualche canto.

A T T O Q V A R T O.

Scena Quinta.

Ermino.

Franco.

VOi, che io ti dica Franco, che ogn' hora son più cõteto di hauer tolto Liua p moglie, e con-

e còdottemela in casa? qll' orure uagliano più che tu non diceui, e ql' vezzo uale mille scudi, se le perle di qlla sorte nò fossero proibite in qsto stato, che fù cosa ben fatta, che insino i ciabattini, e uota cessi haueuano cominciato a gareggiare cõ i nobili, e s'èdeuano più, che nò haueuano in dote, in un filo di perle per metterlo al collo alla moglie, e farla parere il seceto, quando andaua fuora, e nò si conosceuan più le Signore, e le gentildonne, era una uergogna tãta spesa si rouinauono i un' giorno.

Frã. Ogn' un' padron' mio ha i sua humori, e chi spende il suo è ragioneuole habbia qualche sodisfattione.

Erm. Sì, ma nò è douere, che i mecanichi, e plebei si paragonino a gẽtilhuomini, e Signori.

Frã. Il mondo è bello per le opinioni, e una bella frasca alle uolte alletta un gran brãco di pecore, gl' adornamenti rifanno, e rēdon' leggiadre le stanghe, le prospettive, & le apparēze oggidì piacciono più che le cose stabili, e ferme, ù uago uiso ingana molti.

Erm. Franco mio, quanto più ti odo, più mi piaci, resto sempre più sodisfatto delle tue pa-

Frã. Non dirà così de fatti.

Erm. Dõde ha hauuto qsto vezzo, e qste orure?

Frã. M. Frãcesco fratello di M. Prospero qllò, che pose qì danari sù Saluiati, quãdo tornò dell' Indie, doue era stato assai tēpc, donò il tutto alla Cognata, con condizione, che dopò la morte di lei fussero della prima figliuola, che l' hauesse, che fù la Liua.

Erm. Tu mi rendi lo spirito perche a dirtela ha uuo già cominciato a dubitare non doue si restituir questa robba, ò contarmela ne tre mila scudi di dote, che deue dare il padre, perche se queste fussero state cose della madre, e fatiole da Prospero non s'apparteneuano alla Liuia, pure erano in casa, qual cosa era.

Fran. Non ho tocco uno spilletto di quel del padre, state pur sicuro, non ci è pericolo, che ui rimanga di quelle robe.

Erm. Che cosa ui rimanga?

Fran. Tanto, di lite, ci sono le scritture chiare, non dubitate.

Erm. O cosi mi piace.

Fran. M. Prospero non si può dolere, se nen, che l'habbia voluto più tosto voi, che un'altro, del restante è il medesimo.

Erm. Non mi dicesti tú che la uoleua fare un donatiuo all' Isabella di gran ualuta?

Fran. Signor sì.

Erm. O io nõ ho uisto, che gl'habbia dato altro, che una fede, che può ualere un tre scudi.

Fran. Glie le darà quãdo sarãno a solo a solo, sapete pure come sò fatte le dõne, nõ dãno ogni cosa i un tratto, fãno a poco, a poco, che ne gioua più loro, hauer una cosa p uolta, e all' Isabella piacerà più, che se le uadã facendo ogni giorno dell'amore uolezze.

Erm. Tù di il uero, ha fatto bene non dare nel suo maggiore alla prima, ma ponesti uamente l'allegrezza, che mostrò l' Isabella, quando la uide, e che io le dissi, figliuo-

la, q̃sta è mia moglie, e da quì innanzi ti sarà in luogo di madre, che subito con riuerenza se le fece incontro, e l'abbracciò, e si baciorno due volte cõ tãta suauità in bocca l'una l'altra, che a dirti il uero mi feciono risentire la tentatione della carne, a quello scoppietare di labra mi commos si tutto.

Fran. Lasciate pur cõmouere, e dimenare a loro, ogni simile appetisce il suo simile, non ci sono duoi anni di differẽza frà la Liuia, e la uostra figliuola e se bene all' Isabella in sù q̃sto principio quocerà, e dorrà un poco hauer la matrigna, da quattro giorni là, le vorrà tãto bene, che nõ potrà stare senza lei, e la Liuia dormirà più uolẽtieri seco, che cõ voi, nõ sate p hauerne figliuoli.

Erm. Mi sarà grato, pche sono di spesa, so bẽ io quãto mi costa uno, ch'io ne ho, e se sarãno d'accordo frà, q̃l più starò a maritar l' Isab.

Frã. O nõ ui date pẽsiero, che mètre uiuerà la Liuia, l' Isabella nõ si curerà d'altro marito, tãto hauerà piacere stare i sua cõpagnia.

Erm. Lo credi pure Franco eh?

Frã. Signor sì, hanno di già fatto un'amicizia si stretta, che altro, che la morte non in può rompere.

Erm. Io voglio, come disse la Liuia andar per il Notaio, e cõdurlo a casa p rogare il cõtrato dello spõsalizio fra me e lei, che fatto q̃sto nõ ci è più dubbio, che nõ sia mia, & ancora fare si caui q̃lla ueste, che se bene è di drappo, p esser graue, e fornita di spinetta,

le apporta caldo, & è pericolo, così hanno cominciato a scherzare insieme le faciullaccie, non si attacchasse a qualche bulletta, ò altro che fusse intorno al letto, doue si vanno raggirando, e si stracciasse, che non uarrebbe nulla.

Frà. Gli scherzi, e i ruZZi d'importāza in frà di loro li farāno ignudi, per modo di dire, non ui date pensiero de panni, vi haranno cura loro, che non gli uorranno d'intorno, che sarebbon d'impaccio nell'accostar si, e stringer si alle loro baie.

Erm. Quel veZZo, pche quā nō lo può portare, e anco non conuerrebbe, lo manderò a Venetia, ò a Genoua, per non tener perduti quei danari, che si posson trafficare, basta sò quello ho da fare.

Frà. Farete come di uostro, da lei non harete mai un nò, così è benigna, e piaceuole.

Erm. E quel ricordo de Saluiati stā molto bene, potrò andare per i danari a mia posta, si hanno da pagare liberamente, basta solo moſtrare, che sia mia moglie.

Frà. Andate via p il Notaio, che faccia l'istrumento, e spediate q̄llo, che ui restā da fare, ma sta sera hauete fatto ordine alcuno p onorare la sposa, e moſtrare magnificēze?

Erm. Non voglio vſcire dell'ordinario, un'insalata dell'orto, cui'odore, un pā bollito con l'acqua, pche la sera l'olio lascia più toſto un rignio giù p la gola, che altro, e forse p amor della sposa torremo frà lei, & io, un mezzo uono affogato, fā male caricar si
troppo

troppo di cibo la sera, e massime quando si mena moglie, alla giornata s'andrà pensando a qual cosa.

Frà. Voleuo venire a cena con uoi, ma se non hauete altro, che il solito, non occorre.

Erm. Sì, s' Frāco un'altra uolta, in sù questi principij è bene andare adagio cō lo spēdere; pche q̄ste dōne sono boriose, bisogna auerzarle al poco, più toſto andar crescēdo.

Fran. Massime uoi, che sempre raddoppierete, ma hauendoui condotto una moglie a casa cō tanta robba, non douerei hauere un poco di mancia?

Erm. Questo dare è una mala cosa, un'usanza, che non mi è mai piacciuta, perche se dai poco, tu sei il misero, e'l gretto, se assai un prodigo, e in tutti i modi a chi dà torna danno, però ci riuedremo, voglio andar per il Notaio Franco, à Dio.

Fran. E tu al Diauolo, che Domene Dio nō credo ti habbia a uolere frà suoi: nō chieggiā, chi lo vuol p amico. Io l'ho trattenuto in ragionare, acciò tardasse più ad andare p il Notaio, e Cesare, e l'Isabella hauessin agio d'andar sene. Vh chi hauesse ueduto il cōtēto di q̄sti duoi amāti, che accoglienze si fecero, nō si poteuano staccare d'insieme, ne si satiauano di baciarsi. Amore causa altrui del seminato, i primi moti nō sono in poter nostro, fū tanta letizia di Cesare, e dell'Isabella in veder si, e tali dimostrazioni fecero, che fu hora, che pensai, che il vecchio dubitasse di qual cosa, e si
guastasse

A T T O

guastasse il tutto, e già haueua cominciato a dire nō più, nō più, che cosa è q̄sta sò, che, come si dice, si cadeua il presente sù l'uscio, mà l'Agnoletta, ch'è una volpe vecchia, se n'auuidde, e corse ancor lei a far lecerimonie, & io intanto trassi la scatoletta della manica della veste di Cesare, e l'aperfi, e mostrai l'orure al vecchio, che inuaghito, e preso da q̄llo splendore, non pose tãta cura loro, e Cesare ritornò in se, e sott'ombra d'andare p̄ il Notaio lo spinse fuori di casa. Voglio andare in questa stradetta, doue riesce l'uscio di dretto a sollecitare, che nō uorrei, che le dolceze amoroze gl'inebriassero di sorte, che la fortuna sdegnata ci uolgesse le spalle, e quãdo siamo in porto ci affondasse la naua.

A T T O Q V A R T O.

Scena Sesta.

Cretia sola.

VH, vñ, io ho pure hauuta la grã paura, sò che se io haueuo a figliare, che mi coueniua urtare, e disperder la creatura, non torno in me di q̄ste quattro settimane. Venendomene a casa incontrai un giouanetto sbarbato, bello come un sole, haueua quegl'occhi, che abbagliauan' altrui, q̄lle gornie, che pareuon' rose, quãdo ui ha dato sulla guazza la mattina, vn collo bianco come una naua. Vñ gl'era pur gratioso, e gentile, lo guardo fisso, e lo riconosco, che era Ridolfo figliuolo di un M. Alessandro, che

Q V A R T O. 57

ti staua a lato in Pisa, quando M. Prospero vi fù Vfficiale, vò alla uolta sua, e lo piglio per mano lo saluto, e gli domando, che sà a Firenze, quando ci uenne, e come staua M. Gineura sua madre, non mi saziauo di guardarlo, e tanto era l'allegrezza, che fui tutta tentata darli un bacio, che le cose belle piacciono a ogn'uno, e se bene faceua il uergognoso, & mostraua nō mi conoscere, e sapere, chi mi fussi, lo teneuo stretto, sarei stata un'anno, così gongolauo, e sentiuo scaldarmi la natura, e gli spiriti in uedere sì bel figliuolo. Quãdo tre hominacci cō certi usi prohibiti da giudei (che eran' birri) lo pigliono, e dicono, Ridolfo, venite al bargello, sete prigione: vñ che spauento hebbe il pouerino, diuentò bianco come un pãno lauato, e lo menorno via a furore, e mi tol'seno ogni cōtento, e m'entrò un tremito adosso, che mi uenni quasi meno. Vñ, che domin' può egli haue mai fatto, gl'è pur giouane, e di poco tẽpo, pare una fanciulletta di 15. anni, s'è colorito, e fresco, har dato in qualch'uno di q̄sti scapigliati, che rouinano hora questo fanciullo, hora q̄llo, e si sarà trouato a rōpere una bottega, ò fare qualch'altra mala fatta, le spie la uorano, e hora lui si troua i prigione, e diè l'uoglia, che nō l'impicchino. In fatti q̄sti giouanetti nō hãno un nò i bocca, alla prima uãno cō chiunq; gli richiede sēza pēsare più che tãto. Si recan a uergogna nō esser'richiesti, e adoperati

A T T O

da ogn'uno, parrebbe loro non esser buoni a cosa alcuna, e vedete poi come la v'è, in prigione. Vh meschinello, che nō gli facciano qualche male. voglio andare a dirlo alla Luina, che in Pisa faceuano all'amore insieme, che lo raccomandadi a suo padre, che l'aiuti, che il poverino nō debbe hauer huomo p' lui, che ogn'uno ne gl'affanni è abbandonato, & t'ato dura l'amici'zia, quanto il piacere, è l'utile: giucherò, che suo padre nō sà doue si sia, e potrebbe prima andare alle forche, è in galea, che gl'intendessi la sua presura, vò fare questa carità d'aiutare questo prigione, che il Cielo me ne renderà merito.

A T T O Q V A R T O.

Scena Settima.

Raspa.

Non mi par possibile, che la Porzia non sia arriuata a casa M. Calidonia, tant'è, che le portò i p'ani, e se ne tornò con dire, che se gl'era vestiti, e ne l'hauera mandata per l'uscio dell'orto, e lei se ne ueniua dalla porta dināzi, nō sò imaginarmi d'onde deriui t'ata tardāza: qualche cosa sarà successa M. Pierantonio, è Tebaldo, che nō destinati in casa saranno tornati, e scoperto, e rouinato il tutto, che altrimenti tre hore f'arebbe ad esser uenuta, chi sà, forse nō habbia smarrita la strada, come q'lla, che è poco pratica, e si uadi aggirādo per
Firenze,

Q V A R T O. 58

Firenze, è ben uero doue il Diauol nō può metter il capo, vi caccia la coda, sono uscito fuori, p' nō s'etire più lamētare, & dolersi quell'infelice di Fulvio, che mi fa compassione, p'che se bene l'aspettare per l'ordinario apporta noia, e dolore, a ciascuno, lui è uno di q'lli, che nō ha modo nelle passioni, e nelli affanni, e al primo si dà in preda alla disperazione, nō sò, che mi fare, interder da qualch'uno di casa nō è conueniente, nè sò doue cercarne. Io dirò il uerò, frà l'esser digiuno, i gridi di Fulvio, una cosa, e l'altra ho p'duto la bussola, sono come un pulcino nella stoppa: oh ecco il uecchio, che v'è verso casa, almeno fusse andata bene per M. Cesare, acciò qualche cosa si conducesse a fine.

A T T O Q V A R T O.

Scena Ottaua.

Ermino. Raspa.

Sono stato a trouare un Procuratore, p' fare q'sto benedetto cōtratto, e quādo gli ho cōto la cosa, e q'llo uoleuo da lui, m'ha messo t'ata difficultà (com'è l'ordinario loro, p' parere d'affai, e mostrare di seruirti) che mi ha mezzo aggirato il ceruello con t'ate sottigliezze, che una dōna nō si può obligare senza un magistrato, che così dispōgono le leggi, altrimenti il tutto sarebbe nullo, e mille chiacchiere, e girādole da cauare di mano danari a poveri huomini, oh dissi io
dun-

dunque una dōna quādo toglie marito, e
 promette la dote, ha da fare tate inuenie,
 e sicumere, se vuole l'obligo vaglia? vedete
 non vi ingāniate. Messer si rispose un altro
 facente, che era in q̄lla bottega, così dicono
 i dottori, & ecco la legge, che è chiara, e ca
 uò fuora di un suo banco un' libretto di
 leggi stāpate, e me lo lesse, un ualenti' huo
 mo pratico, & che sapenai fatti suoi al
 vedere, che era quini, subito sentita la leg
 ge disse, oh messere nō uedete voi, che la
 legge nō parla nel caso di q̄sto buon' huo
 mo che per far la sua moglie l'istrumento
 della promessa della dote nō ha bisogno di
 interuenimento di magistrati, & la ragiō
 è q̄sta, pche la dote è priuilegiata, & qual
 si uoglia legge ancorche generale, se nō di
 ce espressamēte nō la cōprēde, e q̄st' ordine
 che ha uete letto, si deue intēdere p ogn' al
 tro obligo, che la dōna facesse, sentizo q̄sto
 dissi subito. Io uiuo alla sēplice, e alla buo
 na, non basterebbe senza tate solēnitā, e
 tante cerere darle l'anello, e cōsumare il
 matrimonio, che q̄llo, che ia mia moglie
 ha di dote, è chiaro, che ha da seruire a q̄
 sto effetto, e così risparmiare i danari, che
 si spēderebbono in q̄sto rogo? cotesto è l'ue
 ro instrumēto (soggiunse q̄l Dottore, che
 nō può esser altro) pche tutti subito ceder
 no, e approuorno quāto haueua detto, fa
 te così sopra di me, che il dormire cō la mo
 glie jà ualido il tutto. Io lo ringraziai, e
 e macò poco, che nō uscissi del mio ordina
 rio,

rio, e donarli una gētilezza di una, ò due
 grazie, così mi andò subito p la fatasia il
 suo cōfiglio, e messi quasi mano alla scar
 sella, ma cōsiderai, che nō haurebbe preso
 cosa alcuna, pche si uedeua, che non era
 della professione di quelli, che uendonno pa
 role, & che assai restaua sodisfatto con ap
 prouare il suo parere.

Ras. Fà un gran discorso da se stesso, non pos
 so intendere molto bene.

Erm. E così me ne sō uenuto sēz' altro Notaio,
 harei speso almeno un giulio in q̄sto con
 tratio, è bastāte a farmi honore in queste
 nozze, che uoglio, che la Sposa, & i parēti
 se ci uerrāno, faccino cronache di me, e del
 la mia liberalità, e di più seruire p duoi
 mesi in camāgiari, che uoglio p un pezzo
 si sguazzi in casa. ha tāt' obligo a q̄ll' huo
 mo da bene, che mi ha risparmiato questa
 spesa, quanto sono stato per dire alla Li
 uia, che mi dà si gran dote, perche la dote
 in ogni modo è mia, & ho questo di più.

Ras. Io lo uoglio affrontare, nō fornirebbe mai,
 buon giorno padrone, sete molto allegro,
 che vuol dire?

Erm. Oh Raspa, che fai quì? tū non sei all' orto
 a sollecitar l'opere, come ti dissi? sò che tū
 non mi vuoi obedire, e non desideri altro,
 che veder mi rouinato.

Ras. M. Fulvio vi è lui, che farà quāto occorre,
 nō dubitate, si farà più lauoro, che nō uorrete

Erm. O fusse quāto bisogna, è un miracolo, che
 si sia preso una uolta pēsiero de fatti di ca
 sa, ma che, sarà tratto d'asino, durerà poco.

Ras.

A T T O

Ras. Purhec uenga la commodità durerà, e farà tanto, che potrebbe straccarsi.

Erm. E hora doue andauì?

Ras. Veniuo a casa a mangiare un poco, che sono digiuno.

Erm. Non farai già, l' hora del desinare è passata, haueui a mangiar con l' opere.

Ras. Era ben meglio questo, dar loro mào sei soldi il giorno, che non è l' ordinario, farli lauorare più che si può, e per ristoro consumar del loro.

Erm. L' importana, nò saresti mai buono a rispirmarmi un boccone, nò che un pasto. Horsù indugia a stasera, che harai più appetito, e ti farà più prò faresti bene a mangiare una volta il giorno, te lo troueresti più sano.

Ras. Haresti ancora a mettere qst' usanza in casa, oltre i tanti digiuni, e uigilie, che ci fate fare, che non hanno festa commandata dopò di loro, quel più auanzaresti.

Erm. Stasera ti vò far godere una fetta di pan più, e manco acqua sul uino, che fo nozze, e hò la sposa in casa.

Ras. Hauete la sposa in casa, e quant' è?

Erm. Da un tre hore in quà.

Ras. Franco ha fatto il bisogno a fede, e chi è questa sposa?

Erm. La Liua figliuola di Prospero, di che ti dissi stamani.

Ras. O la Liua, o Cesare, frà poco ce ne auuedremo.

Erm. E se tu sapessi cò che bel modo l' ho haue-

sa,

Q V A R T O. 60

ta, e m' ha preso p marito sèza saperlo il padre, o alcuno de suoi tu stupiresti.

Ras. Che il padre non ue l' ha data forse?

Erm. Messer nò, non uoleua, e la poueretta era innamorata di me, e io non lo sapeuo.

Ras. Sì, che il fante è lui da fare innamorare.

Erm. E venuta di segreto a me, e in somma è in casa mia.

Ras. O felice uoi padrone, che farete stasera nozze, e hauerete il uostro contento.

Erm. Andianne in casa, che vò, che tu uegga cose, che ti piacerāno. Doue si vā Agnoletta à qst' hora? ti mada forse la sposa a casa sua p qualche cosa, che l' hauesse lasciata?

A T T O Q V A R T O.

Scena Nona.

Agnoletta. Ermينو. Raspa.

I O vò bene a casa la sposa, ma non quella uè credete.

Erm. A casa quale sposa uai tù?

Agn. Doue si troua l' Isabella, e Cesare.

Ras. O questo è l' Diauolo, hora l' allegrezza andrà da banda.

Erm. Che Isabella, e che Cesare di tù?

Agn. L' Isabella nostra figliuola, e Cesare di M. Prospero Farinacci, che si sono sposati insieme, e hora debbon' essere ne contenti maggiori.

Erm. Ah traditori, doue son' eglino, che io gli vò ammazzare?

Agn. E son costì, se uoi lo credete, gl' è un hora, che

che

A T T O

che andorno in casa di M. Fiammetta Nonna dell'Isabella, e quì si ritreuano tutti allegri, e contenti.

Erm. Chi ha fatto questo imbroglio, e condotto l'Isabella à costui pouero me? che sarai stata tu pollastrieraccia, tabacchina? non dubitare ti uò far frustare per tutto Firenze, come tu meriti, ti uò segar la gola sciagurata.

Agn. Il mannerino, e'l conduttiere sete statr voi Messer mio, e buon prò ui faccia dell'uffizio nuouo, che se questa è la prima volta, hauete fatto molto bene, nò ui mancheranno bott'gai, però fateui gastigare a uostra posta, che non mi da punto noia.

Erm. Mi dai la burla ancora eh?

Agn. Non ui purlo, dico, che sete stato uoi, e che fate con garbo, sò, che i vicini non se ne sono auisti, così fà, chi è pratico, e d'assai.

Erm. Come io ribalda? che non hò uisto questo Cesare è un'anno, e non sò se me lo conosco.

Agn. E però l'hauete uoi menato in casa.

Erm. E quando?

Agn. Hoggi dopò desinare.

Erm. Come hoggi?

Agn. Hoggi sì, son io scilinguata ò Tedesca, she non mi intendiate? voi, voi hauete condot to hoggi questo Cesare n casa, e messolo dall'Isabella, uolete ue lo dica più?

Erm. Io non ho menato, nè lasciato dall'Isabella altri, che la Liuia mia moglie.

Q V A R T O. 61

Agn. Liuia, è moglie, mi piacque, così tutte le mogli, cotesla che era uestita da dōna era il fratello della Liuia, che ha sposato l'Isabella, e menatela uia. Eh padrone hauete fatto così per farci una beffe, pur beato, che l'habbiamo conosciuta.

Erm. E non era la Liuia mia sposa?

Raf. Vna sposa come le mezzine dell'impruneta.

Agn. E pur sette, io ui dico, che gl'era Cesare, il damo della uostra figliuola.

Erm. O rouinato me. E di, che sono fuggiti di casa?

Agn. Doue è quel Notaio, per chi uoi andaste dianzi?

Erm. A che ha da seruire?

Agn. Che ui faccia un contratto, come sono iti uia, poiche quanto più ue lo dico, tanto me ne lo credete.

Raf. O questo è lo spasso.

Erm. Ah brutta strega la metti ancora sul liuto eh?

Raf. Cesare, e l'Isabella la debbon' metter' hora in sul buonaccordo, ne disgrado le testirice a menar calcole.

Erm. E tu doue andauì hora?

Agn. Non ui hò io detto a casa M. Fiammetta uostra suocera a trouarli, che mi lasciorno in casa, che ui aspettassi, e ui dicessi da parte loro, e massime d'Isabella, che uoi ordiniate la dote, che se li conuiene, e di più i sei mila scudi, che redò sua madre, che altrimenti se ne andranno alla ragione.

Erm. O Ermino poco accorto, ò Ermino disgratiato.

Agn. Eue li faranno pagare per forza, & io nõ vò più stare in casa vostra a tribolare, e mangiare pane, e acqua, però mi darete ò quaranta scudi l'anno, che mi lasciò quell'anima benedetta di M. Lisabetta, che Dio le perdoni, e così ui lascio, che Dio vi dia il buon giorno,

Erm. Eate il mal'anno, e la mala Pasqua scrofa sudiccia, che romper possi tu il collo al primo passo. Vò perder la testa se lei non ha trattato tutto questo negozio con quello sciagurato di quel seruitore, che m'ha fatto hoggi questo inganno, che quando condussi colui in casa era tutta allegra, e contenta.

Ras. Che cosa è stata questa padrone? fate, che io lo sappia.

Erm. Così non lo sapesti, come credo, che ancor tu ci habbi messo mano, e guidato la barca.

Ras. Io non sò quello ui dichiate, io sono stato all'orto sino a hora, come è andato questo fatto?

Erm. Sono stato assassinato, sono stato tradito da quel Franco seruitore di Prospero, che mi ha condotto Cesare suo padrone uestito da donna in cambio della Luina, che ha menato uia l'Isabella come hai inteso povero a me, ohime, ohime.

Ras. Che occorre hora dolersi se il caso è seguito, se stamani faceuate quello ui dissi, e la scia.

sciauate andare gl'umori di tor moglie questo non era.

Erm. La forca, che ti impicchi pezzo d'asino, nõ mi parlare ti dico, leuamiti dinanzi, uà in mal' hora

Ras. Non posso fare, che non men'incresca di vederlo così addolorato.

Erm. O misero, e infelice me, che stato ha da essere horo il mio, ò roba mia doue hai tu d'andare.

Ras. Deb che li uenga un canchero, la roba è quella, che gli duole, della figliuola, & del l'honore non se ne tien conto.

Erm. O và, dura fatica, stenta Ermino, cerca di auanzare qualche cosa per la uecchiaia, o una figliuola traditora, ti conduca poi per hauerle a dare la dote, accattando.

Ras. Orsù padrone, questo è poco male, non è quanto uoi lo fate.

Erm. E che uorresti, che mi uenisse la peste ancora? ti par poco perdere i danari, ohime, ohime.

Ras. Non tanti lamenti di grazia, bisogna rimediare a questo inconueniente, de più cattiuu partiti appigliarsi al migliore, il Diauol non è sì brutto, come è dipinto.

Erm. E che ti parrebbe di fare, d' vn poco sù, sono fuori di me, non sò doue mi sia, soccorrimi Raspa, non mi abbandonare.

Ras. Vedere di trouare il padre di M. Cesare, narrargli il seguito, lui è huomo ragionevole, glie la farà sposare, e così si saluerà l'honore,

A T T O

l'onore, e la reputazione vostra, e della vostra casa, e il giouine si trouerà hauer' messo l'usignuolo nella sua gabbia, & ecco appunto di quà M. Prospero, la fortuna ui vuole aiutare.

Erm. Doue è, che io non lo veggo? ho quasi perduto il lume de gl'occhi.

Raf. Vedetelo quì. M. Prospero, il mio padrone vi vorrebbe parlare.

A T T O Q V A R T O.

Scena Decima.

Prospero. Ermino. Raspa.

Volentieri, che buone facende M. Ermino?

Erm. Che voi pensiate a rimediare alla sciagurataggine, e alla poltroneria del vostro figliuolo.

Raf. Non così padrone, parlate modestamente.

Erm. E all'assassinamento, che mi ha fatto, e al tradimento, che mi ha usato.

Prof. Io non sò, che il mio figliuolo faccia cose meno, che honorate, e da gentilhuomo suo pari, e così credo, che habbia proceduto con esso voi, e nõ doueresti all'attione dell'huomo di honore dare tali nomi, e non sò quello uogliate dire.

Erm. Non è vero, che habbia fatto opere degne; ma triste, infame, e ribalde.

Erof. Voglio scusarui per l'età, nè darui la risposta

Q V A R T O.

63

sposta, che conuerrebbe, in somma che cosa è, di che ui dolere di lui?

Erm. Di che mi dolgo eh? che mi ha fatto eh? cosa, che le forche non sono bastanti a gastigarlo.

Prof. Se non mi dite altro, ne saprà sempre quel medesimo

Erm. E venuto in casa mia vestito da donna, e ha condotto uia l'Isabella mia figliuola, parui, che sieno cose ben fatte? cose honorate? se così è tutte l'altre, che fa, sono bell'opere da gentilhuomini.

Prof. E che sapete, che sia stato il mio figliuolo? da chi l'hauete inteso? non sia stato altri.

Erm. Se non lo sapessi non lo direi, la serua me l'ha referto, che l'ha conosciuto, e sà che è stato lui, e non altri.

Prof. Che, vi ha forse tenuto mano?

Erm. Io non sò mano, ò piede, quì bisogna pensare ad altro, che a parole, intendo d'esser sodisfatto del mio.

Prof. Se così è, non sono per mancare di fare quel che conuiene, e mi duole, che Cesare habbia fatto questa scappata, e ui habbia dato questo dispiacere, e trauaglio, nondimeno il non uolere, non toglie il seguito. Eccomi pronto a sodisfarui. Io nõ ui sono inferiore, nè di nobiltà, nè di ricchezze, troueremo doue Cesare hà la fanciulla, glie la faremo sposare, e uoi le darete quella dote che merita, e così sarà accomodato'l tutto.

Erm. Io nõ l'intendo così, questa cosa nõ mi uà, nõ uò tanto sposare, e tante doti, messer nõ,

A T T O

messer nò, pensiamo pure ad altro.

Raf. O padrone, M Prospero si accommoda alle cose ragionevoli, hauete il torto.

Erm. Stà cheto balordo, non vò tuor consigli.

Prof. E come uolete far dunque? io non sò uedere altro miglior modo di questo per honor uostro, e mio, dite voi quello uolete.

Erm. Voglio, che mi restituisca la figliuola, e mi la dotiate in dodici, ò quattordici mila scudi, come si conuiene al grado suo, altrimenti non haremos accordo insieme, e me n'andrò a gl'Otto, à Conseruadori, all'Arcivescouado, e doue sarà bisogno, e farouai il peggio, che saprò, e potrò.

Prof. Raspa, il tuo padrone è fuor di se, a quel che dice, però uoglio ire in casa, e uedere se a sorte Cesare ui fusse, ò se ui è, chi me ne sappia dar nuoua, e intendere, come questo negotio è passato, tù resta, e persuadi il tuo padrone, che si appigli al partito che gli hò offerto, che è il suo meglio, che altrimenti si farà scorgere, e poi bisognerà lo faccia, che io non sono per far altro per honor di casa sua. a Dio.

Raf. Parlate da gentilhuomo come sete, ne altro si poteua credere di voi.

Erm. E non seruirà andarsene, farò bene, che i birri troueranno lui, e quel ribaldo del suo figliuolo, non dubiti, hora me ne vò à gl'Otto.

Raf. Che pensate fare, con andar uenè à gl'Otto, non uedete, che uolete far sapere i fatti uostri à chi non gli sà, non è meglio far nel

Q V A R T O.

nel modo, che dice M. Prospero, e si quieterà il tutto?

Erm. Messer no, che non è meglio.

Raf. O perche?

Erm. Perche io riuoglio l'Isabella, e che li assignino la dote, che hò detto, per hauerse la goduta.

Raf. E che uolete fare in casa dell'Isabella, quando ui sarà restituita, e vi dieno la dote, che domandate?

Erm. Murarla sotto una scala la sciagurata, e teneruela fin che uiue a pane, e acqua.

Raf. Peggiorera poco a vitto, non le parrà duro, che vi è auuezza.

Erm. Caso non trouassi da darla a un' altro, che la dotasse.

Raf. Domattina hauerete mille chieste.

Erm. E i danari, che haurò per la sua dote, trafficarli, e andare innanzi.

Raf. O auariza orrenda, & esserabile è vero, che possi tanto in un'huomo? dunque uolete tenere più conto de danari, che dell'honore?

Erm. Che honore bestia; io ho più uergogna di esser pouero, che becco.

Raf. O Cieli, ò terra, che cosa senti io, che s'habbia à dire, che M. Ermينو Crisofili habbia più tosto riuoluta la figliuola per sempre disonorata casa, e riceuere la dote datagli dall'amante, per il piacere, che n'ha preso, che maritarla con sodisfattione dell'una parte, e dell'altra onoratamente, non

A T T O

si curare, pur che habbia danari, porre un fregio infame alla casata sua, non lo comporterà mai Fulvio, non uorrà macchiare il suo honore, e la sua nobiltà.

Erm. Suo danno, così ha d'andare, chi vuol dir dica, e chi vuole honore uadi alla giostra, me ne vò a gl'Otto a far gastigar costoro.

A T T O Q V A R T O.

Scena Vndecima.

Fulvio. Raspa.

OH infelice, oh sfortunato Fulvio, ecco il frutto, che tu caui d'hauer creduto a cō figli del Raspa, e non hauer uoluto obedi re tuo padre, che hai rouinato te, e disono- rato altri, ò misera Porzia, doue ti troui hora per compiacermi: oh voglie mie sfrenate, a che mi hauete condotto.

Ras. Che domin' ha quest' altro, che così si lamenta, qualche disgrazia sarà interuenuta.

Ful. Ah, ch'io non sarò mai lieto, poiche sono cagione del male d ogni mio bene.

Ras. Che cosa hauete padrone, che così gridate?

Ful. O Raspa, son rouinato, non son degno di star più al mondo, ne di vedere il Cielo, ò che non haessi mai fatto a tuo modo, che non sarei in qsto termine misero me?

Ras. Ch'è stato fatto, almeno, ch'io lo sappia, che se non ci sarà rimedio ni aiuterò a dolerui.

Ful.

Q V A R T O. 62

Ful. La Porzia, che uenendo, doue erauamo rì masti, è stata presa da birri del bargello, e si ritroua prigione.

Ras. E chi uel'ha detto?

Ful. Vn birro mandato da lei, abi, ch'io vò andarmene in luogo, che non sia mai uisto da huomo alcuno.

Ras. Entrate in una botte fondata, e fate serrare il cocchione.

Ful. Ah, ch'io non vò più uiuere, dolente me.

Ras. Se ci fussero coloro, che già ammazza uano gl'huomini per danari, con ogni poco di spesa, trouerebbono il modo a contentarui.

Ful. E tu ancora ti prendi spasso del fatto mio? e te ne ridi?

Ras. Chi non riderebbe vederui per una cosa di sì poca importanza gettarui uia in questa maniera, che doueresti uergognarui, sapere per che conto sia prigione?

Ful. L'ha fatto pigliare un gentilhuomo Pisano, dicendo, che è un suo figliuolo fuggito- li otto mesi fa.

Ras. O non vedete se andate a gl'Otto, che con due parole la cauate?

Ful. E come? tu fai ogni cosa facile.

Ras. Con farli capaci, che è donna, e che è stata presa in cambio, uenite là hora, che la libereranno subito.

Ful. Andiamo, che mi consumo di doglia.

Il fine del Quarto Atto.

F S

ATTO

ATTO QUINTO

Scena Prima.



Linda sola.



ALE sfrenate uoglie, e a disonesti appetiti non mai, ò rare volte consente il Cielo il desiato fine, ò come de i giouanetti amanti, che hanno ottenuto il loro intento dalla cosa amata, assomigliandoli al cacciatore, che ha preso la fera, disse il vero il Ferrarese Poeta,

Che non la stima poi che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.

Come bene si è verificato in me ingrato, e disleale, che io sono? che inuaghito mi in Pisa della Luia figliuola di M. Prospero, mentre uì era Consolo di mare, poiche tornò à Firenze, non potendo soffrire la doglia, che m'apportaua la sua lontananza, chetamente mi fuggij di casa hà quasi otto mesi, e me ne uenni a Firenze, e postomi in dosso questi panni da donna (poiche per non hauer barba, e di poco passare i diciotto

i diciotto anni, commodamente lo potei fare) hebbi la fortuna sì fauoreuole, che mi misi in casa sua per serua, doue in breue scopertomele, e domandata mercè della piaga, che mi haueuan fatta i suoi begli occhi, promettendo di sposarla, ottenni da lei quanto bramaua, e così me la sono goduta per lo tempo, che sono stato in casa sua, e quel che è peggio per quanto conosco si troua grauida, e di più di cinque mesi. Ma ò che la copia generi nausea, e fastidio, ò perche la nostra mente è instabile, e presta a variar pensieri, consigli, e uoglie, e quel che approuò hieri, hoggi le spiaccia, non prima mi venne ueduta la Porzia figliuola di M. Pierantonio, che scacciato il primo amore ardentemente m'accesi di lei ancora, & ho tanto tramato per conseguire questo mio desiderio, che mi era venuto fatto l'entrare in questa casa, e lasciar Luia, allaquale haueuo dato ad intendere, che mi partiuo, non per stare con Pierantonio, come si diceua, ma alla uolta di Pisa, per narrare il tutto a mio padre, e operare mi fusse concessa per moglie, auanti si scoprisse il nostro fallo, ecco, che il Cielo sdegnato di tanta ingratitudine mescolando molto amaro in poco dolce, ha fatto, che Porzia si sia uscita di casa, senza dir cosa alcuna, ne si sappia doue è, certo, che altro, che amore non l'ha indotta a partirsi, era accesa per quanto ho potuto comprendere di Fulvio, figliuo-

to di M. Ermino, e si farà risoluta andare a trouarlo, che a queste, e maggior cose ci spinge spesso amore, qual hora si è fatto Signore del nostro volere, oh misero me, che farò, poiche quando speraua gioire miritrouo in pene, e senza speranza alcuna, e quel che è peggio in pena della mia perfidia sento le antiche fiamme, che mi arsero per Liuia, che credeua fossero sopite, e spente più uine, & accese, che mai auuamparmi il core, e struggermi di desiderio di nuouo possederla. Oh infelice Ridolfo, che uita sarà la tua? che scampo trouerai a tanti mali? In casa Pierantonio star più non voglio. In casa Liuia non posso, che oltre il non vedere con che occasione n'ho da ritornare, temo non sia scoperta la sua grauidanza, che ho sentito poco fa dall'orto un gran gridare, che faceuano il padre, e la nonna in camera di Liuia, e mi è parso sentir dire, che sei grossa? che s'è vero, infelice la uita sua, conosco quanto stima M. Prospero l'honore. Oh infelice Liuia, in che termine ti troui per amarmi, & io cagione di tanto male me ne vò libero, & esente d'ogni pena, e martoro. In che intrigato laberinto mi trouo, quale Arianna mi porgerà il filo da uscire delle confuse strade. Amore porgimi tu aiuto, & consiglio, che solo puoi. mi risoluo mettere in esecutione da uero quello, che fintamēte dissi a Liuia di voler fare, altro modo migliore non ueggo, mio padre

dre solo può rimediare al tutto, trouassi almeno da cambiar queste uesti da donna in abiti da huomo. Il cielo mi darà soccorso, sento l'uscio di casa M. Pierantonio che s'apre, nò vò che qualch'uno mi uegga qui.

A T T O Q V I N T O.

Scena Seconda.

Santa. Pierantonio. Tebaldo.

OH poueretta me doue domin' sarà ita costei, che non la trouo per casa in luogo nessuno ero uenuta fuora. se a sorte la fusse su l'uscio, che dirà M. Pierantonio, come tornerà, e nò ce la troui, che era quanto bene haueua in q̄sto modo, oh Porzia, che cosa hai tu fatto misera te, doue sei tu ita, e con chi, mi pare sētire i lamēti, e le strida di q̄l pouero vecchio come lo sà, andar alle stelle, io son'risoluta di nò l'aspettare in casa, ma andarmene con Dio in paese, che non sia ritrouata, povera Santa, doue sei tu condotta in tua vecchiaia, oh misera me, ecco quà il padrone, che arriua, io sò che le disgrazie non uengan mai sole, che dirò? che scusa piglierò?

Pier. E stato un magnifico desinare questo che ha fatto M. Ottauio, non me lo sarei immaginato tale a gran pezzo.

San. In fatti io non ci ho colpa, dica quel che vuole, l'innocenza è un grande scudo.

Teb. Non si può che lodare, ogni cosa è stata per eccellenza.

San. Così rompesti il collo come quella vecchietta

chiaccia di M. Calidonia è stata lei, che l'ha fatta fuggire, per darla in preda a qualche sciagurato, per cauarne danari.

Pier. Il vino era raro, non hò beuto il meglio quest'anno, intendeste da chi l'hauua hauuto?

Teb. Dal Gallo.

Pier. Cotesò tien sempre cima de uini, e può seruire un amico quando gli pare, vò che tu vadi per quattro fiaschi.

Teb. Andrò per quanto mi direte, vò forse hora.

Pier. Sì, ma vien' prima meco in casa, che ti darò una lettera per quella posta, e intanto vedrai se ci sono quelle di Genoua, e se ce ne fussero di mio le piglierai, poi nel tornartene torrai il vino, ma sopra tutto, ch'è sia di quello, assaggialo.

Teb. Non dubitate, sarete seruito, il Gallo farebbe altro per me, che mi è amico.

Pier. Tanto meglio. che fà la Santa sù l'uscio, che pare fuori di se? Santa?

San. Messere.

Pier. Che fai costì fuori di casa?

San. O padrone, che disgrazia.

Pier. Che cosa?

San. Io non ci hò colpa vedete, non ne hò saputo nulla.

Teb. Fà conto, che questo scusarsi alla prima, vuol significare, che lei ha fatto il tutto.

San. Però non gridate meco.

Pier.

Pier. Che è stato?

San. O la gran cosa, non mai ve l'indovina-
reste.

Teb. Se lo volessi indouinare non ne domanda-
rebbe te, balorda.

Per. Mai più, che lo dica.

Sau. O Dio, non sò da cho canto farmi, nò uor-
rei darui questa mala nuoua.

Pier. Escine, à saper l'hò in ogni modo.

Teb. Fatti ben pregare scermunita, di l'ul-
tima.

San. Non vorrei esser la prima.

Pier. Non ci siamo per un pezzo, la Porzia
fallo.

San. O Dio, della Porzia dico io.

Pier. Che le è interuenuto, si è fatta qualche
male?

San. Io non sò se le è stato fatto male.

Pier. Che cosa è questa dunque a sinaccia?

San. Vi dissi pure, che non gridassi meco.

Teb. Bisognerebbe farti gridare con un le-
gno.

Pier. O che passione è la mia, doue è la Por-
zia?

San. Si è fuggita di casa.

Pier. Come fuggita? misero me.

San. Fuggita sì, non l'ho mai ritrouata in ca-
sa, che ne habbiamo cerco la Linda, & io,
in quanti buchi ci sono, insino nello stan-
zino della spazzatura.

Pier. O infelice Pierantonio, ancora non è sa-
zia la fortuna di perseguitari, hauua
fatto tregua teco, hora con tuo maggior
dolore

dolore la rompe , e ti sfida a guerra crudele.

Teb. Non vi lamentate padrone, costei nō l'ha uendo trouata in camera doue suole stare a cucire non haurà cerco più là, parendole di hauer veduto ogni cosa, uà in casa , e chiamala, e uedrai , che la vi sarà.

San. Harei ben'buona voce, se mi sentisse, dico, che ho guardato per tutto, insino mi farai dire giù per il cesso.

Teb. Che vi fusti tu a capo innanzi.

Pier. Ah, che sarà pur troppo, le disgrazie, e gl' infortunij per me, sono sempre ueri , come ti sei accorta, che non ci è? doue sei stata, che non l'hai uista partire? da quanto tempo in quà non l'hai veduta? chi è stato hoggi in casa?

San. O quante domande a un tratto, io ho poco cervello.

Teb. Dice il vero, non ne ha per un'oca.

San. Non saprò rispondere, farò qual'che errore, ridomandatemi un'altra volta, cosa per cosa, che m'intenderete meglio.

Pier. Rispondi come tu sai, e spacciati.

San. Umbe, in prima ci fù stamani M. Calidonia, e stette più di un'hora a ragionare di segreto, con la Porzia, di poi ci ritornò dall'uscio dell'orto, e gli dette non so che riuolio, e disse, sollecita, che hora è il suo tempo.

Teb. Questa donna, non mi è mai piaciuta, e l'ho hauuta sempre per una gran ruffiana.

fiana, e sapete quante volte vi ho detto padrone che non la lasciaste praticar' con la Porzia, vedrete che ve l'haurà suia lei, era meglio m'haueste creduto, non saresti in questi affanni.

San. Così fust'ella abbruciata la ribalda, come ancor'io lo credo.

Pier. Del senno dipoi (come si dice) ne è pieno le fosse, ne debbi bē sap qual cosa tu, Santa.

San. Cader' poss'io morta in uostra presenza hor'hora se io ne so nulla.

Teb. Cader uiua bisogna, e romperti una gamba, ò una spalla, non morta, che non sentiresti.

San. Hauete trouata la dōna, che attēda a queste poltronerie, vi sò dire, se ben son pouera, non vò far di onore a miei passati, ne uituperare la casa mia, che è delle buonfamiglie del Valdarno, si è la casata da Faelli, sempre por sone da bene, e da ricapir per tutto, così huomini, come donne.

Pier. O falla fornita, che non mi curo di sapere, chi sono stati i tuoi. Dopò che seguì?

San. Io vengo a dire, che mi calognate a torto: la Porzia desinò subito, che seppe, che uoi non tornauate a mangiare, oh padrone, se stauate in casa, questo non seguia.

Pier. Tocca del fine se tu vuoi, che fece?

San. Se n'andò subito in camera, e ferrò l'uscio, la Linda, & io mangiamo un poco, e a pena haueuamo sparecchiato, che lei si fece sull'uscio di camera, e mandò la Linda in sul terrazzo a tender certi suoi

Juoi collaretti, e a me disse, che andassi in cucina a rigouernare, e dar beccare a quei pulcini d'india, che uoglion' tanto tempo, e non facessimo romore, che uoleua un poco dormire. Noi andāmo, e fatte le facende, ce ne tornammo in Sala, e vedemmo in su la tavola la sua Zimarra, e la porta della camera aperta, andammo là, non la trouammo in luogo nessuno, ci demmo alla cerca per casa, in somma nō si è mai trouata, onde la Linda, & io habbiamo creduto, che la non ci sia.

Teb. Del certo, che non la trouando, non ci debbe essere.

Pier. La Linda doue è?

San. E andata pur hora in casa M. Prospero per certe sue cose, che si era dimenticate.

Pier. E tū, che faceui nella strada?

San. Ero uenuta per vedere se la Porzia era nella uia.

Pier. Sū vanne in casa. Oh sfortunato Pierantonio, di nuouo posto bersaglio alle disauenture, e a dolori, che hai da fare? consigliami Tebaldo, che dalla passione son fuori di me.

Teb. A me parrebbe, che andassimo à casa questa M. Calidonia, e vedessimo con te buone, se non, con le minaccie di cauarle di bocca, che è seguito della Porzia, che l'animo mi dice, che la sia consapeuole del tutto, per pigliar quello spediante, che più ni piaccia, e che sarà a proposito.

Pier.

Pier. Facciamo quel che tu vuoi. Ahime, che questo è l'ultimo colpo, che mi ha da tor' la vita, non sono per esser mai lieto, abi Porzia disamereuole, abi Porzia sconoscente, e ingrata de beneficij, che hai riceuti da me, questo è il merito, che mi rendi d'hauerti liberata dalle mani de Turchi d'hauerti sempre tenuta come mia figliuola, e come tale uolerti maritare, e lasciare herede del mio? cosi rispondi all'amore, e alla affezione, che ti hò sempre portato? cosi guiderdoni quello, che ho fatto per te? cosi honori la nobil casa tua, se pure è vero, che sij nata di Gentilhuomo Genouese, come tante uolte mi hni detto? cosi hai uoluto macchiare l'honor mio, e rendermi infame per sempre, poiche da ciascuno sei creduta mia figliuola? questo è il conforto, e l'allegrezza, che dai a questo misero vecchio, che non uedeua altro bene, che te, che haueua in te collocata la sua speranza, in te consolaua la perdita della moglie, e de figliuoli, per te reputaua felice, e hauendo te gli pareua hauer recuperato il tutto, qual cosa mi hai tu domandata dolce figliuola (che non posso fare, che cosi ancora non ti chiami) che da me non habbi hauuta? a quali tuoi desiderij sono mai stato contrario? deh perche più tosto, che cosi uituperosamente andartene, se eri accesa dell'amore di qualche giouane, non me l'hai scoperto, che ancor che uile, e basso te l'harei dato per

sposo

sposo per compiacerti Porzia crudele, che sarai cagione della mia morte, che non intendo di uiuer con tanta infamia, e uergogna; doue sei cara figliuola? doue uengo per trouarti misero me? uh, uh, uh, uh.

Teb. *Deh padrone, lasciate i pianti, non fate cosa tanto indigna di uoi, s'appartiene al prudente ne' casi auuersi mostrare il ualor dell'animo, non con le lagrime a guisa di vil femminella scoprir la debolezza dell'affetto.*

Pier. *Ahi, Tebaldo, che questi son casi, che leuan' ogni discorso, perduto l'honore, se bene altri rimane in uita, non è però più ne huomo, ne uiuo.*

Teb. *Non essendo veramente vostra figliuola non oscura la nobiltà uostra l'ignobil fuga sua.*

Pier. *E tenuta tale, e quel che si crede fermamente, opera i medesimi effetti, che il uero, non mai si torrà dalla reputazion mia la macchia che con la sua partita m'ha imposta la Porzia.*

Teb. *Confortateui padrone, non sete il primo a chi interuiene simili disgrazie.*

Pier. *Il mal d'altri non ristora il mio.*

Teb. *Ecco M. Prospero uerso di uoi, pare tutto addolorato.*

Pier. *Non mai da cagion simile alla mia può deriuare il suo dolore.*

Teb. *Ha figliuole ancor lui, e chi ha polli può hauer delle pipite.*

A T T O Q V I N T O.

Scena Terza.

Prospero. Pierantonio. Tebaldo.

Oh disonorato Prospero, come potrai più comparire frà persone d'honore, che non sij mostro a dito, e fuggito da ogni uno.

Pier. *Che gli può esser interuenuto.*

Prof. *Oh figliuola traditora, come sei stata sì ardita di commetter tanta sceleratezza?*

Teb. *Si duole della figliuola, e che si, che hauete compagni.*

Prof. *Non fia mai uero, che ti lasci in uita, ti voglio uccidere con le mie mani, mi uò leuare tant'infamia da gl'occhi.*

Teb. *La cosa è chiara, non sarà sola la Porzia a fare errore*

Prof. *Vò, che laui, e scancelli con il tuo sangue il fregio, e la macchia, che con la tua disonestà, e sfacciataggine hai fatto alla nobiltà mia.*

Pier. *La sua doglia, che pare deriui da un'istesso fonte, che la mia mi augumenta la passione, e l tormento.*

Prof. *Stà di buona uoglia, scelerata, che haurai il premio conforme all'opera, quell'infame, che sotto mentito semblante, e finti habitim ha così grauemente offeso darà la debita pena del suo errore.*

Pier. *M. Prospero, che hauete, che così acerbamente ui dolete?*

Prof. O M Pierantonio mio, voi appunto desideraua.

Pier. Eccomi per seruirui.

Prof. E si grande la cagione del mio dolore, che quando l'hauerete intesa ui marauigliarete, come io sia uiuo, e che non sia bastante senz'altro argomento a darmi morte. Linda è in casa uostra?

Pier. Messer nò, che poco fà, come m'ha detto la Santa, è venuta da uoi.

Prof. Non ui è venuta, nè ui uerrebbe altrimenti, sà la ribaldaria, che ha fatta.

Teb. Che cosa sarà questa, che domin'haurà fatto Linda, che costui se ne lamenta?

Prof. Oh rouinato, & infelice Prospero, ogni cosa ti è auersa, ò traditora, è ben a tempo fuggitasi da uoi.

Pier. Che è stato?

Prof. Hauete da sapere come questa Linda nò è femmina, ma è maschio.

Pier. Come maschio, che mi dite uoi?

Prof. Maschio sì, così mentissi, che non sarei nell'affanno in che mi trouo per hauerla tenuta più di sei mesi a dormire con la mia figliuola.

Teb. Canchero haurà fatto danno in cucina.

Pier. E come ue ne sete auueduto hora.

Prof. Poco fà tornar in casa, mezzo sottosopra per un disordine, che ha fatto Cesare mio figliuolo, per uedere se ui era. non prima fui arriuato, che mi sento chiamare. Prospero correte, che la Liuia si muore: presto

me

me ne uò in camera, e la trouo suenuta in sul letto con la Crezia, e la Nonna intorno, che le faceuano, chi una cosa, e chi un'altra, la Nonna le sfibbia, la rimarra, e le allentà i panni, e nel maneggiarla li pare trouare il corpo un poco grosso.

Teb. Ben be il male haueua fatto capo.

Prof. Ritira spauentata la mano a se, la ripone di nuouo, e sente muouere nel corpo la creatura, & in un subito grida, ahime, costei è grauida.

Teb. Così frumano le faue quando si piantano ne gl'orti delle donne.

Prof. Mi feci di mille colori, diuenni più morto, che uiuo, e le dissi, come grauida? Suocera guardate a non ui ingannare: non mi inganno, mettete quà la mano, e sentirete ancor voi il bambino, che in questo trauglio della madre si è mosso, che non sia la donna del corpo (le replico) che le si sia risentita, e faccia cotesto mouimento.

Teb. Se la Linda è maschio, e ha dormito con la Liuia, sarà stato quel dell'huomo, che harà fatto operazione.

Prof. Vi dico, che è grauida, mi soggiugne la suocera e non è altro. Onde tanto oheramo, che la facemo ritornare in se, e così dopò molte parole, e minaccie, ci ha confessato il tutto, e come la Linda è maschio, & che è grauida di lui, e che ha promesso di sposarla, & che s'era uestito da serua per amor suo.

Pier. E chi dice, che sia costui?

Prof.

Prof. Vn Ridolfo figliuolo di M. Alessadro Gualandi Gentilhuomo Pisano; giouine se fusse quello d'hauer caro, che le fusse marito, che del male io ci spererei qualche rimedio per saluar l'honor mio, e però ueniua a casa uostra per uedere se ci era, e trouarne il uero.

Pier. Certo, che costui ha hauuto sentore, che questa cosa si è scoperta, e se n'è fuggito, temendo di qualche gastigo.

Prof. Non può stare altrimenti, perche quando fui chiamato lo viddi nel uostro Orto, e di li ha udito il tutto, e come quello, che è in peccato si è leuato dalla furia, ma uadi doue vuole, ch'io lo trouerò.

Pier. Essendo nobile, come dite, con dargliela per moglie reintegrerà il tutto.

Prof. E uero, ma dubito non gl'habbi dato d'intendere una cosa per vn'altra, e non sia qualche infame, che sarebbe peggio, che il resto.

Pier. Io vò pensando essendo innamorato della Liuia, qual cagione l'habbia mosso a uenire a stare in casa nostra.

Prof. Haurà adocchiata la uostra Porzia. e si sarà immaginato di fare a lei come alla Liuia, che questi giouinacci non si fanno conscienza di cosa alcuna.

Teb. E d'essere il Gallo della vicinanza.

Pier. E così certo, e perche sappiate i miei affanni, la mia Porzia hoggi, poiche la Linda vi uenne, si è fuggita di casa.

Prof. Siate sicuro, che la suiata, e fatta partire,

re costui, e dipoi è andato sene, e detto alla uostra serua, che uiene a casa mia, acciò non se gli tenga dietro, e se ne uadino salui: quanto è, che si parli costui?

Teb. Quanto è, che ragionate qui insieme, secondo, che ha detto la Santa.

Pier. O miseri noi, in che trauagli ci trouiamo, che modo habbiamo a tenere, che non siamo di honorati per sempre?

Prof. Voglio, che ne facciamo cercare, e n'andiamo cercando per Firenze, che se gl'è sì poco, che sono partiti, nò possono esser molto lontani, mandiamo fuori delle porti ne auisiamo i gabellieri, e fare quelle diligenze, che si può.

Pier. Tibaldo, & io se ne andremo di quà.

Prof. Et io tornerò in casa a uedere se fusse tornato Franco, e Cesare, e metter ancora loro alla cerca.

Teb. Padrone, andiamo a casa M. Calidonia, che la Linda (poiche Linda si chiamaua) nò ha colpa nella fuga di Porzia, giuocherò, che nò le ha parlato, nò che indotta a far questo, più sù stà mona Luna, M. Calidonia sà il tutto, quell'esserci stata stamani due volte, quel darle quel rinnolto, dirle quelle parole, ue ne sieno segno.

Pier. Andiam dunque doue tu uoi.



Alessandro. M. Gineura. Fanticchio. Prospero.

Come vi dico lo rincontrai un due hore fa, e pieno di allegrezza andai alla uolta sua per abbracciarlo, e baciarlo il crudele, uon solo non mi fece accoglienza alcuna, ma fece sembiante non mi conoscere, dicendo non sapere, chi mi fusse, ne hauermi mai ueduto.

M. Gin. Voi mi fate stupire a sentir tanta ingratitudine di figliuolo, non mi par possibile.

Fan. Bisognaua ci fusse stata voi, se hauesse da un canto uoluto ridere, come si faceuabesse di noi.

Ales. Si partì da me, gl'andai dietro, e detti nel Capitano della piazza, che è mio amicissimo, e così gli feci metter le mani adosso, e condurlo in una delle sue stanze, come in prigione, e perche pure stà ostinato in dire, che non mi è figliuolo, e che non ha nome, ne è Ridolfo, mi conuien fare riconoscere la persona, che dal Magistrato sarà ordinato, mi sia consegnato, che uoglio farlo sanare di questo humore, che tengo sia frenetico, però ui bisogna hauere hora questo disagio di venire insino a gl'Otto per questo effetto.

M. Gin. A me non è disagio alcuno, m'incresce, che

habbiate hora questo trauaglio, chi sà, riconoscerà me, ò vedendosi in prigione si muierà di pensiero.

Ales. Die'l voglia, ò figliuol mio, chi mi t'ha affatturato?

Fan. M. Alessandro, vedete là M. Prospero Farinacci, che esce di casa, sarà buono ancor lui a fare questa testimonianza, che lo conosce.

Ales. Tu di il vero, gliene uò dire una parola.

Fan. Eccolo a noi.

Prof. Chi sono costoro. O Dio, è M. Alessandro Gualadi, il padre di quel Ridolfo, di che dice Liua esser grauida, a tempo sarà in Firenze.

Ales. Il Cielo ui contenti M. Prospero, come state, parete molto turbato.

Prof. N'ho cagione se sono mal contento M. Alessandro mio, ma se uorrete uoi, tornerò allegro, e di buona voglia, come prima.

Ales. Son sempre preparato a fare cosa, che ui aggradi.

Prof. Perche sò, che sete Gentilhuomo, e le cose mal fatte ui dispiacciono, e non uorrete, che il mio honore patisca danno alcuno, ui dirò in breui parole, quel che mi è occorso, sperando hauerne da uoi compenso, come si conuiene, poiche in mano uostra solo è posta la fama, e la reputazione mia, e della mia famiglia.

Ales. Non credo però, che questo gentilhuomo sia fuori di se, e a quel che dice ne dubito: M. Prospero, dite liberamente, che nocumen

to ha riceuuto l'honor vostro, e come da me solo può esser ristaurato, e reso nell'esser di prima, che nō sò uedere come questo possa essere, che è già due anni, ch'io nō fui in Firenze, & quando noue mesi fà mi partiste di Pisa, erauate felice, & più lieto, che mai.

Prof. Così nō ci fusse stato il uostro figliuolo ancora, che non farei ne termini in che sono.

Ales. Se'l mio Ridolfo ui ha offeso, dite in che, e sperate d'hauerne hauere quella sodisfazione, che si conuiene.

Prof. Altro non credeua di uoi, Ridolfo uostro si troua hora in Pisa?

Ales. Signor nō, se ne fuggì senza dir cosa alcuna, ne mai ne hò hauuto nuoue.

Prof. Quanti è, che si partì?

Ales. Vn otto mesi incirca.

Prof. Il tempo si riscontra. Hauete da sapere dunque, che il uostro figliuolo essendo innamorato della mia Liuia, se ne venne a Firenze vestito da serua; Onde abbattendomi un giorno quì da casa in lui, e piacendomi la sua qualità lo domandai, credendolo dōna, da che ne haueua l'habito, chi era, d'onde, che faceua, mi disse, che era da Lari, e che cercaua d'accociarsi cō altri. Io che haueua bisogno d'una, lo presi, che uolete più? la bisogna è andata di modo, ch'io mi trouo grauida la Liuia, e pur hora si è palesata q̄sta cosa, e da lei ho inteso il tutto, ma lui temendo forse, che nō si scoprisse si era ancor hoggi partito di casa.

sa mia, e andato a stare per serua similmente con un M. Pierantonio Gismondi, che stà a quella casa là.

Fan. Tò quel che fà lo stare in Firenze, e auuezzarsi a seruire da dōna, questi giouani, quando hanno seruito in un luogo, vanno a seruire in un' altro, nō se ne fanno rimanere, bisogna sia di più guadagno il seruire quì, che a Pisa, da che seruono così volentieri.

Prof. Mā, si è ancora leuato de li, e p̄ q̄llo m'ha detto M. Pierantonio poco fà, che andai a casa sua, per uedere se ui era, gl'ha menato uia una sua figliuola.

Ales. Oh infelice me, in sì poco tempo quanto male ha fatto questo sciaguratello, non è marauiglia, che faceua uista di non mi conoscere, non dubiti, non è ancora uscito di là.

Prof. Hora poiche il caso è quì, & che il Cielo v'ha cōdotto a tempo, ui vò pregare M. Alessādro mio, p̄ l'amicizia, che è frà noi, p̄ quāto hauete caro, e stimate l'honor vostro, che uogliate rimediare alla mia uergogna, che, con farli sposare Liuia, come gl'ha p̄messo, sarà sopito il tutto, che dite?

Ales. Non mancherò di fare questo, & ogn'altra cosa, che vi sia di sodisfazione, e piacere.

Prof. Così procedono i galanti huomini, ma doue lo potremo trouare, che almeno fussimo ad hora ad ouiare, che nō disonorasse quella fanciulla, figliuola di questo

M. Pierantonio, che non si potrebbe por se-
sto a ta' e inconueniente, e gli conuerrebbe
restar suergognato per sempre, non dice-
ste, che l'haueuè uisto poco fà?

Ales. Signor sì, e mostrò non mi conoscere, onde
l'ho fatto carcerare, dēsando, che qualche
frenesia l'hauesse cauato di se, mi ueggo
hora la cagione, i suoi misfatti lo faceua-
no uergognare di comparirmi innanzi: oh
Ridolfo, che cosa odo del fatto tuo? questo
è quello, che hai imparato a Firenze?

Fan. Che, vi pare poco saper seruir con garbo?
che partēdosi d'una casa, vn'altra lo rac-
cetti? e far gonfiare la pancia alle donne?
non seppe mai tanto a Pisa, e pure anda-
ua ogni giorno alla scuola.

Ales. Sid considerando quello, che può hauer
fatto d? cotest'altra giouane, perche era
solo, uestito tutto di drappo, e con panni
da huomo.

Prof. Viriferisco quel che hò inteso da quel gē-
tilhuomo, che non si troua la figliuola in
casa, ma da lui sapremo il tutto, andiamo
alla prigione.

Ales. Venite pure, che mi vò seruire di uoi, in-
sieme con M. Gineura, per testimone, che
Ridolfo è mio figliuolo, da che, come ui ho
detto, lo nega.

Prof. Che ardire di giouane. M. Gineura scusa
temi, se non ui ho salutato prima, comè do-
ueua, la passione mi predominaua troppo:
come state?

M. Gin. Bene, per grazia di Dio, m'inceesce de
vostri

vostri disgusti, pure il tutto s'accomoderà
con contento d'ogn'uno.

Prof. Merce di M. Alessandro, ch'è l'istessa cor-
tesia.

Ales. E debito mio il farlo.

M. Gin. Come v'è M. Lucrezia uostra suocera?

Prof. Benissimo; da q̄sto disturbo in poi, di vec-
chia si mantiene ragioneuolmente.

M. Gin. E un male desiderato la vecchiaia, del-
la Liuia non ne domando, che mi pare in
spirito uedere i suoi pensieri, pouere fan-
ciulle a quante cose sono sottoposte.

Prof. L'ho lasciata i casa più morta, che uiua.

M. Gin. Amore, e la giouanezza fāno spesso na-
scere di q̄sti disordini, ogni cosa p' il meglio.

Ales. Non perdiam tempo, venite M. Prospero

A T T O Q V I N T O.

Scena Quinta.

Crezia.

O H non marauiglia, che non si poteua stare
senza la Linda: Linda qui, Linda quà,
Linda giù, Linda sù. A Dio Liuia, faceui
la semplice, così tutte, cappucci, le gioua-
na, e le andaua p' la fantasia la diacitu-
ra, e l'accōpagnatura di Linda, che la mia,
che quādo dormiuo seco, nō ci era mai al-
tro, che dire, fatti in là, mi fa caldo, tu sei
di fuoco, tu m'abbruci, leua q̄lla gamba,
manda più là quel braccio, stà sù la tua
proda, e cento nouelle. La Linda fa tuo

cōto era di neue, e di ghiaccio, e però p tēpe rare il suo caldo, se la doueua tener tutta notte in sul corpo, da che la mattina nō si trouaua, che un couacciolo in q̄l benedetto letto. Io sò, che p sette mesi tu ti sei dato il tēpo, che tu hai voluto, ma nō dubitare se tu hai magiato i pesci, tu sputerai le lische, in tātā rabbia, e in tātā collera è entrato il padrone, ma chi gode una uolta nō stēta sēpre, gnasse, nō mi sarei mai immaginato una cosa tale, che la Linda fusse una dōna maschia, ò vā, di la fusse stata a dormir meco, se mi cōciaua p il dì delle feste, nō era più buona a nulla, se m'atpiccaua l'idropico, come ha fatto alla Liuia, che ha già un corpo tātō fatto, e dicono, che gl'andrà ancor crescēdo p tre, ò quattro mesi, e che quādo sarà p guarire sentirà tātō dolore, che griderà come un porco quādo s'ammazza, e porta pericolo di nō morire, uh poueretta le sarebbe meglio star di così, gl'è pur una bella cosa q̄sto mōdo, chi lo conosce, ma tal sia di lei, nō hauesse scherzato cō gl'huomini, che fussino dōne? Poteuo pure nō le dire, che Ridolfo Gualādi fusse stato preso, che quādo lo .ē .tì hebbe tātō dolore, che si vēne meno, e si è scoperto ogni cosa, ma che sapeuo io, che l'hauessi hauer per male, e farne tātō risētimēto, se io fussi indouina, sarei ancor ricca, e nō farei mai cosa alcuna, che stessi male. La poueretta hora piāge, e si dispetta, e mi māda, che io vegga se posso inten-

der

der nulla del fatto suo, e pche cōto è i prìgione, voglio seruirla, ma pchenō andrei mai frā q̄lla canaglia di quei birracci, acciò nō mi pigliassino, e mi cacciassino in prìgione, vò mādare un mio paesano, che fà bottega di ciabattino quì alla piazza del grano, che intenderà il tutto, e me ne darà ragguaglio. non voglio, che costui, che viene di quā mi trattenesse, che di questi baconacci ogn'un dice la sua a noi altre pouere serue. questa è la più corta.

A T T O Q V I N T O.

Scena Sesta.

Franco.

IO sono fatto auuertito dal Raspa, che il vecchio se n'è andato a gl'Otto, e mi vuole dare una q̄rela, che l'habbia ingānato, però vò stare a bello sguardo, che quādo uno è in prigione, nō si trouano così le chiau al la prima per aprire, come a ferrare, altro, che disagio, e spesa nō ne potrei hauere, qualche cosa sarà, sò che M. Cesare è in più pericolo, che nō son'io, se la vā ben per lui, anderà bene ancora p me, e'l giuocar largo nō è se nō bene, che à torto, ò a ragione (dice il prouerbio) nō ti lasciar metter in prigione, voglio andare a casa M. Fiāmetta doue andò l'Isabella, e starmene quiui tātō, che uegga scarico il mal tempo, e a che banda s'incammini la cosa. Oh ecco il vecchio, che viene in quā molto rabbuffato, e barbottando per se stesso, vò ritirar mi quì per vdir quel che dice, e intender quel che ha fatto: quì non mi vede.

Ermino vecchio.

OH così uoglion' essere i magistrati, e dare di queste belle sentenze, così s'amministra giustizia, e si offeruano le leggi, uno che gl'è stato tolto il suo, non solo non se li restituisce, ma si lascia nelle mani al ladro, & di più si condanna à chi è stato fatto furto.

Fran. Bisogna, ch'io m'accosti a lui, non sento troppo bene le sue parole, ma si duole a quello, che io posso comprendere da gesti, qui udirò meglio.

Erm. O giustizia, ò come indouinorno bene a porti in sù quella colonna sì alta, i poveri nõ ti possono arriuare, e ricchi sono favoriti torto, ò a dritto come è interuenuto a Prospero, e al figliuolo, che cõ danari, e fauori hãno ottenuta ciò, che hãno chiesto, & io mi ritrouo cõ il dano. Me ne vò a gl'Otto, espõgo l'assassinameto, che m'è stato fatto, ne chieggo gastigo, e che mi faccino rēdere la mia figliuola, e sborsare la dote, conforme a gl'ordini, cominciorno, quando mi sentirno, tutti a ridere, e dire, che si marauigliauano di me, che diceffi tali cose, che non era possibile, che mi fusse stata cauata l'Isabella di casa, pche tēgo tãto stretto il mio, che il Sole istesso non v'entra p panna, ch'io non lo ferri a mille chiani, e che
guardi

guardi bene, che l'haurò rinchiusa in qualche cassone, e me la sarò dimeticata.

Fran. O questa sì, che uale un grosso, farà ridere me ancora.

Erm. Cominciai a gridare, che pareuo castrato, e dire, che m'andrei a S.A.S. e dire, che nõ mi uoleuan' far ragione, e che la mente del gra Duca è, che si faccia il douere a ogni uno, però se ben ero pouero, non haueuan' a guardare a questo, onde m'ascoltorno, e inteso chi era ql che mi haueua leuato la figliuola, m'adorno p lui, che detti auuiso doue gl'era, così cõparse là, e narrò in che modo m'era venuto in casa, che fu cagione di fare raddoppiare loro le risa, & a me la doglia, tanto si faceuan beffe di me.

Fran. O, ve spasso, che hanno hauuto hoggi que Signori per la non pensata.

Erm. Alla fine un' del Magistrato gli disse. Cesare, e bisogna pensare all'honor d'Ermino, e della faciulla, e che la cosa è mal fatta, e non è bene stia di così. Onde egli ardito rispose, all'honor della fanciulla è sodisfatto, poiche l'ho presa per moglie, e lei ne è cõteta, ordinino le Signorie uostre, che M. Ermino paghi la dote, che la figliuola, & io meritiamo, e che ci sborsi sei mila scudi, che riscosse d'un heredità della madre di lei, che hora se l'appartengono. A questo un' altro del magistrato mi disse, ò che dite buon Vecchio, di che vi dolete, come si può cõ più honor uostro accomodare qsto negozio, che come di già si è fatto il giouane, ha sposato la faciulla a noi roc-

ca a dar la dote.

Fran. Era cosa ragioneuole.

Erm. Subito risposi, nō glie la vò dare, e se l'ha pr se, e se la faciulla ha accōsentito di torlo, l'ha fatto cōtra la mia uolontà, & io uoglio me la renda, e le Signorie uostre faccino, che lui mi dia la dote, che merita la mia figliuola, poiche se l'è adoperata. Vn huomo, che era nell' Audiēza, e p q̄llo inte si era il Segretario, alle faciulle (disse) è cōcesso dalle leggi poter si maritare a chi più piace loro, pche il matrimonio è libero, & il padre è tenuto darle l'istessa dote, che l'hauerebbe dato se l'hauesse accusata lui, ogni uolta però, che si è tolto p marito p̄so na honorata, & dell'istessa cōdizione, ch'è lei. Io nō sò tate leggi, gridai allhora forte, la dote vò, che sia data a me, non la vò dar'io, nō sò se m'hauete ancora inteso. E della faciulla, che uolete fare (soggiūse un vecchione, che era in un cāto) la uolete cōsì nō ui date affāno di q̄l che tocca a me, risposi all'hor io, offeruate la legge, che uole, che chi roba una faciulla, le faccila dote; e può anco pigliarla p moglie (soggiūse il medesimo) uoler la dote sia data a lui, & è in arbitrio suo l'elezione. Mi marauiglio (disse subito un'altro) che in voi sia tanta auarizia, che stimiate più i danari, che l'honore; che douresti uergognaruene, e tutti si messono a dirmi una villania tale, che pareua m'hauessero trouato a rubare, ò far qualche altra sciagurataggine.

Fran.

Fran. O bene, ò bene, le querele uanno in fumo.

Erm. E senz'altro mādorno vn Cācelliere doue era l'Isabella p sapere se era contēta, e tcrnato, e referto a q̄i Signori, che la traditora, e quella vecchiaccia ribalda della Nōna nō desiderauano altro, e che spōtaneamente era andata seco, e l'hauena preso p marito sēza uoler'udire più cosa, che io diceffi, e un procuratore, che haueno p̄so in q̄l mētre, mi mādorno fuora dell' udiēza, e de li a poco feciono dirmi, che faceffi motto in Cācellaria, che la causa era spedita, domādādo al Cācelliere, come stia la sētēzia, mi disse. Hāno q̄sti Sig. dichiarato, che l'Isabella sia moglie di Cesare, poiche così le piace, e che voi p tutto domani li habbiate depositato sei mila scudi per la dote, e di più le sborsiate gli altri sei mila scudi, ò quel più che fussino dell'heredità di sua madre con i frutti, che ne haue te cauato dalla morte della madre i quā.

Fran. Mi basta insino a quì, nō occorre altro, son sicuro, nō ci è più pericolo di birri, ò di prigione, uoglio andare a dar questa nuoua all'Isabella, uedi che saranno contenti questi amanti, a dispetto di questo auaraccio traditore.

Erm. Mi venne (udendo così ingiusta sentēzia) tanto ghiado al cuore, che tremauo tutto, pareua, che io hauessi la febbre con il freddo, non haurei hauuto tanta passione, se hauesser detto, che mi mettessero in cappella per mandarmi domattina alle forche, mi si ristrinsero le mani, che

non

nō potetti dare un soldo, che haueuo preso a quel valēt huomo, che haueua detto (se bene poco giouò) le mie ragioni, che nō posso se nō chiamarmene sodisfatto, uscij tanto fuori di me, che me ne vēni senza dir pure a Dio, a Fulvio, che era là in Cancellaria, nō sò perche conto, e lasciai quel tristo di Cesare, che tutto allegro daua mancie a famigli, tauolaccini, e a quāti glie la chiedeuano. O pouero me, ò fracassato me, doue trouerò hora dodici mila scudi, e qlli interessi, che ne hò cauato, che il tutto è speso, nō ne ho pure dodici carlini. O Franco ribaldo, che ti possa uedere in su le forche tristo traditore, che sei stato la mia ruina. O figliuola poltrona sciagurata, che hai tolto a sotterrarmi uiuo, tanto haueffi fiato, quāto sei mia figliuola; vā, st'ēta Ermino in alleuare i figliuoli, crepa per loro. Ecco il merito, che ne caui, hauere a dare tutto il tuo, e morir ti di fame. O Cesare assassino, che hai uoluto la mia roba per forza. O danari miei cō tāta fatica guadagnati, a chi andrete i mano; ohime, ohime, che ha da esser hora di me. Mi par sempre d'hauere i birri alle spalle p pigliarmi misero me, mi cōuerrà pur morire in una prigione, che tant'è possibile, che p tutto domani faccia qsto pagamēto quato uolare in Cielo, in tutta la uita mia nō posso sborsare questi danari, doue ricorrerò? ogn'uno si ride del fatto mio, ogn'vn' mi mostra a dito, ogn'vn' m'è contro, non mai sia uero, che cōti tāta sōma, prima mi uò impicca-

re cō le mie mani, che pagarli, prima morire, che cauarmi di mano un grosso, uò andare a cōperare tanta fune, e strozzarmi; harò rispiarmato questo soldo p qual cosa, quel meno spenderò, ma non occorre qsta spesa, mi ricordo, che in casa ui è un pezzetto di corda, che sarà a proposito, ò diauoli, ò versiere aiutatemi uoi, poiche i Santi non uogliono, e gl'huomini non possono. Ecco, che uengo a uscire di miseria, e di stento, che essendo senza danari, sarei ancora senza anima, e senza cuore.

A T T O Q V I N T O.

Scena Ottaua.

Tebaldo.

Raspa.

VOlse ben la sorte, che riscontrassimo quello, non so se mi dica sfortunato, ò sfortunata di Linda, e che anco i birri fussero cōmodi da condurlo al bargello, me n' increbbe, come si raccomandaua il pouerino, e affermaua, che non sapeua cosa alcuna della Porzia, e che era gentilhuomo, e che spinto dall'amore s'era messo in quel habito per goder si Liuia, e che era pronto a sposarla con si dolci maniere, che uiddi piāgere l'istesso M. Pierantonio, p pietà, che hebbe dell'infelice, e se bene ancora crede, che gl'habbia tolto Porzia, e si pentì d'hauer chiamati i birri, però se n'andò lor dietro per uedere di farlo liberare, e pacificare con M. Prospero,

Raf. Chi haurebbe mai pensato, che dopò tanti nugoli si serenasse sì d'ogni intorno il Cielo? doppo tanti trauagli, e affanni ogn'uno restasse contento, e per modo tanto imperato.

Teb. Ecco quà il Raspa molto allegro, che c'è Raspa, che mostri tanta festa?

Raf. O Tebaldo mio, apùto uoleuo te praggua gliarti d'ordine del tuo Padrone il gran gaudio, nel quale si troua per hauer ritrouato la moglie, e figliuoli, che ha pianti tanto tempo per morti.

Teb. O Raspa mio, che nuoua è questa, che mi dai? nō posso con parole esprimere la letitia, che sento del piacere del mio padrone.

Raf. Preparati pure a udire cose marauigliose, & che quasi hanno dell'incredibile, e impossibile insieme.

Teb. Deb narrami tosto di grazia il tutto, che mi struggo di saperlo.

Raf. Già da M. Pierantonio hai inteso l'esser suo, per qual cagione si partisse di Marsilia, e la tempesta, che l'assaltò in mare con la caduta della moglie nell'acque, e il restare de figliuoli nella Naue.

Teb. Questo tutto sò, non occorre replicarlo.

Raf. Hor odi. La dōna, se bene cadde in mare, & a gl'occhi del marito, e de gl'altri andò sott'acqua, nōdimeno tornò a galla, e aiutata delle uesti, che la teneuano solleuata, si diede in un forziere buttato p fare la naue men graue, e s'abbracciò cō q'lo, e come piacque a Dio, fu dall'onde trasportata a Liorno, e più morta, che uiua lasciata

sciata in terra, e da una pouera cōtadina ritrouata, fu souuenuta, e ridotta in sè, di quiui se n'andò a Pisa, e d'alcune poche gioie, & anella, che haueua a dosso, fatti danari tolse una stāza a pigione in casa di una vedoua gentil dōna, che fin che uisse la uolse sēpre seco, e per non esser conosciuta per il pregiudizio del marito, di Gostanza, che era il suo nome uero, si fece chiamar Gineura.

Teb. O come corsono un'istessa fortuna, e la moglie, e'l marito.

Raf. La Naue abb'andonata da tutti, rotta, fraccassata, e piena d'acque, buttata da uēti si cōdusse i q'l di Genoua uicino a una possessione di un gentilhuomo, chiamato M. Gregorio Spinola, e si ficcò nell'arena, si ritrouaua a q'sta sua villa lo Spinola cō un M. Alessandro Gualādi Pisano, che faceua allhora il mercāte in Genoua, e andādo la mattina lungo il lito insieme a diporto viddero questo legno, e ui salsero sopra doue ritrouorno i poueri bābini tramortiti più di là, che di quà. (mēte.

Teb. Me ne uiene cōpassione in sētirlo dire sola

Raf. Mossi a pietà de miseri gli presero, trassero della naue, e cōdussero a casa, e quiui con uarij argomenti gli ritornorno (si può dire) in uita, e parendo loro graziosi il Pisano, che non haueua figliuoli, con permissione dello Spinola prese il maschio, & il Genouese la femmina.

Teb. Fecero quello, che si conuiene a Gentilhuomo

huomo, e a persona Christiana.

Raf. E perche da fanciulli nō potettero sapere i nomi loro, pche nō lo scolpiuano, e anche p esser Frāzesi non si douevano troppo bene intēdere, o nō lo volsero dire, al maschio fu posto nome Ridolfo, e alla femina Ver-

Teb. Come si è saputo hora q̄sta cosa? (ginia.

Raf. Odi, che intēderai il tutto. Il Pisano fornito la ragione se ne tornò a Pisa, e menò seco Ridolfo, quale haueua di già eletto uolere per figliuolo, ma hauēdo uisto M. Gineura, che si staua in sua uicinanza fece quāto puote, pche gli fusse moglie, il che se pre gli denegò, onde uedēdo tanta costāza, e honestà la fece pregare, che almeno uolesse andare a stare in casa sua al gouerno del figliuolo, che così chiamaua Ridolfo, e della sua roba promettēdole d'hauerla in q̄lla stima, e concetto, e tenerne q̄l cōto, che se gli fusse stata sorella, alche acconsentì M. Gineura, e così si rimase in casa questo gētilhuomo gouernādo, e alleuādo il proprio figliuolo, se bene nō lo sapeua, ne cono-

Teb. Che casi occorrono alle uolte. (sceua.

Raf. M. Prospero Farinacci andò a Pisa in offizio, come sai; Ridolfo s'innamorò della figliuola, e pche se n'era tornata in Firenze nō potēdo sopportare tātto fuoco, si risoluē trouare modo a spgnerlo, & così partitosi di nascosto di Pisa, uestito da donna, sotto nome di Linda, è stato in quella casa, & ha fatto quello, che tu hai inteso.

Teb. Il tutto sò, ma la femmina doue si troua?

Raf.

Raf. È la Porzia, quale haueua in casa il tuo padrone.

Teb. Di modo, che la madre si è trouata ad alleuare il maschio, e'l padre la fanciulla?

Raf. Così è come tu odi.

Teb. O se la si chiamaua Virginia, e rimase in Genoua allo Spinola, come può esser la Porzia?

Raf. Circa otto anni sono morto di già il Genouese, dalquale fu adottata in figliuola, e lasciata herede per la metà, e per l'altra una sua sorella, a cui la raccomandò caldamente, essendo nell'istessa villa dello Spinola. e andando a spasso lungo il mare con altre genti, fu fatta schiua da mori, e postole nome Porzia, e condotta in Vioreggio, donde passando il tuo padrone, la comperò, e la condusse a Firenze.

Teb. Ma chi ha ritrouato, e scoperto q̄sto fatto?

Raf. Non mi interrompere, e resterai sodisfatto. Penso che sappi, che M. Fulvio mio padrone era innamorato della Porzia, & la Porzia di lui.

Teb. Di Fulvio lo credeuo, ma non già di lei.

Raf. Tu lo sai hora: E come l'haueua fatta chiedere a Messer Pierantonio, quale glie l'harebbe data, se il padre di Fulvio consentiua, che mai ne uolse udir parola. Hora il giouane nō potendo più, per mezzo di M. Calidonia dispose la Porzia a partirsi di casa, e andare hoggi a trouarlo, che l'hauerebbe sposata, e le mandò un suo uestito per questo effetto.

Teb.

Teb. Vedi se m'indouinai che quella poltrona haueua lei trattato questa trama.

Raf. La Porzia vestita da huomo non fu prima fuori dell'uscio, che dette in quel Pisano, che haueua allenato Ridolfo, che appunto era hoggi uenuto in Firenze, e credendo a lui, che per essere nati ad un parto si somigliauano assai, se le fece tutto allegro in contro per abbracciarlo, e baciarlo, come farebbe ogni padre, un figliuolo stato lontano da lui.

Teb. O vè bell'istoria

Raf. La Porzia come quella, che nõ lo conosceua lo ributtò, dicendo non sapere, che si fusse, onde il Pisano la fece pigliare, e per che pure negaua non esser suo figliuolo la condusse a gl'Otto. M. Gineura, che per uoto è uenuta in Firenze, e M. Prospero Farinacci, che facessino fede, come la bisogna era così. Intanto M. Fulvio, & io, eravamo andati là per farla rilassare con dire, che era donna, ma per un suo seruizio, e nostro s'era ucstita da huomo, e certificato il Magistrato, la fece rilassare senza uoler sapere, che si fusse, talche il Pisano, e M. Prospero erano tutti mal contenti, quelli per essersi così ingannato, e fattole un affronto tale, del che a lungo se ne scusò seco, e con M. Fulvio, questi rispetto all'honore della figliuola, che come sai è grauida.

Teb. Tu mi fai stupire.

Raf. Quando eccoti arriuare la Linda, uestita
com

come era da donna in mezzo a due birri, e poco appresso M. Pierantonio, laquale non prima uide il Pisano, e M. Prospero, che si gettò loro a piedi, chiedendo perdono all'uno, e all'altro di quello haueua fatto, e che era presto a dare ogni sodisfazione al Farinacci, lo leuorno in piedi, e liberato d'ordine del magistrato, il Gualardi, disse, che uoleua, che egli sposasse la Liua, come haueua promesso quãdo l'indusse a suoi piaceri, e che se bene nõ era ueramente suo figliuolo per mostrarli, che come tale l'haueua sempre amato da allhora lo uoleua adottare, e farlo suo herede. A questo M. Prospero disse, di chi è dunque figliuolo se nõ è uostro? nõ sarà nobile, come credeua a hime di sonoro, se bene soggiunse subito il Pisano, nõ è mio figliuolo, nè sò certo di chi sia (e quiui raccontò come l'haueua hauuto, che erano quindici anni del mese di Maggio) nondimeno oltre i costumi, e le maniere sue, che lo dimostrano nobilissimo, una medaglia con alcune cose, che haueu' adosso ne dano segno; e cauato fuori un cassetto della tasca, doue frà certe sue gioie, che sèpre porta seco, era la medaglia, e le cose, che trouò il fanciullino, lo diede a M. Gineura, che lo sciogliesse, l'aperse M. Gineura, e nõ prima uide qlla medaglia, che gettò un grande strido. O Dio, che sarà qsto? uorrai forse, c'habbiã fine gl'ifortunij della pouera Go stãza Eromani, e riuolta a M. Alessãdro.
Deh

Deh per quello Dio, che ui tiene al mōdo, ditemi il vero, q̄sta medaglia la trouaste a dosso a Ridolfo in q̄lla Naua? e affermādo de s̄i, se gli gettò al collo, dicendo, ò figli uol mio, ecco tua madre, che e' ha tanto pianto, nō marauiglia, che t'ho tanto amato. dappoi che sono stata doue te, la natura segretamente operaua in me le sue forze, se ben nō conosceua, e cō tanti pianti, baci, e affetto diceua queste parole, che fece lagrimar per tenerezza quanti erano quiui presenti.

Teb. Non posso ritener le lagrime anch'io.

Raf. A quel nome di Gostanza Eromani, si trasse auanti M. Pierantonio, e gli domandò doue haueua conosciuta quella dōna, che haueua nominata. Nō prima fu sentito parlare da M. Gineura, che miratolo fisso cō un grido maggior di prima correndo ad abbracciarlo disse, ecco M. Gismōdo Pericallei mio la uostra Gostanza Eromani, io son quella dēssa; non mi conoscete forse, come io ho raffigurato uoi.

Teb. Mi sento intenerire il cuore, che allegrezza fu quella del padrone trouādo la moglie, che tanto amaua.

Raf. Cōsideralo da per te. ti prometto, che nō si poteuano saziare di stare abbracciati, e se nō che Ridolfo entrò per terzo frà il padre, e la madre, credo starebbon così ancora, quiui tutto lieto M. Prospero accolse Ridolfo per genero cō tanta allegrezza del tuo padrone, e di M. Gostanza, che nul

la più. In questo (hauendo inteso il tutto) si fece innanzi la Porzia, e scoprendosi a M. Pierantonio se gli inginocchiò a piedi, chiedendoli perdono del suo fallo, e che s'era sposata in M. Fulvio, se ben mediante l'essere stata prigionia, nō era per ancora stata seco, e che uolessi cōtentarsi di quello piaceua a lei, che in merito di tanto dono uoleua in breue farli uedere la figliuola se era uero, che in su la naua doue si trouò Ridolfo fusse ancora una bambina.

Teb. Che rispose a questo M. Pierantonio?

Raf. Fù tanta l'allegrezza del buō Vecchio, in sentire, e ueder Porzia, che per essere da huomo, nō haueua conosciuta per prima, che si uenne quasi meno, e ti prometto, che si rallegrò più d'hauer così insperatamente trouata lei, che del figliuolo, e della moglie. Onde abbracciata la, e baciatala, disse, che le perdonaua, & si cōtentaua, che Fulvio le fusse marito, & che se bene haueua ritrouato il figliuolo, e lei, come sapeua non era sua figliuola, nō dimeno per mostrarle segno dell'amor suo, e ricōpensarla in parte della buona noua, che le daua di farli uedere la figliuola uera le uoleua dare dodici mila scudi dote, e così in presenza di tutti promesse a Fulvio, e uolse, che all'hora gli toccasse la mano.

Teb. O benigno uecchio, uoleua pure un gran bene a q̄lla fanciulla, e n'ha fatto dimostrazione dandoli s̄i ricca dote.

A T T O

Raf. Allhora Porzia gettandosele al collo. Ecco che v'attendo la promessa padre mio caro, che vostra figlia vera sono. Io son quella Virginia, che alleuò lo Spinola alla sorella, del quale cò cui era rimasta fui tolta da Corsali, e ricompera da voi non mi conoscendo, e quiui narrò la sua presura, come hai inteso, ilche dal Pisano fu affermato, per hauerne in quei giorni hauuto auiso di Genoua, con ordine di ricercarne, e ritrouarla, ilche nò gl'era mai successo, oltre l'essere simile a Ridolfo (seggunse Porzia) ve ne faccia ancor fede q̄sta medaglia, quale dallo Spinola mi fù lasciata, che sempre hò ritenuta meco, e da che sono doue voi, nò mai hauete veduta, e si sciolse dal collo un vezzo, douc era appiccata, simile a q̄lla, che come ho visto, hà Ridolfo mio fratello, nellaquale è scolpito da una bàda l'effigie di un'huomo, che deue forse esser la vostra in quel tempo con due caratteri sopra il capo G.P che significano per quanto mi creda Gismondo Vericallei, e dall'altra banda l'effigie d'una donna, quale mi pare per quello veggo hora, renda aria alquanto a mia madre con G.E sopra per denotare come penso Gostanza Eromani, e sotto l'impronta uòstra uè in quella del fratello un F.P che credo uolesse dire il suo nome, che se mal nò mi ricorda era Flaminio, si come nella mia l'istessa F. inferisce Flauia, che così mi pare, ancorche piccola, hauerci sentito chiara-

maie

Q V I N T O. 85

mare, se bene non ho mai uoluto dirlo ad alcuno, mossa d'hauer uisto voi, e mia madre, e me ne souuene, come fust' hora, piangendo abbracciarci, e bacciarci hora l'uno, hora l'altro e dire, ò poveri figliuolini, bersaglio della fortuna, non palesate mai a persona l'essere uostro, nè i uostri nomi, che sempre mi sono state fissse queste parole nella mente, come se ogn' hora le sentissi dire.

Teb. Che diceua, e faceua il padrone?

Raf. Nò mi basta l'animo con parole a naruarlo, la madre, il fratello, tutti a gara corsono ad abbracciare la sorella, e'l padre, solo ti dico q̄sto, che quel palazzo, luogo, e albergo d'affanni, tormeti. sospiri, e angoscie, pareua hauesse cangiato natura, che quanti erano quiui, tutti erano ripieni di gioia, che più? le pietre mostrauan' segno d'allegrezza, e di contento

Teb. O sfortunato padrone, fù buono l'augurio mio di stà mattina.

Raf. Il Pisano, che ha alleuato Ridolfo, disse, che come prima lo uoleua per figliuolo, e lasciarli il suo, e però disegnaua quanto prima andarsene a Pisa, e accomodati alcuni suoi affari tornarsene in Firenze, e uiuer questo resto in casa M. Pierantonio da M. Gostanza, da Ridolfo, e dalla Porzia.

Teb. Che fanno là hora, che vuol dire non se ne uengono?

Raf. Anzi sono in via. Ridolfo andò con Franco, che a caso uenne là, a casa M. Prospe-

A T T O

- ro a rallegrare la pouera Liuia, il Pisano è andato con il suo seruitore all'albergo per fare condurre le sue robe, e di M. Gineura in casa M. Pierantonio, la Porzia, Fulvio, M. Prospero M. Gineura, e M. Pierantonio veniuano uerso casa, & io sono venuto mādato da lui, a darti q̄sta nuoua
- Teb. O padrone amoreuole, mi par mill'anni di uederlo.
- Raf. Eccoli quā tutti allegri, se non paion' ringiouaniti.
- Teb. Il contento fà di questi effetti, ben sai Raspa mio.

A T T O Q V I N T O .

Scena Nona.

Pierantonio. Prospero. M. Gineura. Fulvio.

Porzia. Tebaldo. Raspa.

- S**ia sempre ringratiato il grāde Iddio, e quella gloriosa Madre di tanto gran dono, che oltre ogni mio credere ti hāno hoggi concesso, non mai sarò satio di ringratiarti.
- Prof. Così si deue fare, che mediante il loro aiuto, e chi più lieto di noi? che poco s'erauamo tutti dolenti.
- M. Gin. Venga pure la morte a sua posta, che morirò contenta, da che ho uisto auanti la mia fine quelli, che mi sono più cari, e che più desideraua di uedere, e se non fusse s̄ tardi, e la Porzia uestita da huomo, vorrei andare hor' hora a sodisfare il uoto, per

Q V I N T O 86

- per ilquale sono uenuta a Firenze, che è stato cagion d'ogni mia gioia.
- Pier. Andremo moglie mia, tutti domattina, e faremo quanto si potrà per noi, per mostrarci grati a tanto beneficio.
- Teb. Ben trouato padrone, non posso con parole dirui il piacere, che sento d'ogni uostro contento, il Cielo ue lo dia a godere lungo tempo.
- Pier. Ne sono sicuro Tebaldo mio, ancor tu sarai a parte delle mie sodisfazioni.
- Teb. E uoi padrona, ben ritrouata dirò, mi rallegro, che habbiate ritrouato il marito, e i figliuoli, come hanno fatto loro la moglie, e la madre.
- M. Gin. Il Cielo ti ristori di questo tuo buon' animo, che ancor io dal canto mio nō mancherò mostrarmiti grata.
- Teb. Et a uoi M. Porzia buon prò ui faccia, del padre, madre, fratello, e dello sposo, che lo doueuo dir prima, che il marito uà innanzi a tutte le cose,
- Por. Tu sei sempre in su le baie Tebaldo, gran mercè, e aspettati la mancia.
- Teb. Ringrazio tutti del buon uolere, che ha uete uerso di me, e assai mi farà, che mi uogliate bene, e mi comandiate.
- Raf. O ue se Tebaldo sà fare le cerimonie, riesce meglio a pan, che à farina.
- Pier. Genero mio, che vuol dire, che hauēdo tu ottenuto Porzia, che tanto desideraua, per mogli, e uedendo le nostre contentezze, non stai allegro come uorrei, ti dispiace forse tanto nastro bene?

Ful. *Abi Sig. mio, non cada mai in uoi tal pensiero, sarei ben un mostro di natura, se non hauesse cari i contenti uostri, farei torto alla benignità uostra, & alla mia Porzia, quale è partecipe di tanta letizia.*

Pier. *Tu stai confuso, qual cosa hai, che ti preme, sarà ben contento tuo padre di queste nozze, non dubitare, lascia, che io gli parli.*

Ful. *Non è coteſto, che mi rende pensoso, è altro, e poi uelite. dirolloui, con condizione, che insieme meco preghiate M. Prospero nostro, che mi conceda una grazia, che in lui consiste il farmi interamente allegro.*

Prof. *Abi Fulvio, diffidi, che senza il mezzo di M. Pierantonio, non ti compiaccia di quanto desideri (che se non uorrai, che cose honorate) di pur arditamente, che se chiederai lo stato mio, te lo concederò.*

Ful. *Non m'aspettaua meno, e ui ringrazio. voi sapete la sentenza, che si è data hoggi per conto della Isabella mia sorella, fra mio padre, e uostro figliuolo.*

Prof. *Quando venni con M. Alessandro à gl'Otto, era data, e l'intesi da Cesare.*

Ful. *Vorrei dunque, che faceſi una renunzia a mio padre in quel modo vorrà di quella sentenza, e vi chiamaste sodisfatto da lui, e di più vi contentaste, che la mia sorella gli donasse l'heredità, ch'ha d'hauere di sua madre dopò la morte della Nonna. Et io del mio, che mi dà il Suocero, vi pagherò di presente i sei mila scudi della dote, del restante ve ne farò una scritta con quelli oblighi, che chiederete (che sono*

emanci

emancipato, & ho di mia madre, come sapete, tanto, che posso mantenerlo) di darui alla morte di mio padre gl'altri sei mila scudi, con gl'interessi, che ne ha cauati, e cauerà fin che uiue. di più i fiorini quattro mila della dote di sua madre, e l'heredità s'in questo mentre gli sarà scaduta, restituiruela se non quando verrà il caso sia vostra, e per più vostra sicurtà, prego quì il Sig Suocero, che m'entri malleua

Pier. *Farò sempre quel che vorrai. (dore.*

Prof. *Che ti muoue a voler questo? non rimane a tuo padre in ogni modo meglio, che scudi ottanta mila?*

Ful. *M'induce il saper quato è cupido, & ha amore a danari, & ho paura non si faccia qualche male, per la disperazione di hauerli a cauare di mano, e di già l'animo non mi si quietà, poiche lo viddi tanto affannato partirsi da gl'Otto.*

Prof. *O Fulvio, non mi posso tenere, che non i abbracci, e baci. In te si douerebbono specchiare, da te prendere esempio i figliuoli d'hoggi, liquali non desiano altro, che la morte paterna, oue tu procuri al tuo, occasione di uiuere, non meritaua un tal figliuolo Ermino, poiche tutto il suo studio è posto in accumular roba, & ad altro non pensa giorno, e notte, e uedi a qual pazzia l'ha hoggi condotto, che si è creduto, che una fanciulla nobile lo uadi infino a casa a trouare, per torlo p marito còtro la uoglia del padre, e ql che è più p non dare al mio figliuolo la dote, e l'Isabella p moglie, che*

H 3

glie

glie l'haueua cauata di casa, che fece male, ma l'amore, che vedi a q̃llo l'ha indotto, te lo scusi, volere se gli rendesse, e se li pagasse la dote cō perpetua infamia, e disonore della nobiltà vostra: Io nō solo vò fare q̃llo di che mi ricerchi, ma se hai caro farmi cosa grata, piacciati d'acceptare il tutto da me in dono, che p̃ grazia del Cielo hò piū, che mia parte, e vò signoreggiare alla robba, nō la robba signoreggi a me, nè mi pare, che poco oro sia degno premio alla uirtù tua, all'amoreuolezza, e l'amore, che hai verso il padre; fauoriscimi Fulvio, che te ne prego di core.

Ful. Questo nō già M. Prospero, resto appagato dei uostro buon' volere, mi basta il fauore, che mi fate per sodisfazione di mio padre. Tu Raspa, piglia le chiaui di casa, e vā là subito, che vi sarà mio padre, e dilli quāto farà M. Prospero, e di piū, che io ho tolto moglie, e gli vò dare subito feudi due mila, renunziarli la mia entrata delli scudi dugento l'anno, e dargliene altri cento per le sue spese; e per l'auuenire, e pagare il legato a te, e all' Agnoletta. Cammina Raspa di grazia, e conducilo in tutti i modi in casa del Suocero, che quiui l'aspettiamo tutti, andianne Signor Suocero, che non mi piace, che la Porzia stia piū in quell'habito.

Feb. E pur hoggi glie lo mandò a posta, perche vestissi.

Gier. Passate M. Prospero, seguitemi cara Go-
stanza, e noi altri tutti.

A T T O Q V I N T O.
Scena Decima.

Raspa. Luigi.

O Hora sarà contento il uecchio, quando vedrà tanti danari. mà che gente è questa, che viene di quà? mi paiono forestieri all'habito, vanno molto guardando.

Lui. Questa pare la contrada, che ci fū insegnata, doue habitaua questo Pierantonio.

Ras. Gl'hà nominato Pierantonio, che sarà?

Lui. O quel giouane, sapresti dire, se quì intorno habita un M. Pierantonio Gismondi?

Ras. Signor sì.

Lui. Qual è la sua casa?

Ras. Quella là, doue entrano quei gentilhuomini, che sono seco.

Lui. Si troua dunque in casa?

Ras. Signor sì, volete altro?

Lui. Nò, mille grazie, vā sano.

Ras. Che gētilhuomo è questo, sarà forse quel Genouese, che haueua allenata Porzia.

Lui. Poiche l'uscio è aperto, passiamo ancor noi, venitenne uoi altri.

Ras. E sono entrati tutti in casa, vi si farà una bella adunata. lasciami andare a trouare il uecchio, e condur là lui ancora, che faremo un bel uedere, che quanti piū siamo, piū parremo.

A T T O Q V I N T O :

Scena Vndecima.

Crezia. Franco.

OH che allegrezza harà di questa nuoua la Liuia, sò che tornerà da morte a vita, ò che gran cose hò io udite, mi sono stata quasi per scöpisciarmi sotto p le risa, e p la letizia, che hò hauuto, sentèdo tãte meraviglie, ma lasciarmi andare, che qualche altro non andasse prima di me, a darli l'auviso, ma che la mancia sarà in ogni modo mia. Ecco quà Franco, doue si v`a?

Frã. O Crezia d'onde esci tũ?

Cre. Da fare un seruitio alla Liuia.

Frã. Il suo Ridolfo è q̃llo gli lo rifarà, la l'harà pure per marito, la sarà pur conteta.

Cre. Chi te l'ha detto?

Frã. Oh, oh, di già si sà per tutto Firenze.

Cre. Orsũ, à Dio, voglio ire a dirglielo.

Frã. Non ti affaticare, che non sarai la prima, la mancia è data.

Cre. Da chi l'ha saputo?

Frã. Da Ridolfo medesimo, che è in casa, nell'istesso habito, che quando era Linda.

Cre. Sì eh, voglio ire a vederlo, e darli il buon prò, e chiederli la mancia, a Dio Franco.

Frã. A Dio Crezia, voglio entrare in casa M. Pierantonio, doue è il padrone.

A T T O Q V I N T O.

Scena Duodecima.

Ermينو. Raspa. Tebaldo.

VEdi, nò mi dir bugie, che ti spezzero la testa, nò creder d'hauermi a infrascare con
le

le parole, perche sono risoluto di quello, che vò fare.

Ras. Vi dico, che la stà così, e lo uederete in fatti, se andate là.

Erm. Doue di tu, che sono?

Ras. Costi i casa M. Pierantonio, che v'aspettano.

Erm. Prospero farà la renũzia del tutto, e Fulvio mi darà due mila scudi di contanti, e mi lascerà i suoi 200. e di più me ne darà ceto altri l'anno, pagherà voi altri, e non m'hò ad obligare a cosa alcuna p la sua

Ras. Così è. (dote.

Erm. E si farà contratto d'ogni cosa?

Ras. Si farà quello vorrete voi.

Erm. A tutte loro spese, di nozze, di gabella, e

Ras. Sì, vi dico. (d'altro?

Erm. Mà i cento annui, gli uoglio anticipati ciascun anno, e ora uenga la prima paga, che di, lo faranno?

Ras. Darannouisi innanzi.

Erm. Orsũ io vò, sono pochi due milla scudi, torrenogli per hora, che sarà?

Ras. E uolete andare in questo modo mezzo spogliato, per fare dire di voi?

Erm. Così vò ire.

Ras. Andate ancora gnudo a fatto, se ui pare.

Erm. Perche se trouo, che nò sia uero q̃llo, che m'hai detto, facilmẽte ne cauerò un uestito di mancia, che nò douerãno guardarla in sì poco, massime nedèdomi così, e intãto hauerò q̃sto di più, se sarà il cõtrario, e che m'habbi dato q̃sta corsa, nò vò più stare al mōdo, ne tornarmene altramẽte a casa, mà gettarmi nel loro pozzo, che poiche
m'han-

m'hanno fatto tanto male, vò dar loro spesa a uotarlo, e sotterrarmi, e rispiarmerò quello spenderei, se mi buttassi nel mio: tu, vieni per questi panni, che te li lascio, in pagamento di quanto hai hauere da me, e nel restante di tutti i miei beni, acciò non uadino male, ma si cōseruino in perpetuo, fo herede me stesso. à Dio.

Raf. Sò, che l'auarizia fa in costui l'estremo di sua possa, non credo ci s'arrini, che ci è Tebaldo?

Teb. Veniuo mandato da Fulvio a uedere quel che era di suo padre, che ne stà in timore; che se n'era forse andato a letto?

Raf. Se n'andaua ben' a letto, se staua un sedicesimo d'hora, lo trouai, che p' non sborsare quei danari, era disposto d'ammazzarsi, e odi cosa stupenda: percioche un poco di fune, che di già s'era legata al collo non andasse male, si uoleua gettare nel pozzo, e perche nel andar giù i panni non si stracciasse, o s'hauesse a sotterrare cō quelli s'era spogliato, e in quello arriuai a punto, che si cauaua la camicia, e ho durato delle fatiche a leuargli questa fantasia del capo, che se non per amor di Fulvio lo lasciaua fare, con tutto ciò, cosa che gli diceffi non bastaua, se non era, che Fulvio gli vuole dare subito al suo arriuo duo mila scudi, la cagione, perche v'è hora là in quel modo, tu l'hai intesa da te.

Teb. O Auarizia à che conduci tu un huomo, che ti si da in preda; sò, che quando verrà a morte l'inferno farà festa: lo faranno

Re della bolgia de gl' Auari, che'l merita, non è possibile, che sia per esser mai un'altro, che l'agguagli, non che lo superi.

Raf. Pensa, che dell' Auarizia, e di lui se n'è fatta una quinta essenza perfettissima: ma dimmi, chi era quel gentilhuomo forestiero, che è entrato hora in casa tua?

Teb. Il cōpimēto dell'allegrezze di M. Pierantonio, un suo amico Marsigliano, che in questo suo esilio l'ha sempre aiutato, e hora gl'ha portato la ribenedizione, e la grazia del suo Rè, e la restituzione di tutto quello haueua nella patria, e che fu preso dall'Erario regio insieme cō i frutti dal dì dell'incorporazione, e è uenuto in persona lui a darli questa nuoua, che quando il padrone lo uide, e s'è questo auiso, et hebbe il breue che cōteneua il tutto, è stato p' morire d'allegrezza, e gl'ho lasciati abbracciati insieme.

Raf. In fatti il Cielo aiuta sempre gli innocti, o per tardi, o per tempo il ver si scuopre.

Teb. Raspa, dice M. Fulvio, che tu uadi p' l'Isabella, M. Cesare, e M. Fiàmetta, e gli faccia uenire là, che non ci manca altri, che loro, io me ne torno in casa, e t'aspetto, che voglio facciamo subito un poco di gaudemus, Franco, tu, e io, soli, soli, che così aspetteremo meglio la cena.

Raf. E ne ho ancora bisogno, che son digiuno.

Teb. E però sollecita.

Raf. Ecco cōtento Fulvio d'hauere hauuto Porzia, e restato amico di suo padre. Spettatori non state a bada aspettando, che l'Isabella uenga, per ueder se i fatti corrispon-

ATTO QUINTO,

dono al nome, poiche in tutto hoggi nò l'ha
uete uista; perche per più commodità an
drà in casa M. Pierantonio per l'orto: e se
la Commedia ui è piaciuta, date segno
d'allegrezza, quando che nò, uostro dan
no, non ci fuste venuti. à Dio.

I L F I N E.

GLi Eccel. Sig. Capi dell'Illustriff. Conf.
di X. infrascritti, hauuta fede dalli Sig.
Riformatori del Studio di Padoua per
relation delli due a ciò deputati, cioè del
R. P. Inquisitor, & del Circ. Secretario del
Senato Zuane Marauegia con giuramē
to, che nella Comedia, intitolata Ingan
ni, di Domenico Cornacchino, Fiorenti
no non ui è cosa alcuna contra le leggi,
& è degna di Stampa, concedono licen
tia, che possa esser stampata in questa
Città.

Dat. die 10. Februarij 1604.

D. Lunardo Mocenigo. } Capi dell' Illust.
D. Iac. da Cà da Pefaro. } Conf. di X.
D. Lorenzo Capello. }

Illustr. Conf. X. Secretarius
Leonardus Oithobonus.

1604. à 12 Febraro.

Regist. nell'off. con. la Biaff. a car. 118.

Gio. Francesco Pinardo Secretario.